Studi e Ricerche
Studi latinoamericani

Oltre foreste e vulcani

Racconti dal Guatemala

a cura di Stefano Tedeschi, Viviana Annessi. Alice Piccone

University Press

SAPIENZA
UNIVERSITÀ EDITRICE

Collana Studi e Ricerche 176

Studi latinoamericani

Oltre foreste e vulcani

Racconti dal Guatemala

a cura di Stefano Tedeschi, Viviana Annessi, Alice Piccone

SAPIENZA
UNIVERSITÀ EDITRICE

2025

Il volume viene pubblicato nel quadro dell'Accordo di Collaborazione tra Sapienza Università di Roma e l'IILA - Organizzazione Internazionale Italo-Latinoamericana

Copyright © 2025

Sapienza Università Editrice
Piazzale Aldo Moro 5 – 00185 Roma

www.editricesapienza.it
editrice.sapienza@uniroma1.it

Iscrizione Registro Operatori Comunicazione n. 11420
Registry of Communication Workers registration n. 11420

ISBN 978-88-9377-400-0

DOI 10.13133/9788893774000

Pubblicato nel mese di settembre 2025 | *Published in September 2025*

Opera distribuita con licenza Creative Commons Attribuzione – Non commerciale – Non opere derivate 3.0 Italia e diffusa in modalità open access (CC BY-NC-ND 3.0 IT)

Work published in open access form and licensed under Creative Commons Attribution – NonCommercial – NoDerivatives 3.0 Italy (CC BY-NC-ND 3.0 IT)

Revisione delle traduzioni a cura di Alice Piccone Italiano

Impaginazione a cura di | *Layout by*: Stefano Tedeschi

In copertina | *Cover image*: Francisco José García, *Estudio para fachada de vivienda en el altiplano*

Indice

Oltre foreste e vulcani. Un viaggio inatteso 7
Stefano Tedeschi

Raccontare il Guatemala contemporaneo 11
Viviana Annessi

Tradurre il Guatemala oggi 29
Alice Piccone

RACCONTI

Elegia di un adolescente rock post-techno-alternative- grunge di fronte alla morte del suo idolo, ovvero suo fratello maggiore 35
Julio Calvo Drago

Il ritorno del granchio. Parte quarta [Frammenti] 39
Julio Calvo Drago

Corrispondenza altrui 47
Valeria Cerezo

Lei, la sorte nera 51
Valeria Cerezo

Un giorno nella vita di Güicoyón Pérez 59
Mlidred Hernández

Paranoica City 65
Mildred Hernández

Suicidio Zen 71
Eduardo Juárez

La pazza storia del monaco guerrigliero 75
Juan Carlos Lemus

Uno dei tanti tra la folla 83
Juan Carlos Lemus

Il commissario va all'università 91
Francisco Alejandro Méndez

Lavorare con il nemico 101
Francisco Alejandro Méndez

Filo e memoria 107
Javier Payeras

Parla alla telecamera, per favore 113
Javier Payeras

Fiori 119
Denise Phé-Funchal

Le buone abitudini 123
Denise Phé-Funchal

La coscienza, l'ultima frontiera 125
Estuardo Prado

Trittico di un misterioso omicidio, o oltre la morte, il bene e il male. Non di Nietzsche, né di Estuardo Prado, ma di Maximiliano Pérez 131
Estuardo Prado

Guatemala 149
Rafael Romero

Versione casuale del ritorno 151
Rafael Romero

Buon compleanno! 157
Aída Toledo

Janah e Norah 163
Aída Toledo

Esilio 169
Vania Vargas

Lavoro sporco 173
Vania Vargas

D4rkn355 [Frammenti] 177
César Yumán

Il giudizio 185
Carol Zardetto

Emperatriz 193
Carol Zardetto

Gli autori 201

I curatori 207

Oltre foreste e vulcani. Un viaggio inatteso

Stefano Tedeschi

La vastità del campo letterario ispanoamericano è sempre stato un ostacolo quasi insuperabile, al momento di avere una visione d'insieme della quantità di opere prodotte nelle diciassette nazioni di quella parte del mondo, alle quali negli ultimi anni si sono andate aggiungendo quelle di origine *latina* degli Stati Uniti. Una tale difficoltà ha avuto come conseguenza l'invisibilità delle letterature di quei paesi che, per la loro ridotta dimensione o per una posizione periferica, sono lontani dai grandi centri di diffusione continentale: tutto il Centroamerica, con le isole caraibiche più piccole, ma anche l'Ecuador, la Bolivia e il Paraguay hanno sofferto questa marginalità culturale, che in parte perdura ancora oggi. Su questa situazione pesano varie problematiche strutturali, come il ridotto mercato editoriale, o strutture educative più fragili, ma anche la difficoltà di autori e autrici nel fare ascoltare le loro voci, dato che i libri pubblicati nei loro paesi non riescono a superarne le frontiere e rimangono confinati in circoli letterari ristretti.

Quando dunque per la prima volta sono arrivato in Guatemala più di dieci anni fa, le mie competenze su questo paese centroamericano erano limitate a quelle richieste dal mestiere di docente della materia: un paio di classici (soprattutto Asturias), un poeta settecentesco associato ai gesuiti espulsi in Italia, Rafael Landívar (per una linea di ricerca personale), la cultura maya preispanica, con la lettura del *Popol Vuh*, e l'imprescindibile conoscenza del libro di Rigoberta

Menchú, che in gioventù avevo anche avuto l'occasione di ascoltare, durante un suo viaggio italiano.

Con questo bagaglio, che consideravo comunque sufficiente, giunsi dunque in Guatemala, dove scoprii in breve tempo una realtà culturale contemporanea del tutto sorprendente, per la varietà delle voci e la complessità del panorama generale. Da quella permanenza, che fu forzatamente breve, tornai allora con l'intenzione di approfondire almeno tre linee, che mi erano sembrate dei ponti sicuri per collegare il Guatemala con la realtà italiana in cui lavoravo. Da quel progetto nacque allora un progetto di cooperazione universitaria con un gruppo di colleghi dell'Universidad Landívar, e il lavoro che abbiamo svolto insieme in questi anni ha portato alla realizzazione di tre libri, che in qualche modo perseguono le linee di quel primo viaggio. Il primo, stampato in Guatemala, riguarda la relazione tra Miguel Ángel Asturias e l'Italia, seguendo la strada indicata dal grande lavoro di Dante Liano in questo campo, e contiene le traduzioni di una serie di testi scritti da Asturias, pubblicati in Italia e mai tradotti in spagnolo. Il secondo è l'antologia di poetesse maya *Tutto taglia*, curato da Aída Toledo e stampato in questa stessa collana, che ha proposto per la prima volta in italiano una vasta selezione di voci poetiche femminili provenienti dalla cultura originaria del Guatemala, che ne dimostrano la vivacità, al di là di qualsiasi riduzione a un folclorismo sempre in agguato.

Il terzo è quello che proponiamo oggi, un'antologia di racconti scritti da una generazione che non ha ancora trovato spazio in Italia, dato che si tratta di autori e autrici mai tradotti nella nostra lingua. La progettazione e la realizzazione dell'antologia hanno conosciuto un cammino abbastanza lungo e complesso, e questo libro vede la luce grazie alla collaborazione di un gruppo di traduttori, traduttrici e curatrici che mi hanno accompagnato, con non poca pazienza, in questo viaggio, che ha attraversato anche momenti cruciali della nostra vita collettiva.

Il progetto di cooperazione universitaria prevedeva infatti un corso sul racconto contemporaneo in Centroamerica, che si sarebbe do-

vuto svolgere tra marzo e maggio del 2020, al ritorno di un mio soggiorno in Guatemala. Con i partecipanti al corso ci saremmo dovuti collegare a distanza con gli autori e le autrici dei racconti che avevo selezionato per la lettura: avrebbero potuto così conversare con gli studenti, presentare il loro lavoro e spiegare in viva voce i racconti. Nessuno avrebbe però potuto immaginare che quel corso si sarebbe svolto non solo collegandosi a distanza dall'Italia con il Guatemala, ma anche con gli studenti e le studentesse in Italia, tutti confinati in casa dallo stesso virus che aveva colpito tutto il mondo. Nei tre mesi trascorsi insieme in quell'esperienza unica (e speriamo irripetibile) scoprimmo però anche la possibilità di aprire quegli incontri a un pubblico che si collegava anche da altri paesi e continenti, con un interesse del tutto inatteso. Da questo entusiasmo nacque l'idea di raccogliere i lavori finali di traduzione dei racconti, opportunamente rivisti e corretti, in un libro che facesse conoscere quegli autori e autrici, che ci erano sembrati tanto interessanti, ma anche che in qualche modo potesse ricordare un periodo che aveva sorprendentemente unito due paesi così distanti e diversi.

La partecipazione di tante e tanti in questo progetto rende ancor più necessari i ringraziamenti che di solito accompagnano le antologie, e dunque voglio ringraziare, in ordine esclusivamente cronologico, i colleghi Aída Toledo Arévalo, Amilcar Dávila Estrada e Mario Estuardo López Barrientos, che mi hanno aiutato e sostenuto nel corso del progetto interuniversitario, e le scrittrici e gli scrittori che trovate in questa antologia, che parteciparono al corso e che hanno ceduto gratuitamente i diritti per la traduzione dei loro racconti. In secondo luogo un grande ringraziamento alle traduttrici e ai traduttori che hanno lavorato su questi testi, e ad Alice Piccone e Viviana Annessi, che si sono occupate della revisione delle traduzioni e dell'editing del libro. Come a volte accade in progetti che durano qualche anno, purtroppo qualcuno dei partecipanti non è più con noi per vederne il risultato: Julio Calvo Drago e Alessio Gatti ci hanno lasciato negli scorsi anni, e questo libro è allora anche un omaggio non di circostanza alla loro memoria.

Raccontare il Guatemala contemporaneo

Viviana Annessi

La letteratura guatemalteca, come gran parte della produzione letteraria centroamericana, occupa una posizione marginale nel panorama letterario globale. Questa marginalità non riflette la qualità delle opere, spesso straordinarie per complessità tematica e stilistica, ma è piuttosto il risultato di dinamiche storiche, geopolitiche ed economiche che hanno perpetuato disuguaglianze culturali: la predominanza di Europa, Stati Uniti e di alcune nazioni latinoamericane subegemoniche, come il Messico e l'Argentina, ha sistematicamente relegato le produzioni di paesi considerati periferici, come il Guatemala, ai margini delle discussioni culturali internazionali.[1] Figure emblematiche come Miguel Ángel Asturias, vincitore del Premio Nobel per la letteratura, e Augusto Monterroso, maestro indiscusso del racconto breve, sono esempi illustri di questa marginalità. Nonostante l'indiscutibile statura di questi autori e il valore delle loro opere, che hanno influenzato la narrativa mondiale, il loro riconoscimento è rimasto circoscritto rispetto ai contemporanei provenienti da contesti più centrali.

Oggi, la letteratura guatemalteca continua a misurarsi con le sfide che ne ostacolano la piena affermazione nel panorama internazionale, pur rivelando una vitalità straordinaria e una notevole ricchezza di temi, forme e voci. Le nuove generazioni di scrittori, nonostante le limitazioni imposte da una distribuzione editoriale circoscritta e da

---

[1] Per un approfondimento dei processi di marginalizzazione della letteratura centroamericana, cfr. A. Arias, *Taking Their Word: Literature and the Signs of Central America*, University of Minnesota Press, 2007.

una visibilità ridotta nei mercati globali, stanno ridefinendo il panorama culturale del paese. Attraverso un intreccio di riflessione sociale e sperimentazione stilistica, questi autori affrontano con lucidità le questioni contemporanee ed il loro impegno testimonia come il Guatemala sia uno spazio vitale di elaborazione culturale, capace di dialogare con le dinamiche globali, preservando al contempo la propria identità.

In questo contesto, il *cuento breve* e il *minicuento* emergono come forme narrative privilegiate e distintive della produzione contemporanea, capaci di tradurre, attraverso l'essenzialità del loro spazio narrativo, la complessità di esperienze, contraddizioni e tensioni che caratterizzano il passato ed il presente del paese.

Proprio con l'intento di valorizzare e rendere accessibile questa straordinaria tradizione narrativa, la presente antologia si propone di offrire al pubblico italiano una selezione di racconti guatemaltechi contemporanei, *breves y brevísimos*. La raccolta ambisce non solo a dare visibilità a opere spesso poco conosciute al di fuori del loro contesto d'origine, ma anche a stimolare un dialogo con un panorama letterario che, pur radicato nella specificità locale, è capace di affrontare temi e questioni di respiro universale.

Dal *cuento breve* al *minicuento* ispanoamericano: definizioni e tratti distintivi

Nel 1959, Augusto Monterroso sfidava le convenzioni letterarie con *Obras completas y otros cuentos*, un'opera che rivela la sua natura provocatoria già dal titolo. Con questa raccolta, e soprattutto con il celebre *El dinosaurio*, l'autore guatemalteco dava vita, forse inconsapevolmente, a quello che negli anni successivi sarebbe stato riconosciuto come un paradigma del *minicuento* nella letteratura ispanoamericana. Inizialmente accolto come una raffinata e curiosa acrobazia letteraria, infatti, *El dinosaurio* fu gradualmente elevato dalla critica a modello del genere, poiché riusciva, con un'unica frase, a soddisfare i criteri classici del racconto di finzione: un protagonista,

una trama, e persino un conflitto e la sua risoluzione. Non si può, tuttavia, attribuire a Monterroso l'invenzione del *minicuento* nella letteratura ispanoamericana, le cui radici affondano nelle tradizioni precolombiane e che inizia a emergere come genere letterario già nei primi decenni del Novecento. È però indiscutibile che *El dinosaurio* abbia segnato un punto di svolta, trasformando il *minicuento* da semplice variazione o appendice del racconto tradizionale in una forma narrativa indipendente, in grado di dialogare con le modalità della narrazione moderna e di affermarsi come espressione letteraria pienamente autonoma.

Per comprendere a fondo la trasformazione e la natura contemporanea del racconto breve (o brevissimo), è fondamentale interrogarsi sui suoi tratti distintivi. Tuttavia, tentare di delinearne una definizione pone diverse sfide, prima fra tutte quella relativa alla sua estensione: quanto breve deve essere un *cuento breve*? E quanti tipi di *cuentos breves* esistono?

Nel suo studio *El cuento ultracorto bajo el microscopio* (2002), Lauro Zavala propone un modello per analizzare le narrazioni la cui estensione si colloca al di sotto di quella convenzionalmente attribuita al racconto classico. Secondo il critico, un primo criterio per affrontare il problema è partire dall'accordo implicito tra scrittori e critici, secondo cui la lunghezza tradizionale di un racconto si colloca tra le 2.000 e le 10.000 parole. Di conseguenza, un *cuento breve* si caratterizza per una lunghezza inferiore alle 2.000 parole, e al suo interno, si distinguono ulteriori categorie: *cuentos cortos* (tra 1.000 e 2.000 parole), *muy cortos* (tra 200 e 1.000 parole) e *ultracortos* (tra 1 e 200 parole)[2].

Per definire la prima sottocategoria, il *cuento corto*, il critico integra la riflessione di Irving Howe, secondo cui questa forma narrativa si caratterizza per la prevalenza della circostanza sul personaggio, del destino sull'individualità, e per la capacità di una situazione estrema

[2] L. Zavala, "El cuento ultracorto bajo el microscopio", *RLit*, LXIV, 128, 2002, p.540.

di diventare emblema dell'universale.[3] A questa visione, Zavala aggiunge le osservazioni di Charles Baxter, che distingue il *cuento corto* dalle altre forme narrative sulla base del rapporto tra lettore e personaggi: se nei romanzi il lettore accompagna i personaggi nel loro complesso processo decisionale morale, e nei racconti tradizionali assiste al momento cruciale della decisione, nei *cuentos cortos* si confronta con la reazione immediata di un personaggio o di una comunità a un'improvvisa tensione, dove l'azione è spesso svincolata dalla possibilità di una scelta consapevole, rimpiazzata da un rituale che si situa a metà strada tra dimensioni personali e collettive.[4] Tra i racconti brevi più noti del panorama ispanoamericano, Zavala annovera la ricca produzione narrativa di Mario Benedetti e le narrazioni brevi di autori come Felisberto Hernández, Oliverio Girondo e Macedonio Fernández.

Per quanto riguarda i *cuentos muy cortos*, Zavala osserva che queste forme narrative condensano e intensificano le strategie già impiegate nei racconti brevi, amplificando così la densità e l'impatto del testo. I titoli, spesso enigmatici, contribuiscono a creare un'ambiguità tematica e formale che può arrivare a sovvertire le convenzioni grammaticali, ad esempio attraverso un uso non convenzionale della punteggiatura. Anche i finali, caratterizzati da chiusure improvvise o da risvolti enigmatici, richiedono un coinvolgimento attivo del lettore, chiamato a completare il significato della storia. In questo gruppo Zavala fa rientrare opere come *Manual de zoología fantástica* (1957) di Jorge Luis Borges, *Historias de cronopios y de famas* (1962) di Julio Cortázar e *Rajapalabra* (1993) di Luis Britto García.

I racconti *ultracortos*[5], che rappresentano uno dei materiali narrativi più complessi della letteratura contemporanea, si distinguono per

---

[3] I. Howe, "Introduction", in I. Howe & I. Wiener Howe (eds.), *Short Shorts. An Anthology of the Shortest Stories*, New York, Bantam Books, 1983, p. x.

[4] C. Baxter, "Introduction", in R. Shapard & J. Thomas (eds.), *Sudden Fiction International. 60 Short Short Stories*, New York, W.W. Norton, 1989.

[5] Sulla denominazione di questa forma narrativa, in *Antología del microrrelato español (2012)* Irene Andrés-Suárez sottolinea come questa vari sensibilmente

due elementi essenziali: l'ambiguità semantica e l'intertestualità, sia letteraria che extraletteraria. Tra i racconti ultracorti il critico menziona, tra gli altri, i testi della sezione Museo in *El Hacedor* (1960) di Jorge Luis Borges e le *recreaciones narrativas* che costituiscono la vasta *Memoria del fuego* (1982-1986) di Eduardo Galeano.

In una prospettiva simile, Yobany García ritiene il *minicuento* un genere letterario dotato di un funzionamento testuale peculiare, svincolato da un numero prestabilito di pagine o parole. Tra le sue specificità strutturali spicca l'uso del sistema letterario come riferimento principale, attraverso il quale il genere ridefinisce e rielabora ciò che le narrazioni tradizionali hanno già esplorato. Si caratterizza, inoltre, per una deliberata frammentazione della trama, che genera vuoti narrativi: spetta al lettore colmare tali lacune, attivando così il processo narrativo. La sua essenza, dunque, non risiede nella brevità, ma nella sua capacità di sfruttare strategicamente le informazioni per instaurare relazioni transtestuali, permettendo al lettore di riattivare e amplificare il significato del testo[6].

Pur considerando l'assenza di regole rigide sul numero di parole, resta innegabile che un tratto fondamentale del microracconto sia l'iperbrevità, la quale, non di rado, porta con sé una certa frammentarietà narrativa. Nel suo studio *Sobre la esquiva naturaleza del microrrelato* (2010), David Roas propone una serie di tratti distintivi che caratterizzano il genere. Tra i tratti discorsivi, oltre l'iper-brevità, annovera la narratività, presente anche in testi apparentemente "non narrativi", come bestiari, ricette o classifiche, sottolineando la natura

---

nelle diverse regioni dell'America Latina, riflettendo le specificità culturali e le tradizioni critiche locali. In Argentina, ad esempio, il termine microrrelato si è affermato grazie agli studi di David Lagmanovich; in Venezuela e Colombia, invece, è più diffuso il termine minicuento. In Messico si è imposto minificción, sotto l'influenza delle pubblicazioni di Lauro Zavala, mentre in Cile si alternano le denominazioni di minicuento e microcuento. Nonostante queste differenze terminologiche, le definizioni condividono due tratti essenziali che caratterizzano il genere: la brevità e la narratività.

[6] Y. García, "Microrrelato o minificción: de la nomenclatura a la estructura de un género literario", *Microtextualidades*, 2017, pp. 100-101.

profondamente ibrida del genere. Questa natura ibrida porta Fernando Valls a definire il racconto breve come "onnivoro", capace di attingere ai procedimenti di altri generi letterari per rielaborarli e sfruttarli creativamente.[7]

Accanto ai tratti discorsivi, Roas evidenzia anche i tratti formali, che variano da testo a testo, sia per presenza che per intensità. La trama, ad esempio, è spesso priva di complessità strutturale e predilige inizi *in medias res*; i personaggi sono solitamente poco caratterizzati dal punto di vista psicologico, ridotti a "tipi"; lo spazio, quando descritto, lo è in modo estremamente essenziale; il tempo si costruisce attorno a ellissi che comprimono l'azione in poche battute e i dialoghi tendono a essere assenti o estremamente scarsi. Un elemento cruciale è rappresentato dal finale, che spesso sorprende il lettore con l'uso dell'"effetto knock-out" evocato da Cortázar[8]. Infine, il paratesto – il titolo o eventuali note – svolge un ruolo fondamentale, offrendo chiavi di lettura indispensabili per la comprensione del testo stesso.

I tratti tematici, che, come quelli formali, non si manifestano necessariamente in ogni testo o con la stessa intensità, sono strettamente legati a elementi quali l'intertestualità, intesa come un dialogo parodico con altri testi. Altre caratteristiche distintive sono la *metaficción*, che mette in evidenza i meccanismi stessi della narrazione, e l'uso di humor e ironia. Proprio queste caratteristiche hanno portato alcuni critici a ritenere il microracconto una forma narrativa postmoderna, perché sposta il focus dall'intenzione originale dell'autore

---

[7] F. Valls, "Sobre el microrrelato: otra Filosofía de la composición", *Letras de Chile*, 2008.

[8] In "Alcuni aspetti del racconto", appendice al *Bestiario*, Cortázar scriveva «Uno scrittore argentino che ama molto la boxe, mi diceva che in quella lotta che si instaura fra un testo appassionante e il suo lettore, il romanzo vince sempre ai punti, mentre il racconto deve vincere per *knock-out*. È vero, nel senso che il romanzo accumula progressivamente i propri effetti sul lettore, mentre un buon racconto è incisivo, mordente, senza quartiere, fin dalle prime frasi» (Bestiario, Einaudi, 1999, p. 1315).

all'interpretazione del lettore, valorizza l'incertezza rispetto alla verità, ed utilizza la parodia, il paradosso e l'autoreferenzialità.
Nel saggio *Hacia una semiótica de la minificción* (2015), Zavala approfondisce quest'aspetto, distinguendo le *minificciones* tra classiche, moderne e postmoderne. Secondo il critico, le forme classiche sono caratterizzate da una struttura narrativa che richiama quella del racconto tradizionale: un inizio cataforico, un narratore onnisciente e affidabile, un tempo lineare e cronologico, e un finale epifanico che conferisce al testo una conclusione rivelatrice. Le moderne, invece, sovvertono questa impostazione, presentando un inizio anaforico, un narratore ironico e inaffidabile, un tempo ellittico che suggerisce più di quanto non mostri, e un finale cataforico che chiude la narrazione in modo spesso imprevedibile. Le *minificciones* postmoderne, infine, si configurano come una sintesi delle prime due tipologie, integrandone i tratti. Possono quindi presentare un inizio cataforico o anaforico, un narratore che oscilla tra affidabilità e ironia, un tempo che può essere lineare o ellittico, e un finale che alterna epifania e apertura interpretativa. Tuttavia, ciò che realmente le distingue è l'uso marcato dell'humor e dell'ironia, l'impiego dell'intertestualità—spesso in chiave parodica—non tanto come riferimento a testi specifici, quanto piuttosto come dialogo con le regole del genere, e una marcata tendenza all'ibridazione, che mescola e ridefinisce i confini tra generi letterari.

In conclusione, il *cuento breve* ispanoamericano si presenta come un genere narrativo complesso e multiforme, in cui la linea di demarcazione tra i vari sottogeneri è spesso sottile e fluida, pur condividendo caratteristiche fondamentali quali l'iperbrevità, la densità semantica e una spiccata tendenza all'ibridazione con altri generi letterari. In questa antologia, abbiamo scelto di includere una selezione di testi che abbracciano tutte le sfumature del *cuento breve,* dai racconti corti ai molto corti fino agli ultracorti, esplorando la varietà di approcci narrativi che caratterizzano la produzione guatemalteca contemporanea, con le sue peculiarità stilistiche, strutturali e tematiche.

America Latina, Centroamerica, Guatemala: la traiettoria della *minificción*

Dopo aver esplorato le molteplici definizioni delle diverse forme di *cuento corto*, analizzandone le modalità e i confini—spesso sfumati—, proviamo a ripercorrere la traiettoria storica della *minificción*, iniziando con uno sguardo complessivo sull'intera America Latina, per poi restringere progressivamente il campo al Centroamerica e infine al Guatemala. A tal fine, ci rifacciamo allo studio di Sánchez Argüello, che, nella sua analisi della *minificción* centroamericana[9], riprende e applica la suddivisione in tre tappe proposta da Ángel Acosta in *El estudio y la difusión de la minificción* (2010).

La prima tappa (1880-1945), che Acosta definisce come periodo moderno per la sua connessione con il modernismo e le avanguardie, rappresenta un momento cruciale che vede gli autori ispanoamericani iniziare ad esplorare nuove forme narrative. In questi anni si situano le sperimentazioni di Vicente Huidobro, che nel 1927 pubblica i suoi innovativi *Cuentos en miniatura*, il brevissimo *El puñal* (1930) di Jorge Luis Borges, e ancora prima, il nicaraguense Rubén Darío, che già alla fine del XIX secolo, aveva anticipato alcune delle caratteristiche distintive del genere con opere come *Palimpsesto* (1893) e *Voz de lejos* (1898).

Nel contesto centroamericano, accanto a Rubén Darío, Acosta ricorda altre figure fondamentali: Enrique Gómez Carrillo in Guatemala; Julio Enrique Ávila e Salazar Arrué in El Salvador; Froylán Turcios e Rafael Heliodoro Valle in Honduras; Rafael Ángel Troyo in Costa Rica e Rogelio Sinán a Panamá. Questi autori, appartenenti al modernismo o alle prime avanguardie, produssero opere sperimentali inizialmente classificate come poemi in prosa ma oggi riconosciute come anticipatrici della *minificción* moderna.

---

[9] A. Sánchez Argüello, "Minificción centroamericana: una primera mirada a la génesis y los rasgos propios del formato narrativo breve de la región", *Ístmica. Revista de estudios literarios y culturales centroamericanos*, 31, 2023.

Nella seconda tappa, che Acosta suddivide in due fasi temporali, dal 1940 al 1970 e dal 1971 al 1998, emergono autori centroamericani che sviluppano ulteriormente le esplorazioni iniziali dei precursori, proponendo raccolte interamente composte da testi brevi e brevissimi. Tra questi, spiccano il già citato Augusto Monterroso in Guatemala con *La oveja negra y demás fábulas* (1969), il salvadoregno Álvaro Menen Desleal con *Cuentos breves y maravillosos* (1963), Óscar Acosta in Honduras con *El Arca* (1956), Juan Aburto in Nicaragua con *El convivio* (1972), Francisco Zúñiga Díaz in Costa Rica con *La mala cosecha* (1967) ed il panamense Pedro Rivera con *Peccata minuta* (1970). Successivamente, negli anni '70 e '80, una nuova generazione di autori consolida ulteriormente il genere, con la pubblicazione di opere significative come *De brujos y chamanes* (1980) del guatemalteco Otto-Raúl González, *Fábulas* (1976) di David Escobar Galindo in El Salvador, *Los hombres verdes* de Hula (1985) di Pompeyo del Valle in Honduras, *Ars combinatoria* (1988) di Michele Najlis in Nicaragua, *Herejías para topos* (1977) di Óscar Álvarez Araya in Costa Rica, e *Duplicaciones* (1973) di Enrique Jaramillo Levi a Panama.

La terza tappa, che si estende dalla fine degli anni '90 fino ai giorni nostri, rappresenta il periodo di piena maturità della *minificción*, caratterizzato da una notevole espansione della produzione letteraria, degli studi accademici, dei congressi e delle iniziative editoriali dedicate al genere in tutta l'America Latina.

Già negli anni '70, opere come *Antología de cuentos breves del siglo XX en México* (1970) di René Avilés Fabila ed *El libro de la imaginación* (1976) di Edmundo Valadés avevano contribuito a rafforzare e promuovere il genere. Tuttavia, nel resto del Centroamerica, le prime raccolte specificamente dedicate alla *minificción* sono arrivate solo a partire dagli anni 2000. Tra queste, si distinguono A*quí hay dragones: breve antología de minificción centroamericana contemporánea* (2016), *Tierra Breve: antología centroamericana de minificción* (2017) ed *Ecos: nuevas voces de la minificción centroamericana* (2020), che hanno dato voce a una nuova generazione di autori.

In Guatemala, il crescente interesse per la *minificción* si riflette in iniziative innovative come *La Micro Audioteca* della scrittrice Norma Yurié Ordóñez, avviata nel 2020 per diffondere il genere attraverso i social network, e le *call* per la *minificción* promosse dalla casa editrice POE (Pequeña Ostuncalco Editorial). Anche la rivista *Luna: Versos de plata* dal luglio 2021 ha contribuito al dibattito culturale con la rubrica "Minificción: el arte de la brevedad", dedicata a stimolare la produzione e la visibilità del genere.

Ma è soprattutto la produzione letteraria ad essere in fermento nel paese. Juan Fernando Cifuentes, nel suo studio *Acerca de la minificción en Guatemala* (2004), spiega come la *minificción* guatemalteca, dagli inizi del XX secolo fino agli anni più recenti, segua un percorso che dal *costumbrismo* si muove verso la denuncia rivoluzionaria, culminando nell'esplorazione della crisi esistenziale. Il critico riconosce in Miguel Ángel Asturias un precursore, con le sue *Leyendas de Guatemala* (1930) e altri testi brevi, successivamente raccolti nell'edizione critica *Cuentos y Leyendas* (Archivos, 2000), tra cui spicca "El Palomar", racconto brevissimo composto da appena 162 parole. Tuttavia, è Augusto Monterroso a lasciare un'impronta indelebile sulla narrativa breve nazionale, influenzando lo stile e l'evoluzione del genere nelle successive generazioni ed inaugurando una fase di produzione regolare che dura fino a oggi[10].

Con la firma degli Accordi di Pace nel 1996 si apre una nuova fase, contraddistinta da un approccio innovativo e dalla capacità di riflettere le tensioni sociopolitiche del periodo post-bellico. Ottmar Ette identifica la *minificción* di questo periodo come una narrazione bre-

[10] Il critico menziona Otto-Raúl González, Carlos Navarrete, José Barnoya, Marco Augusto Quiroa, Francisco Nájera, René Leiva, Dante Liano, Max Araujo, Sergio Castañeda Cerezo, Marcela Valdeavellano, Francisco Sosa, Aída Toledo, Enrique Noriega, Carlos Golcher, Ivonne Recinos, Estuardo Halfon, Mildred Hernández, Ronald Flores, Javier Payeras e Maurice Echeverría, tra i più giovani.

vissima che oscilla tra "lo ficcional y lo diccional"[11], integrando elementi della tradizione e innovazioni contemporanee.

A livello formale, Claudia García sottolinea come queste voci contemporanee si posizionino in modo eterogeneo: mentre autori come Javier Payeras, Aída Toledo e Ronald Flores si muovono fluidamente tra il *cuento breve* e il *minicuento*, Mildred Hernández mantiene rigorosamente i propri testi all'interno del limite di una pagina[12]. Inoltre, secondo Ette, queste opere mantengono alcuni tratti tipici della tradizione del *minicuento*, quali l'inizio in *medias res*, l'intertestualità, la parodia e l'humor, ma se ne discostano introducendo nuovi elementi, tra cui la critica al patriarcato, la denuncia della violenza del periodo neoliberale post-bellico e l'uso dell'elemento fantastico.[13]

A tal proposito García, nel suo studio *Guatemala: microrrelatos en el fin de siglo* (2011) vi riconosce una forte influenza della tradizione del *minicuento* continentale, in particolare dal realismo critico di Guillermo Cabrera Infante e dall'elemento fantastico e ludico di Julio Cortázar. Sebbene l'uso del fantastico sembri talvolta distanziare i testi dalla realtà, la studiosa precisa che la ricorrenza di temi legati alla morte e alla violenza li contestualizza saldamente nella storia nazionale della fine del secolo. Il fantastico, dunque, non rappresenta un'evasione, ma uno strumento per testimoniare e riflettere criticamente sulla realtà, come evidenziato anche da Zavala in chiave più generale e applicabile al contesto ispanoamericano nel suo complesso: "*Lo fantástico está permeado por lo testimonial, constituyendo un sistema de metáforas y de alusiones a una realidad histórica muy específica, pero altamente generalizable*"[14].

---

[11] O. D. Ette, *Del macrocosmos al microrrelato. Literatura y creación – nuevas perspectivas transareales*, Guatemala, F&G Editores, 2009, p. 69.
[12] C. García, "Guatemala: microrrelatos en el fin de siglo", *Istmo*, 23, 2012.
[13] *Ibidem.*
[14] L. Zavala, *Minificción contemporánea. La ficción ultracorta y literatura posmoderna*, note di corso, Universidad Autónoma di Guanajuato, disponibile su: <https://www.yumpu.com/es/document/view/15709991/minificcion-contemporanea-dr-lauro-zavala-redmini>, p. 5 (consultato il 13 gennaio 2025).

Francisca Noguerol aveva già evidenziato come i microracconti del periodo della guerra civile fossero contraddistinti "por formas oblicuas de expresión como el humor, la ironía y parodia, que constituyen vías de escape para no sucumbir ante la difícil situación"[15]. Oggi, molti *minicuentos* contemporanei continuano questa tradizione, volgendo la critica al processo neoliberale che ha segnato il periodo postbellico e mettendo in luce le tensioni socioeconomiche e culturali che hanno attraversato il Guatemala negli ultimi anni. Attraverso un sapiente impiego di allusioni e riferimenti extratestuali, essi stabiliscono un dialogo critico con la realtà storica e culturale del paese, confermando il ruolo della *minificción* come spazio di riflessione e denuncia.

Sul fronte delle questioni di genere, emergono atteggiamenti diversi. García rileva che, mentre autori come Payeras e Flores evitano di affrontare temi legati alla sessualità, autrici come Hernández e Toledo mettono in discussione il patriarcato e interrogano le relazioni di genere attraverso prospettive critiche[16]. Gloria Jordán Mazzo amplia ulteriormente il panorama delle scrittrici guatemalteche, includendo Isabel Garma (*Cuentos de muerte y resurrección*, 1987; *El hoyito de perraje*, 1994) e Ana María Rodas (*Mariana en la tigrera*, 1996), e sottolinea come la *minificción* femminile guatemalteca si articoli in tre principali tendenze: l'impegno rivoluzionario e la denuncia sociale (Garma), la critica alle relazioni di genere (Rodas) e una marcata scrittura femminista (Hernández e Toledo)[17].

In definitiva, il racconto breve e brevissimo in Guatemala si distingue come una forma narrativa in perenne trasformazione, capace di restituire la densità storica, sociale e culturale del paese. Dalle ra-

---

[15] F. Noguerol Jiménez, *Humor e ironía en el micro-relato guatemalteco contemporáneo*, Centro de Documentación e Investigación de Literatura Guatemalteca, Guatemala, 1995, p. 21.

[16] C. García, "Y mis pechos se irguieron en lo oscuro. Política y género en el cuento escrito por mujer en Guatemala (1987-2001)", *CiberLetras*, 18, 2007.

[17] G. Jordán Mazzo "Literatura, evolución y violencia en el microcuento guatemalteco", *Cátedra*, 15, 2018.

dici costumbriste alla critica sociale e all'indagine esistenziale, e con delle importanti voci femminili che ne ampliano i confini, il genere riflette una continua tensione tra tradizione e innovazione, proponendosi come strumento privilegiato di riflessione. Questo intreccio di realtà locale e prospettive globali non solo crea uno spazio per la denuncia e la memoria, ma invita a una profonda riflessione sui conflitti e sulle identità contemporanee.

Le voci di questa antologia

Questa antologia raccoglie alcune delle voci più rappresentative e promettenti della letteratura guatemalteca contemporanea, offrendo uno spaccato delle diverse istanze tematiche e stilistiche che ne caratterizzano il panorama attuale. Gli autori selezionati riflettono l'eterogeneità di una produzione capace di coniugare introspezione e critica sociale, tradizione e innovazione, locale e universale. Alcuni di essi, già emersi nelle analisi critiche precedenti, si confermano come figure centrali del genere; altri, invece, arricchiscono ulteriormente il quadro con nuove prospettive, contribuendo a delineare la complessità e la ricchezza della narrativa breve e brevissima del paese.

Julio Calvo Drago esplora il lutto e l'identità giovanile in *Elegia di un adolescente rock post-techno-alternativo-grunge di fronte alla morte del suo idolo, ovvero suo fratello maggiore*, un monologo intriso di malinconia e ironia. Nei suoi *miniracconti*, l'autore si avventura nei territori della filosofia e del surreale, intrecciando riflessioni pungenti e aforismi intrisi di humor nero.

Valeria Cerezo in *Corrispondenza altrui* utilizza una struttura frammentata in cui pezzi di una lettera d'amore diventano metafore del vuoto interiore della protagonista, che attraverso la loro raccolta compie un viaggio di riappropriazione simbolica. In *Lei, la sorta nera* intreccia una complessa riflessione sulla memoria, sia storica che personale, che si apre progressivamente alla dimensione della leggenda.

Con una narrazione tesa e serrata, Mildred Hernández in *Paranoica City*, esplora i limiti della moralità all'interno di una coppia. I dia-

loghi brevi e taglienti accentuano il progressivo smarrimento l'alienazione dei personaggi, fino ad arrivare al colpo di scena finale, che intensifica l'atmosfera surreale e claustrofobica, lasciando intendere che la spirale di violenza è destinata a ripetersi.

Suicidio Zen di *Eduardo Juárez* offre una riflessione cruda e amara sulla disperazione, la povertà e la violenza domestica. Attraverso un linguaggio intenso e viscerale, Juárez esplora il fallimento esistenziale del protagonista e la sua incapacità di sfuggire alla miseria materiale ed emotiva che lo circonda. La narrazione alterna immagini grottesche e momenti di profonda introspezione, dove il suicidio viene vissuto come un atto di resa e autoaccusa, ma anche come uno spazio di confronto interiore tra senso di colpa e speranza di redenzione.

La folle storia del monaco guerrigliero di Carlos Lemus è un *cuento* satirico che destruttura il mito del rivoluzionario idealista, mettendo in luce l'assurdità di rivoluzioni senza autentico radicamento culturale e sociale, ridotte a vuote parodie. L'autore smaschera anche il ruolo passivo e cinico di chi osserva, rivelando una critica amara e ironica non solo al romanticismo rivoluzionario, ma anche all'inerzia morale di chi giudica senza agire.

Il commissario va all'università e *Lavorare con il nemico* di Méndez vedono il commissario Wenceslao Pérez Chanán e la sua squadra protagonisti di indagini che mettono a nudo i limiti della giustizia in un contesto sociale segnato da crimini efferati, corruzione e femminicidi. Méndez adotta uno stile crudo e realistico per evidenziare il legame tra violenza sistemica, disuguaglianze e fallimenti istituzionali, offrendo un ritratto amaro ma profondamente umano del suo protagonista.

In *Filo e Memoria* e *Parla alla telecamera per favore*, Javier Payeras racconta una realtà segnata da violenza, precarietà e disuguaglianze. Dai ricordi intimi e personali del primo alle narrazioni polifoniche del secondo, l'autore costruisce un ritratto stratificato della complessa storia recente e delle contraddizioni del presente del Guatemala.

Le voci femminili offrono contributi di straordinaria profondità: Denise Phé-Funchal esplora il tema del controllo nelle relazioni, met-

tendo in luce dinamiche di potere, ossessioni e aspettative distorte. In *Fiori*, attraverso la metafora della cura del giardino, si affronta il desiderio di plasmare e dominare l'altro, in un rapporto che confonde amore e manipolazione. In *Le cattive abitudini*, il tono si fa grottesco e satirico, rappresentando l'assurdità delle pressioni sociali attraverso la macabra costruzione di un "uomo ideale".

Nei racconti *Buon Compleanno!* e *Janah e Norah*, Aída Toledo esplora le vite di donne emigrate, soffermandosi su come l'emigrazione influenzi non solo il quotidiano, ma anche il modo in cui le protagoniste si rapportano agli altri e al proprio passato.

Attraverso il progressivo isolamento del protagonista, esiliato non solo dal legame con una madre che lo dimentica, ma anche dalla routine diurna e dal conforto del sonno, Vania Vargas in *Esilio* esplora la notte, con i suoi vagabondaggi e il suo silenzio, rifugio e al tempo stesso prigione, dove la memoria e l'identità si dissolvono. In *Lavoro Sporco*, invita a riflettere sul lato oscuro dei legami familiari e sulla sottile linea tra necessità e compromesso morale in un contesto dominato dalla criminalità. Vargas intreccia abilmente elementi di suspense e introspezione, sottolineando il peso delle scelte individuali in una realtà in cui i piani di vita crollano e le relazioni diventano strumenti di sopravvivenza.

Queste sono solo alcune delle voci incluse in questa raccolta e, pur non esaurendo l'ampiezza e la varietà dei contributi, esse testimoniano la vivacità di un panorama letterario in cui convergono esperienze, sensibilità e prospettive diverse, capaci di raccontare il complesso intreccio di identità, memoria e aspirazioni che caratterizza il Guatemala di oggi.

L'antologia che presentiamo non è soltanto una vetrina della produzione letteraria guatemalteca contemporanea, ma un progetto che ambisce a dare spazio e visibilità a voci spesso trascurate nel panorama globale. Gli autori qui riuniti affrontano le sfide del nostro tempo con uno sguardo che intreccia le specificità del loro contesto a temi di respiro universale: dalla precarietà dell'esistenza contemporanea alla ricerca di una giustizia storica e sociale, fino

all'introspezione più intima e alla riflessione sulla complessità delle relazioni umane. Attraverso i racconti presentati, questa raccolta rivela un Guatemala che non è più relegato a un passato mitico né confinato ai margini delle grandi narrazioni globali, ma si afferma come un laboratorio culturale in fermento in cui modernità e tradizione si incontrano. Gli autori, infatti, non si limitano a rappresentare il vissuto di una nazione, ma offrono uno specchio che interroga temi universali quali l'identità, la memoria e la giustizia sociale, illuminando le contraddizioni del nostro tempo. Leggere queste pagine significa riconoscere il valore di una voce spesso marginalizzata, ma indispensabile per arricchire il dialogo culturale globale. È un invito a lasciarsi interrogare e trasformare da storie che ci ricordano il potere unico della letteratura di connettere mondi diversi e di illuminare nuove possibilità per il futuro.

Bibliografia

ACOSTA, Á., "El Estudio y la difusión de la minificción (1988-2010)", *El Cuento en Red,* 22, 2010, 99–110.

ANDRÉS-SUÁREZ, I. (ed.), *Antología del microrrelato español (1906-2011)*, Madrid, Cátedra, 2012.

ARIAS, A., *Taking Their Word: Literature and the Signs of Central America*, University of Minnesota Press, 2007.

BAXTER, C., "Introduction", in R. Shapard & J. Thomas (eds.), *Sudden Fiction International. 60 Short Short Stories*, New York, W.W. Norton, 1989, 17-25.

CIFUENTES, J. F., "Acerca de la minificción en Guatemala", *Cuento en Red*, 9, 2004.

CORTÁZAR, J., "Alcuni aspetti del racconto", in *Bestiario*, Einaudi, 1999.

ETTE, O. D., *Del macrocosmos al microrrelato. Literatura y creación – nuevas perspectivas transareales*, Guatemala, F&G Editores, 2009.

GARCÍA, C., “Y mis pechos se irguieron en lo oscuro. Política y género en el cuento escrito por mujer en Guatemala (1987-2001)”, *CiberLetras: revista de crítica literaria y de cultura*, 18, 2007. Disponibile online: http://www.lehman.edu/ciberletras/v18.html

GARCÍA, C., “Guatemala: microrrelatos en el fin de siglo”, *Istmo*, 23, 2012. Disponibile online: http://istmo.denison.edu/n23/articulos/19.html

GARCÍA, Y., “Microrrelato o minificción: de la nomenclatura a la estructura de un género literario”, *Microtextualidades. Revista Internacional de microrrelato y minificción*, 2017.

HOWE, I., "Introduction", in I. Howe & I. Wiener Howe (eds.), *Short Shorts. An Anthology of the Shortest Stories*, New York, Bantam Books, 1983, ix-xiv.

JORDÁN MAZZO, G., “Literatura, evolución y violencia en el microcuento guatemalteco”, *Cátedra: revista especializada en estudios culturales y humanísticos*, 15, 2018, 59-78.

NOGUEROL JIMÉNEZ, F., *Humor e ironía en el micro-relato guatemalteco contemporáneo,* Centro de Documentación e Investigación de Literatura Guatemalteca, Guatemala, 1995.

ROAS, D., “Sobre la esquiva naturaleza del microrrelato”, *Cuadernos del Ateneo de la Laguna*, 6, 2010, 43-50.

SÁNCHEZ ARGÜELLO, A., "Minificción centroamericana: una primera mirada a la génesis y los rasgos propios del formato narrativo breve de la región", *Ístmica. Revista de estudios literarios y culturales centroamericanos*, 31, 2023. Disponibile online: https://doi.org/10.15359/istmica.31.5

VALLS, F., “Sobre el microrrelato: otra Filosofía de la composición”, *Letras de Chile*, 2008. Disponibile online: https://letrasdechile.cl/2008/03/18/sobre-el-microrrelato-otra-filosofía-de-la-composición/

ZAVALA, L., “El cuento ultracorto bajo el microscopio”, *Revista De Literatura*, LXIV, 128, 2002, 539- 553. Disponibile online: https://doi.org/10.3989/revliteratura.2002.v64.i128.183

ZAVALA, L., "Hacia una semiótica de la minificción", *Revista de literatura hispánica contemporánea*, 15, 2015, 25-40.

ZAVALA, L., *Minificción contemporánea. La ficción ultracorta y literatura posmoderna*, note di corso, Universidad Autónoma di Guanajuato (https://www.yumpu.com/es/document/view/15709991/minificci on-contemporanea-dr-lauro-zavala-redminis)

Tradurre il Guatemala oggi

Alice Piccone Italiano

Tradurre i racconti di questa antologia ha significato misurarsi con una realtà, come quella guatemalteca, piuttosto lontana dalla nostra e poco conosciuta in Italia, ma in fondo percorsa da sentimenti universali, quali la quotidiana lotta per la sopravvivenza del singolo individuo e le problematiche causate da una violenza diffusa. I traduttori hanno dunque dovuto mediare tra la distanza culturale e la familiarità di certe dinamiche umane, che trovano espressione nelle declinazioni più varie del racconto, genere con una significativa tradizione in Guatemala. In questa antologia convivono forme brevi, brevissime, frammentarie, con esperimenti formali a volte molto innovativi. Tradurre soprattutto queste variazioni del genere è un compito arduo e stimola ancora di più la lettura attenta e l'analisi minuziosa del testo, lavoro invisibile ma essenziale che spetta al traduttore.

Anche sul piano tematico, i racconti offrono una pluralità di sguardi. Si passa da narrazioni drammatiche e introspettive a storie grottesche e fantastiche, quasi tutte, però, pervase da una vena umoristica, restituendo un'immagine sfaccettata e vivida del paese centroamericano. L'ironia è declinata nei racconti in forme diverse: dal sarcasmo all'humour nero, dal grottesco all'assurdo, sempre con l'obiettivo di esorcizzare la violenza e riaffermare un legame profondo con la vita. Quella violenza che è l'altro filo conduttore della raccolta, e che, oltre a far parte della storia del paese, si insinua nelle vite dei singoli personaggi.

Uno degli aspetti più complessi della traduzione di questi racconti ha riguardato la resa dei dialoghi, delle espressioni idiomatiche, dei gerghi e dei giochi di parole, elementi strettamente legati non solo alla lingua, ma anche alla cultura e all'immaginario collettivo del Guatemala, che in alcuni casi ha richiesto l'inserimento di note esplicative per preservare i riferimenti locali.

L'ironia è, dunque, la cifra stilistica di diversi autori dell'antologia, come Julio Calvo Drago, la cui prosa poetica, *Elegia di un adolescente rock post-techno-alternative-grunge di fronte alla morte del suo idolo ovvero suo fratello maggiore*, suscita un sorriso amaro nonostante la drammaticità del tema. Nei microracconti tratti da *Il ritorno del granchio, parte quarta*, Calvo Drago combina umorismo e sperimentazione: alcuni testi assumono una forma aforistica, altri sfociano nel nonsense o nell'assurdo, ponendo difficili sfide ai traduttori, che devono ricreare giochi di parole e mantenere l'effetto comico senza artificiosità. *Suicidio Zen* è un racconto dalla vena tragicomica di Eduardo Juárez, che delinea con sarcasmo una vita disgraziata. In questo caso la scelta lessicale e il rispetto dei tempi narrativi sono cruciali per conservare il ritmo della comicità. Sfide analoghe si presentano nei racconti di Juan Carlos Lemus: un intento fortemente parodico sorregge la narrazione di *La folle storia del monaco guerrigliero*, che si sviluppa in un contesto piuttosto surreale e dai tratti distopici, mentre in *Uno dei tanti tra la folla*, di nuovo pervaso da un umorismo sottile, presenta una struttura insolita e spiazzante della narrazione, che racconta un'esistenza *sui generis* alternando più registri, tra cui quello radiofonico. Con arguzia e tagliente ironia, Denise Phé-Funchal decostruisce stereotipi e indaga le relazioni amorose, rispettivamente in *Le buone abitudini* e *Fiori*, racconti in cui il linguaggio incisivo e ricco di sottintesi richiede al traduttore una particolare attenzione per rendere ogni sfumatura del testo. L'eccentricità di Estuardo Prado emerge in *La coscienza, l'ultima frontiera...*, un monologo interiore alquanto singolare pronunciato da un uomo che fa uso di stupefacenti, mentre *Trittico di un misterioso omicidio* è un poliziesco che tocca le corde dell'assurdo e del fantastico. Qui, la presenza di numerosi riferimenti

esterni e la variazione di registri stilistici, oltre allo stile unico dell'autore che adopera un vocabolario originale, mettono alla prova le capacità tecniche traduttive nel cogliere la miriade di elementi diversi e ricreare gli effetti della comicità.

Altri racconti prediligono un'impostazione introspettiva, come *Corrispondenza altrui* di Valeria Cerezo, dove la precisione lessicale dell'originale deve essere attentamente resa per mantenere l'intensità emotiva. Cerezo riconduce alla dimensione delle tradizioni locali in un altro racconto intimista, *Lei, la sorte nera*, caratterizzato da un ampio uso di vocaboli culturospecifici, che restituiscono un'immagine peculiare della realtà guatemalteca. Mildred Hernández esplora lati drammatici delle relazioni umane in *Un giorno nella vita di Güicoyón Pérez*, che assume tinte grottesche, e in *Paranoica City*, dove invece sperimenta un genere nero che si avvicina al surreale e, per certi versi, alla distopia. Entrambi i racconti si distinguono per la presenza di dialoghi, il cui realismo, tipico del registro orale, deve essere mantenuto affinché risultino spontanei e non artefatti. Nei racconti in prima persona di Aída Toledo, *Buon compleanno!* e *Janah e Norah*, emerge un senso di nostalgia legato all'esperienza migratoria delle protagoniste di entrambi i racconti, narrato con un linguaggio lineare ed essenziale. *Esilio*, di Vania Vargas, è un'espressione lirica del tema della perdita e della solitudine declinato in una forma inusuale, mentre *Lavoro sporco* affronta la tematica del compromesso dettato dalla necessità. In entrambi i casi, un senso di angoscia pervade la narrazione, che il traduttore ha dovuto preservare dosando con precisione il lessico, atto a ricreare situazioni incerte, in cui l'ansia è il sentimento prevalente.

Per lavorare ad alcuni racconti, è stato necessario acquisire dimestichezza con una serie di toponimi relativi ai luoghi della capitale e con avvenimenti che investono la sfera sociopolitica e storica del contesto nazionale. Nei racconti polizieschi *Il commissario va all'università* e *Lavorare con il nemico*, Francisco Alejandro Méndez ritrae una Città del Guatemala segnata dalla violenza, come se si trattasse di un elemento intrinseco alla società. Qui il gergo tipico del genere e il regi-

stro colloquiale, da cui traspare sempre un filo di ironia, devono essere resi con efficacia per mantenere il ritmo serrato della narrazione. Nei microracconti *Filo e memoria* e *Parla alla telecamera, per favore*, Javier Payeras offre dei precisi spaccati della vita quotidiana del Guatemala di ieri e di oggi, che sfiorano momenti lirici. In questi casi, la scelta lessicale è determinante per trasmettere le emozioni evocate nel testo. Rafael Romero, in *Guatemala*, descrive una scena di violenza urbana, che potrebbe capitare in un giorno qualsiasi; mentre in *Versione casuale del ritorno* ripercorre una dolorosa vicenda familiare. In entrambi i racconti una sensazione di straniamento permea la narrazione, elemento da tenere in conto nella traduzione, in modo da poter ricreare con le parole il giusto clima psicologico.

In altri racconti l'attenzione si è rivolta verso la riproduzione dell'atmosfera; per esempio, per cogliere l'aura di misticismo che permea gli estratti da *D4rkn355* di César Yumán, che racconta una storia drammatica intrisa di violenza e miseria. Echi di miti ancestrali risuonano invece nei racconti di Carol Zardetto, *Il giudizio* e *Emperatriz*, e si uniscono con l'elemento fantastico, assumendo uno stile senza tempo vicino alla leggenda o alla fiaba.

Questa breve panoramica offre solo un'idea parziale del lavoro svolto, un lavoro dalle mille sfaccettature, in cui è stato necessario saper riconoscere il più nascosto dei dettagli per riuscire a districare la matassa del testo. Il risultato è, in questo caso, un'opera collettiva che, grazie alle voci degli autori, che si intrecciano con quelle dei traduttori, ha composto un quadro dalle tinte vivaci dell'identità del Guatemala di oggi, ora accessibile anche a un pubblico italiano.

Racconti

Julio Calvo Drago

Elegia di un adolescente rock post-techno-alternative-grunge di fronte alla morte del suo idolo ovvero suo fratello maggiore

Traduzione di Beatrice Quinto

Né i Queen
né i Pink Floyd
né i Soda Stereo
né gli Héroes del Silencio
né gli Asia
né Trent Reznor
né i Blur né i Pearl Jam
potranno colmare il vuoto
che hai lasciato,
mio amato fratello.

Sì, lo so. I versi precedenti sembrano una canzone dei Red Hot Chili Peppers, ma…
Che altro ti posso cantare
se non mi hai mai regalato il nuovo disco di Sinead O'Connor?
Se ti sei addormentato
in questo letto ortopedico
con l'ossigeno e la mascherina
che io pensavo ti avrebbero fatto rivivere
per portarmi al concerto dei Rolling Stones a Città del Messico
e poi non ti sei più alzato.

Dato che sei un infame
mi hai lasciato solo il tuo ricordo
l'immagine sfocata del tuo viso
una bici con le ruote a terra

una ventina di dischi di Ray Parker, Jr.
e una madre lagnosa
che confonde il mio nome con il tuo
e poi scoppia a piangere.

Che me ne farò ora del tuo *sleeping*
e della tua collezione di portachiavi.
Le tue camicie mi vanno a malapena.
I tuoi pantaloni li regalerò.
Il tuo letto, quello sì, lo userò.
Ma mi dispiacerà masturbarmi lì
perché tutti i giorni vedo la tua fidanzata
e mi abbraccia
e le vengono gli occhi lucidi
perché io e te ci somigliamo molto, dice.

La verità è che tu mi picchiavi
dicevi alla mamma che io ti davo fastidio
e mentre tu te ne uscivi sempre in sella a un cavallo bianco
io uscivo di casa
con il *mantelito* e un *quetzal* e mezzo
per comprare il pane.
Un giorno o l'altro me la pagherai, dicevo io.
Ma sembra che la vendetta sia il premio
con cui il destino ti punisce.

E quando io pensavo «muori, disgraziato», così mia madre vorrà più bene a me, ti giuro che non sapevo che avevi il cancro, e che ti viziavano più di me per questo. Io non lo sapevo. Te lo giuro.

Ora voglio che ritorni
perché, senza tanti giri di parole, io ti voglio tanto bene
e se non puoi tornare
a intimidire il vicino
che neanche per il cazzo impara a prendersela con uno della sua stazza
allora pazienza
sarò io il fratello maggiore di me stesso.

Addio, fratellone
Stammi bene lì in cielo.
Salutami John Lennon, Jim Morrison e Kurt Cobain.
Di' a Selena che cantava merda
Ma era molto figa.

E se sto tirando su il moccio non pensare che io stia piangendo. Io non piango perché sono un uomo. È che mi sono strozzato con una delle sigarette che ho trovato nel tuo comodino e che sto fumando di nascosto dalla mamma.

Di' a Elvis
come lo imitano,
a Janis Joplin
che le sue canzoni sono eccitanti.
Domanda a Gesù
se nella sua seconda venuta
sarà la superstar che diceva il film.

E tu,
tu che ricevi il mio affetto
anche se non ho avuto il tempo di chiederti un autografo
sappi che sei il mio idolo numero uno
perché quando formerò la mia band
quando le scene di New York, Rio e Tokio saranno mie
quando David Bowie, Marylin Manson e i Soundgarden mi apriranno i concerti…

E ascolta bene quello che sto per dirti, perché non ho mai avuto il coraggio di dirtelo mentre eri in vita

… quando sarò grande, io voglio essere come te.

Julio Calvo Drago

Il ritorno del granchio. Parte quarta [Frammenti]

Traduzione di Giada Restante

Dei piaceri sensuali che Platone provò scoprendo il mondo immateriale delle idee o introduzione al ritorno del granchio parte quattro.

«E ora, per la gioia del nostro apprezzabile pubblico, il piatto forte di questa sera. Ecco a voi, il concetto», annunciò il DJ di quel *all nude cabaret* e mise nel giradischi un brano accattivante. Il concetto fece la sua apparizione nella passerella dello striptease. Davanti agli occhi di quel pubblico bramoso di nudità, il concetto cominciò a spogliarsi di tutti i suoi vestiti, di tutta la sua forma, di tutta la sua estetica (intesa etimologicamente). Finalmente cadde a terra l'ultimo indumento – e il concetto si mostrò nudo. Quasi tutto il pubblico rimase perplesso davanti alla presentazione di quell'idea sprovvista di una qualsiasi forma plastica, spaziale o temporale; alcuni applaudirono quel minimalismo radicale; e Andy Warhol, che per caso si trovava in mezzo a quella folla, si alzò in piedi, protestò gridando «il pop è bello! il pop è tutto!», e con profonda indignazione abbandonò quel luogo per andarsi a cercare un night club con luci al neon, colori vividi, annunci pubblicitari e musica di artisti coreografici dalla bella faccia.

Top 20 delle più grandi bugie della nostra quotidianità

In ordine decrescente:

20. Sono morto di sonno.
19. Soddisfatti o rimborsati.

18. Non importa se è maschio o femmina. L'importante è che nasca sano.

17. Che piacere vederti!

16. Oggi sarà soleggiato e le temperature saranno gradevoli.

15. Se cinque mele sono costate 5 *quetzal*, ogni mela costerà un *quetzal*.

14. Se nell'esempio precedente sostituiamo le mele con le pere, il risultato non cambia.

13. Freud aveva ragione.

12. Parliamone e risolviamo la questione come persone civili.

11. Darwin si sbagliava.

10. Ti penso.

9. Ho già smesso di pensarti.

8. Cristoforo Colombo ha scoperto l'America.

7. Il paese sta attraversando un periodo di decrescita economica.

6. Cambiando l'ordine dei fattori il prodotto non cambia (detto da un ingegnere genetico).

5. Come tutti i grandi artisti, ha una vita dissoluta.

4. Grazie, grazie. Non sono degno di un tale onore…

3.…e, a dire la verità, neanche me lo aspettavo.

2. Non mi sono sposato/a con te sperando che mi dessi la luna.

1. Lei è vergine. Ne sono certo.

Il relativo come assoluto richiamo

Dici che un secondo non è niente.
Perché non vai a dirlo a un lampo di luce,
la cui esistenza dura ancora meno.

Dici anche che un miliardo di anni
è un sacco di tempo.
Va' a dirlo a Dio,
che impiega tanto così ad alzarsi dal letto.

Le balene sono grandi?
Sì, be', dillo a una stella.
Le piattole sono piccole?
Come no, diglielo alle piattole che fottono le piattole.

I tuoi piedi dicono:
«Tutto intorno a noi è buio.
Non vediamo mai la luce».
E tu non sei d'accordo.
Chiaro.
Non ti sei mai immedesimato nei tuoi piedi, vero?

Domanda che ogni serpente dovrebbe fare a sé stesso prima di mordersi la coda

E se Dio fosse ateo?

Domanda su due gemelle identiche

Quale delle due sarà quella autentica?

Un esempio di anti-narrativa

Non c'era una volta, in un paese lontano che non è mai esistito, un castello dove non viveva una bella principessina che, chiaramente, non era nemmeno in età da marito. Pertanto, non passò per quel regno un principe che non ascoltò la dolce voce della principessina, e ne rimase rapito, né mai si avvicinò al castello. Quindi, non vide mai il bel viso della giovane, né se ne innamorò perdutamente, e nemmeno lei di lui. E poiché quel castello non esisteva, da alcuna delle sue finestre mai si affacciò la malvagia o invidiosa matrigna che, non vedendo l'idillio della giovane coppia, non cominciò a escogitare perversi tranelli a scapito della sua bella figliastra. Quindi, tale matrigna che non esisteva – e che di conseguenza non era neanche iniziata alla magia nera, non evocò esseri maligni dell'altro mondo per chiedere loro che la aiutassero a fare un maleficio per la figliastra. In tal modo, come c'era da aspettarsi, tali esseri non le concessero il potere per realizzarlo. Non successe quindi che l'inesistente matrigna preparasse una pozione letale, né tantomeno che facesse un incantesimo per trasformarsi nella domestica più fidata della figliastra. Pertanto, non avendo fatto nessuna delle due cose, mai nascose tra le vesti la pozione che non preparò, né escogitò sotterfugi

per avvicinarsi alla bella principessa. Questa, non vedendo la finta domestica, non cadde nell'inganno, né bevve la pozione. Quindi la giovane non cadde a terra e nessuno la credé morta. Infatti non è mai successo niente del genere perché né la principessa, né la pozione, né la matrigna, né la domestica furono reali. Allo stesso modo, gli abitanti di quel regno che non esisteva non si rattristarono né piansero per la tragedia che mai avvenne. Il corpicino della principessa, né fragile, né inerte, né bello, mai fu posto in un'urna di cristallo ed essa mai fu adornata con composizioni e corone dei più bei fiori selvatici. No. Non successe neanche che quell'affascinante principe – che non esiste, stando a ciò che non abbiamo detto qualche riga fa – arrivasse al sepolcro trasparente. È chiaro, quindi, che non scese dal suo brillante destriero, non si avvicinò alla principessa, né la baciò sulle labbra. Non facendolo, la giovane non si svegliò come da un lungo o profondo sonno. Non poté neanche capire che tutto quell'imbroglio era stato colpa della sua malvagia matrigna, né si lanciò tra le braccia del suo principe azzurro a piangere la disgrazia per cui mai soffrì. La matrigna, non essendo stata scoperta – perché in realtà non aveva fatto nulla – non si trasformò in un drago a sette teste, né combatté una violenta battaglia contro il principe. E lui mai tagliò una a una le teste di quel mostro infernale. Non avendo ucciso la matrigna, non si sposò mai con la principessa, né vissero per sempre felici e contenti. Pertanto, non c'è da aspettarsi un lieto fine, perché un racconto che logicamente non è mai stato raccontato non è neanche stato mai terminato.

Demistificazione del pregiudizio secondo cui i vigili urbani mancano della benché minima ammirazione per il quotidiano

Buonasera, signorina. Sarebbe così gentile da mostrarmi le sue tette di guida e le sue gambe di circolazione, per favore?

Di come dietro ogni gran comunicatore ci sia un gran messaggio

La formichina gridò: «Fermatevi». Le auto si fermarono. «Ci sono riuscita» disse. «Che potere di persuasione che ho!» proseguì esclamando con stupore, e continuò a scorazzare felice per tutta l'area rossa di quel segnale di stop.

Di equivoci e insetti poco attenti nel loro operare

Quale piede hai messo in fallo ora, millepiedi?

Il femminismo come soluzione all'enigmatico sorriso della Gioconda

«Proprio non so cosa ne sarebbe della donna senza l'uomo. Perché tanta bellezza se non c'è nessuno che la celebri» diceva il maestro Da Vinci mentre dipingeva. Monna Lisa avrebbe voluto ridere, ma si contenne. Doveva continuare a posare per il suo ritratto.

Breve e mordace parodia per mettere un punto alla mania di scrivere senza punteggiatura

come il lettore potrà rendersi conto non ho messo il rientro prima del come allo stesso modo non ho iniziato la suddetta parola con la maiuscola e alla stessa maniera ho omesso di proposito la virgola che dovrebbe andare dopo conto ma le omissioni a volontà non finiscono qui perché non ho neanche virgolettato la parola come mi riferisco alla seconda volta che l'ho menzionata proprio quando stavo spiegando perché la prima volta non la avevo scritta con la maiuscola allo stesso modo ho eliminato la virgola che doveva andare dopo il come che doveva essere virgolettato come non ho neanche messo tra virgole la successiva frase incidentale quella che dice alla stessa maniera e alla stessa maniera non ho nemmeno virgolettato la parola conto né ho messo il punto prima del ma che sta dopo il non virgolettato conto e come se non bastasse e come c'era da aspettarsi non ho neanche messo la virgola dopo questo né dopo il perché che segue dopo questo e come il lettore sicuramente stanco potrà vedere lo sviluppo di questo testo è tanto infinito quanto impossibile l'intento di fare del metalinguaggio da questo inutile testo che già in sé è un metalinguaggio satirico dei testi senza punteggiatura diventa progressivo e io francamente già mi sono stancato oltre al fatto che i testi senza punteggiatura sono già ben noti perché dopo che james joyce li sperimentò alla fine del suo paradigmatico romanzo ulisse anche un mio compatriota el bolo flores lo fece nel suo romanzo los compañeros e come se non bastasse recentemente ho trovato in

caracol beach romanzo del cubano eliseo alberto un capitolo con lo stesso espediente per cui se lo facessi io ora sarebbe un plagio o quantomeno un luogo comune quindi anche se a più di qualche lettore o lettrice masochista qualcuno che incredibilmente e realmente stia apprezzando questo testo gli dispiaccia io la finisco qui e punto

Cose che mi capitano spesso:

Avere déjà-vu, dimenticare nomi, prevedere finali di film, desiderare di trovarmi in un paese balcanico, non ricordarmi del compleanno di qualcuno, ripetere una domanda e, soprattutto, avere déjà-vu, come quello che sto avendo in questo preciso momento.

Breve esegesi hollywoodiana della scena di un uomo primigenio che, sentendosi come quell'extraterrestre che si trovava a milioni di anni luce da casa e impossibilitato a tornare, allunga il dito per stabilire un contatto con la sua origine celestiale, come si può apprezzare nel famoso affresco sulla volta della Cappella Sistina

Adamo telefono casa.

Immagine 5 - 15

«È che non conosci il valore delle parole» diceva non ricordo se uno scrittore multimilionario o un giocatore di Scarabeo.

Invettiva al silenzio con personificazione e allegoria nuziale con gioco di parole finale

Ai miei silenzi
Do un ultimatum
Se qualcuno di loro ha ancora qualcosa da nascondere
Che taccia ora
O che parli per sempre.

Il pleonasmo come strumento melodrammatico

IL CATTIVO. Preparati a morire. Ho così tanta voglia di ucciderti che voglio persino toglierti la vita.

L'EROE. È reciproco.

Valeria Cerezo

Corrispondenza altrui

Traduzione di Tonina Giuliani

Il primo indizio lo trovò per caso. Era un comunissimo pezzetto di carta che raccolse per strada. Una scritta blu recitava: *sazione di ansia* – e alla riga dopo –: *nsare a te, finché* – e sotto –: *ottenere che mi dia…*

Natalia se lo rigirò tra le dita, analizzandolo con attenzione. Per un attimo un alito di vento lo fece vibrare e lei pensò di perderlo. Si guardò attorno: non c'era nessuno. Ricordò che avrebbe fatto tardi al lavoro, ma quel pensiero svanì non appena, poco lontano, un altro frammento si spostò qualche metro più in là, agitato dalla stessa brezza: *magina quello che mi…*

Alzò lo sguardo, cercando altre prove di quel naufragio. All'inizio aveva dubitato, più per incredulità che per altro, ma adesso ne era sicura: era ciò che rimaneva di una lettera d'amore. Provò una sensazione di paura e anche di tristezza. Non sapeva bene perché. Tornò a guardarsi attorno: non c'era nessuno che avesse assistito alla sua scoperta. Mise i pezzetti nella tasca del cappotto. «Una lettera d'amore», pensò, sconsolata. Strinse il pugno attorno ai due pezzi di carta che aveva appena messo via. Senza volerlo, girò la testa verso le foglie cadute: eccone un altro. Si avvicinò con la deferenza e il timore di chi entra in un luogo sacro sapendo di aver peccato. *Nel…, primo…, quella…* Doveva andare, il ticchettio incalzante dell'orologio glielo ricordava con insistenza. Non poteva fare tardi in ufficio. Tirò fuori le chiavi dalla borsa e continuò a camminare. Aveva in tasca tre frammenti di una lettera d'amore, pensò. In un attimo di lucidità maledisse la propria sorte: quella lettera non era per lei… Doveva rimettere quelle parole a posto.

Nel pomeriggio tornò a casa, senza cedere alla tentazione di guardare a terra durante il tragitto. Trovò il marito seduto nello studio, il

viso illuminato dallo schermo del computer. Aspettò che dicesse qualcosa, ma lui non parlò, limitandosi ad alzare lo sguardo e a fare un gesto vago. Forse un saluto. Lei non gli disse niente, men che meno della lettera. Andò in camera, tirò fuori i pezzetti di carta, li lesse più volte e li conservò con cura in una scatolina che nascose in un cassetto.

Più tardi, mentre fumava pensando alla lettera, guardava la strada dalla finestra. E se il destinatario non era una lei, ma un lui? Si mise il cappotto e andò a cercare il relitto di quel naufragio. Sapeva che era da qualche parte là fuori, abbandonato e incompiuto, che andava e veniva con le folate di vento. Sulla soglia si guardò attorno: il giardiniere spazzava. La donna di servizio usciva per prendere l'autobus. Pensò di tornare dentro e lasciar perdere quell'assurdità di mettersi a raccogliere pezzetti di carta per strada, dando spettacolo come una povera disperata. Camminò verso il viale, facendo finta di guardare gli alberi, fino a quando con la coda dell'occhio non catturò un altro frammento, impigliato in una radice. Le domestiche del vicinato staccavano dal lavoro, lei stava raccogliendo un pezzetto di carta da terra, tutti la fissavano.

Qualche passo più avanti ce n'era un altro e mezzo isolato più in là un altro ancora. Ben presto si ritrovò a frugare tra le crepe del marciapiede, sulla rampa della sopraelevata, lungo l'isolato in salita, attorno al boschetto e tra le ragnatele delle caditoie. Aveva il pugno pieno di pezzetti accartocciati e continuava a raccogliere parole nel canale d'irrigazione: *Viaggio*. *Tutto*. *No*. *Voce* (punto e virgola), *effimera*, *tempo*, *caduta*, *che ho sempre*, *rimasi impa*…, *e ricordate perché* – ricordate? – …*io, che tornai a sentire*…, *di pensare a te, certo,*… *petere il momento*… – sicuramente ripetere il momento –, *cuore*, *e sai*, *da,*… *chiamata senza interessarsi*…, *ndo qualcosa*… Nascondo? Difendo? Non può essere arrendo, perché uno non dice «arrendo qualcosa…». Quali altre parole – dovevano essere verbi al gerundio – terminavano in *ndo*? Attendo! C'era *qualcosa* da attendere? No, c'era *qualcosa* da nascondere. Nascondere *qualcosa* è più interessante.

Felicità. …*na donna*. *Vedo*. …*atura, o perché è il*… Matura! Una donna matura? Era sempre più difficile riuscire a vedere: il sole stava tramontando e lei ancora non aveva finito il suo giro. …*riempie* – mi riempie, sicuramente –. Dev'essere «mi riempie»… la tua presenza mi riempie, il tuo amore mi riempie, il tuo sorriso mi riempie… il pensie-

ro di (qualcosa) mi riempie… di speranza? Di dolore? Di gioia? Di ansia?

…*io che ho sempre des*… naturalmente, «io che ho sempre desiderato». O, forse, «io che ho sempre destato, desistito…»

Un camion, passando, sollevò una folata di vento che le alzò l'orlo del cappotto e le fece perdere l'equilibrio. Non si era accorta di essere sul ciglio di una carreggiata. Quanto lontano poteva arrivare una lettera d'amore fatta a pezzi? E chi è che getta per strada una lettera d'amore fatta a pezzi? …*ato una svolta alla mia vita*… *io per smuovere la mia vi*… Strinse i frammenti nel pugno e li infilò in tasca. …*e prolung*… Non le importava che la lettera non fosse per lei, anche se ora lo era, sua.

Tutte le tracce di quell'amore – Proibito? Rifiutato? Abbandonato? Nascosto? Doloroso? Incompiuto? Segreto? Scandaloso? – che rotolavano lungo la strada – incomplete, disperse, anonime – ora erano sue. Sorrise. Natalia finalmente poteva dire di aver trovato l'amore.

Valeria Cerezo

Lei, la sorte nera

Traduzione di Sabrina Castellana

– L'ho conosciuta sessantasette anni fa – disse Don Fermín attizzando il fuoco.

Alzò lo sguardo in lontananza, oltre il tetto di lamiera. Guardò oltre il casco di banane rosse che pendeva dalla trave annerita di fuliggine, lasciando intravedere un'immagine tra il fumo prodotto dalla legna verde. Si girò e cercò nell'angolo la ramazza fatta da lui e cominciò a spazzare il pavimento della cucina.

Ero un ragazzino, proprio un ragazzino… – disse, mentre prendeva tra le dita un bruco peloso che si era infilato in una fessura tra le assi della parete –. Avrò avuto, quanti, quattordici anni? A questa età si era già grandicelli, eravamo abituati a lavorare già da bambini, come è giusto che sia… è così che si diventa uomini, lavorando, non vagabondando per strada. Per questo adesso ci sono così tanti fannulloni, perché i genitori non li mandano a lavorare. Non insegnano loro a essere umili.

Senza neanche guardarlo, lasciò cadere il bruco a terra. Lo trascinò fuori dalla porta insieme a pezzi di corteccia caduti dal carico di legna, aghi di pino e una foglia di pannocchia secca; sistemò gli scarti accanto al muro nel cortile e poi rientrò per mettere il tegame sul braciere. Strofinandosi le mani, si avvicinò al tavolo e con pazienza cominciò a dare la caccia ai tonchi e ai sassolini tra i fagioli che aveva messo in un catino.

Gli insetti, una volta scossi, cercavano di arrampicarsi sulle sue mani, ma lui li catturava con un manrovescio e li schiacciava tra le sue unghie lunghe e nere. – Mi hanno insegnato a lavorare la terra fin

da ragazzino. Seminavamo mais e fiori. Mia madre vendeva i fiori al cimitero e il mais lo mangiavamo. Io mi dovevo occupare del mais, lo ripulivo dagli insetti e mettevo le scarpe alle galline. Avrò avuto sette anni. Dovevo acchiappare le galline, prenderle per le zampe e legargli dei ritagli di stoffa per impedirgli di scavare nella terra e tirare fuori il grano appena seminato; se lo mangiavano, quelle bastarde – disse ridacchiando un po'.

Lanciò fuori dalla porta una manciata di sassolini che aveva trovato tra i fagioli e riempì il catino di acqua. A poco a poco, iniziarono a salire quelli mangiucchiati dai tonchi e rimasero a galla. Don Fermín non aveva fretta, così li tolse uno alla volta.

– È successo molto tempo fa, ero un ragazzino quando l'ho conosciuta e lei mi ha reso un uomo… accadde nel periodo in cui ce ne dovemmo andare via. Eh già, mi ricordo che dopo qualche anno ci vennero a prendere alla *finca*, perché gliela volevano togliere al proprietario, e in un attimo ci mandarono via. Così mi misi in marcia con i miei sette fratelli e i miei genitori. In quell'epoca ancora si usavano i carretti. C'era una cesta con le galline – tutte con le zampe legate – i vestiti, la zappa, il *comal*[1], il mais, un po' di legna, le stuoie… ma non portammo con noi i fiori. I fiori rimasero tutti nel terreno. La nostalgia si affacciò nei suoi occhi. Rimestò i fagioli sul fondo della pentola e un altro po' di sporcizia iniziò a salire in un piccolo vortice. Lasciò che l'acqua si calmasse prima di continuare a pulire i fagioli. Ecco cosa fanno i tonchi… – disse osservando minuziosamente un fagiolo pieno di macchie biancastre.

L'acqua stava bollendo. Don Fermín si alzò asciugandosi le mani sui pantaloni. Da un contenitore vecchio e ossidato di latte in polvere tirò fuori una manciata di chicchi tostati: mais, riso e caffè. Li versò nel tegame. Si avvicinò per osservare il primo zampillo; il vapore gli scottò un po' il naso e gli inumidì il viso.

– Il caffè puro è molto caro – si lamentò e andò verso la pentola per cuocere i fagioli –. Non molto tempo fa sono venuti dei signorotti a trovarci. Volevano fare una foto alla casa.

L'uomo parlava in modo strano, come un *gringo*, però non era del nord, veniva da qualche altra parte. Mi disse da dove, ma l'ho dimen-

---

[1] N.d.r.: Utensile da cucina usato nel Centroamerica, simile a una piastra per cuocere alimenti.

ticato. La donna passeggiava in cortile, scattò delle foto alle pareti e alle piante e poi disse a me e a mia moglie che avrebbe fatto una foto anche a noi.

Un po' d'acqua fuoriuscì dalla pentola e cadde sulla cenere. Don Fermín spostò il recipiente sulla fiamma e andò a prendere il catino con i fagioli. Buttò via l'acqua sporca e fece scivolare a cascata i chicchi neri nella pentola.

– Io e mia moglie ci sedemmo lì, sulla panchina che sta là fuori e ce ne restammo zitti. Poi se ne andarono. Quel signorotto voleva darmi una ricompensa per avergli lasciato fare le foto, ma io non accettai. E perché avrei dovuto? Non mi avevano mica consumato la casa. La donna che lo aveva accompagnato mi disse che sarebbe tornata a portarmi la foto. E fu proprio così, perché un paio di settimane dopo erano lì all'ingresso, con una scatola di biscotti e una busta. La foto era veramente bella, noi due lì, in silenzio, con le mani sulle ginocchia. Non mi ero accorto di quanto fossimo invecchiati. Gli diedi delle banane del nostro cortile per ringraziarli.

Versò la bevanda in due tazzine sbeccate e in una di queste aggiunse delle briciole di *champurrada*[2]; prese le tazzine e scomparve nella luce della porta. Durante i secondi in cui non c'era, la cucina sembrò addormentarsi: l'acqua smise di bollire, il vapore perse la sua direzione, la legna non voleva più scoppiettare.

Non mi ero reso conto di quanto fossimo invecchiati – disse quando tornò – non mi pento della mia vita, non mi sto lamentando. È passato molto tempo, io ero un ragazzino quando l'ho conosciuta e mi ha fatto diventare un uomo. Ah, se solo avessi una cipolla per i fagioli! – si interruppe e si mise a frugare nel cesto vuoto dove, quando c'erano, riponeva gli ortaggi e le spezie.

Tornò al tavolo e bevve il liquido bollente, come se fosse un semplice bicchier d'acqua.

– Quindi, quando ce ne andammo da casa, mio padre trovò lavoro in una fattoria. Era molto diverso dal lavorare la terra. Mia madre faceva dei lavoretti e noi aiutavamo papà. Lì mi diedi una bella svegliata. Iniziai anche a bere alcol, meno male che non sono caduto nel vizio come è successo ad altri… Avresti dovuto vedere tutte quelle pattuglie dell'autodifesa civile quando arrivò il momento di darci i

---

[2] N.d.r.: Biscotti con il sesamo tipici del Guatemala.

soldi… tutti quanti andammo al paese e ci mettemmo in fila aspettando di riscuotere lo stipendio e, appena lo avevano consegnato, molti andavano dritti in osteria. Nel pomeriggio erano già tutti stesi in strada e dei furbi vennero a riempirsi le tasche e, proprio lì, alla luce del giorno, li derubarono. Meno male che io non ho mai avuto vizi: presi i miei soldi e me ne tornai alla fattoria immediatamente. Non mi fermai nemmeno a comprarmi un'*agüita*. Sapevo bene che quei ladri erano in agguato. Due ragazzi provarono a rapinarmi perché videro che ero vecchio, ma non sapevano… non sapevano nulla di lei né della vita né della tradizione. Erano due ragazzini, quelli che i genitori lasciano vagabondare invece di mandarli a lavorare.

Raggruppò tutti i fagioli marci e uscì a buttarli in cortile. Mentre passava si fermò a raccogliere gli stracci stesi e li portò in cucina. Si mise a piegarli con cura. Erano dei miseri ritagli di vestiti vecchi che aveva tagliato per non sprecare la stoffa. Il mondo era diventato carissimo.

– Insomma, i due ragazzini che volevano rapinarmi non potevano sapere: uno mi spinse per farmi cadere e l'altro afferrò la mia borsa. Diedi loro una bella lezione con il *machete*: li colpii a piattonate, senza ferirli, che poi è quello che avrebbero dovuto fare i loro genitori. Avresti dovuto vedere come ci prendeva a frustate nostro padre quando ci comportavamo male… con la cintura! La stessa che usava con i cavalli. Se mio padre avesse saputo che io e i miei fratelli andavamo in giro a rubare, ci avrebbe spezzato la schiena a forza di legnate. I ragazzini allora mi tirarono dei sassi e poi corsero via. Non sapevano a cosa andavano incontro, perché i ragazzi di oggi non sanno niente delle tradizioni, dell'umiltà, niente di niente! Non diventano mai uomini…

Si alzò lentamente e andò in cortile. Appoggiato all'albero di guava si mise a urinare. La sua esile figura, le spalle ossute, il collo rugoso, le mani come zampe di gallina, tutto di lui faceva pensare a un vecchio albero. Quando terminò di svuotare la vescica, strappò via le sue radici dalla terra e tornò in cucina. – Faceva sempre caldo, di questo mi ricordo bene. C'erano molti serpenti sulla montagna dove andammo. Ebbene, come dicevo, è successo circa sessantasette anni fa. Io ero ancora un ragazzino quando, una sera, di ritorno dal negozio, dei ragazzi cominciarono a infastidirmi. Dato che non ero del luogo mi sfottevano sempre. Quando uno è diverso viene sempre

preso di mira. Io sono un indio, proprio come loro, ma dato che non ero di lì mi sfottevano. Mi dicevano di tornarmene a seminare mais, che era tutto quello che sapevano fare quelli che abitavano dall'altra parte delle montagne come me. Tirai un sasso a uno di loro e allora tutti insieme me le diedero di santa ragione. E così malridotto dovetti andare a lavorare il giorno dopo. Uno dei mandriani mi disse che mi avrebbe portato sul monte, che suo nonno gli aveva insegnato a difendersi e che lui avrebbe fatto lo stesso con me. Per farla breve, andammo sulla montagna. Il viaggio durò qualche giorno.

Il fuoco aveva cominciato a indebolirsi, così il vecchio si mise a cercare altra legna. Bisognava mantenere l'acqua in ebollizione o i fagioli sarebbero diventati duri. E a lui erano rimasti solamente due denti, non poteva di certo permettersi il lusso di masticare fagioli duri.

– La conobbi sulla montagna, sai? Quanto abbiamo camminato su quel monte! Durante i primi giorni, i tafani ci fecero punture grosse come *caimitos*[3]. Poi ci si fa l'abitudine. Alla fine, però, l'abbiamo trovata. Era lì, in una radura. Era nera e lunga più o meno tre metri, quella bastarda. Appena ci vide provò ad andarsene, però il mandriano la colpì con un bastone mandandola su tutte le furie. Allora si tirò su. "Forza, avanti" – mi disse il mandriano – e indietreggiò. Ah! Me la feci sotto dalla paura! Dovevi vederla quella bestia così arrabbiata! "Forza, muoviti", mi diceva. Raccolsi un ramo da terra e a poco a poco provavo ad avvicinarmi. "Falla arrabbiare", continuava a dirmi. E io provavo a colpirla girandole intorno, finché non mi saltò addosso e provò a mordermi. Dimenava la testa da un lato all'altro e mi diede una frustata con la coda. Nemmeno la vidi arrivare. Era come se mi avesse rotto la gamba. Faceva più male del morso di uno scorpione! All'improvviso si fece più piccola, la schifosa, e scomparve in mezzo alle foglie, lasciandomi steso a terra. Quella notte accendemmo un falò e il mandriano mi disse che cosa avrei dovuto fare. Le cose stavano così: dovevo infastidire il serpente, che chiamavano *zumbadora*[4], dargli il tormento. "Non puoi lasciare che ti frusti, in nessun modo, devi colpirla finché non vomita l'erba. A quel punto corri e raccogli la

---

[3] N.d.r.: Frutto diffuso nel Centro e nel Sud America, dal diametro di 5-10 centimetri.

[4] N.d.r.: Da *zumbar*, "ronzare", probabilmente per via dei sonagli.

palla d'erba. Dopodiché, la metti in una borsa e te la attacchi alla cintura. Così nessuno proverà più a toccarti, sarai invincibile. Domani andremo a cercarla di nuovo". Il punto in cui mi aveva colpito con la coda era diventato nero e rosso e verde e giallo e viola. Il giorno seguente perlustrammo la zona e alla fine la trovammo. Allora sì che sapevo cosa fare e cominciai a tormentarla con un bastone.

All'improvviso Don Fermín si ammutolì, come se si fosse dimenticato che stava raccontando la sua storia, come se si fosse dimenticato che si trovava in cucina. Si fermò a guardare la parete di mattoni che un ragno stava scalando lentamente.

La sua figura era così esile e rinsecchita a causa di tutta la legna che si caricava sulla fronte, utilizzando il suo vecchio *mecapal*[5] di iuta, che tornò a sembrare un albero. Sembrò tornare in vita quando stese il braccio per afferrare il ferro col quale attizzava il fuoco; si domandò quanto tempo vivesse una *zumbadora*, se si ricordasse di lui se ancora era viva. Lentamente, disegnò una grande S sul pavimento di terra, disegnò il suo serpente. – Eccola lì, era bella. Gli istruiti hanno delle parole per questo, per dire cose belle. Era nera, di un nero intenso con delle macchie gialle e mi stava guardando. Si sistemò ben dritta e fermò la coda. Mi voleva colpire con una prima frustata, però adesso ero pronto e mi spostai in tempo. Le diedi uno schiaffo per farla infuriare ancora di più e aprì la bocca, come se mi volesse mordere. Allora, con lo stesso ramo dell'altra volta, provai a infilzarle il petto. Ecco arrivare un'altra frustata! La schivai ancora una volta! Spostava la testa da un lato all'altro. Io la seguivo infastidendola col bastone e lei continuava nel tentativo di colpirmi, ma io saltavo e saltavo schivando i suoi colpi. Mi accorsi allora che il mandriano mi stava dicendo qualcosa in lontananza, ma se gli avessi prestato attenzione, lei avrebbe vinto. E dopo tanti tentativi mi colpì il braccio con la coda lasciandomi un segno rosso, rosso! Ma non l'avrei lasciata vincere nemmeno per sogno! Continuai a stuzzicarla! Iniziavo a stancarmi, quando la bestia tirò il collo indietro, aprì la bocca e vidi che le stava uscendo una palla dalla gola. Era verdastra e color caffè. Sembrava sterco fresco di cavallo, o qualcosa del genere. Spostò di nuovo la testa indietro, poi avanti e poi di nuovo indietro e, finalmente, rigettò la

---

[5] N.d.r.: Termine di origine nahuatl. Designa una cesta che si porta tramite una fascia di stoffa per la testa.

palla d'erba. Io le osservavo gli occhi, sono sicuro che quelli del diavolo sono uguali, perché era furiosa. "Forza, prendila!", mi gridò il mandriano. In realtà avevo paura di guardare l'odio negli occhi del serpente. Però avrei voluto sapere a cosa stesse pensando. Mi feci coraggio e mi lanciai per afferrare quella schifosa, come se avessi avuto un lazo, e raccolsi la palla di erba tra le foglie. Stavo sudando, avevo il viso bagnato fradicio. – Gesticolò con le mani e si asciugò il sudore immaginario dalla fronte –. Il serpente voleva colpirmi di nuovo. Ma il combattimento ormai era terminato. Mi ricordo bene che la palla era calda, tanto calda quanto bagnata. "Adesso sei un uomo e sei intoccabile", mi disse il mandriano e mi passò una borsa per metterci la mia palla d'erba. Da quel momento la porto legata alla cintura. Da allora non sono mai caduto da cavallo, e mai nessuno mi ha battuto in una rissa. Ho servito nell'esercito e non mi ha mai colpito neanche un proiettile, mentre tutti i miei compagni sono morti o ne sono usciti malridotti, e neppure la corrente mi ha portato via quando il fiume è straripato senza lasciare un solo superstite nel paese.

Si sollevò la camicia e, portando le mani alla cintura, soppesò la sua borsa di cuoio che conteneva l'erba della *zumbadora*, o ciò che ne rimaneva dopo tanti anni. Sorrise. All'improvviso sembrò ricordare qualcosa e si alzò dal tavolo. Andò in cortile a prendere una banana matura, e la sbucciò con cura. Mise la polpa in un piattino, prese un cucchiaio, e uscì di nuovo. Nella camera accanto c'era sua moglie, distesa su una branda. Con il suo sguardo vacuo intuì che era alla porta.

– Hai già preso il caffè? – le domandò, avvicinandosi a lei.

– Sì – rispose indicando la tazzina.

– Ecco qui il pranzo – le disse passandole la banana.

– E tu? – gli chiese l'anziana prendendo il piatto con le mani tremanti – parli da solo un'altra volta?

Don Fermín sorrise sospirando. Sì, a volte parlava da solo. Sì, era da molto tempo che nessuno passava da casa loro.

– Ho preso i fagioli per cena – le rispose voltandosi. Doveva finire le faccende di casa.

Mildred Hernández

Un giorno nella vita di Güicoyón Pérez

Traduzione di Patrizia Tortora

Guardandosi allo specchio Güicoyón Pérez si sentì soddisfatto. Finalmente, a forza di vasellina Old Spice, era riuscito a nascondere, nel groviglio dei suoi capelli neri, il ciuffo che gli cadeva sulla fronte. Si aggiustò per l'ennesima volta il collo della camicia rosata e, specchiandosi di profilo, sorrise compiaciuto e con una certa civetteria. Nella stanza che fungeva da salone, camera da pranzo e da letto, suo fratello maggiore, la moglie e i suoi due nipoti guardavano la televisione. In un angolo sua madre stirava i panni e suo padre, seduto di fronte al tavolo su una sedia di legno traballante, contemplava con espressione delusa le estrazioni della lotteria. Güicoyón Pérez gli si avvicinò e nel tendergli la mano con fare da mendicante gli disse:

– Papà, dammi qualcosa per l'autobus.

L'uomo lo guardò con rassegnazione e in un istante ricordò l'inutilità di tutti quei giorni passati in piedi dietro il bancone di un negozio che non era mai stato suo e che adesso non gli servivano nemmeno come consolazione per mantenere quel figlio disoccupato, senza arte né parte, che a trentacinque anni continuava a chiedergli soldi come quando era adolescente. Gli diede una banconota e Güicoyón Pérez la mise via con cura, pensando che quella più i suoi risparmi di un mese gli sarebbero forse bastati per qualche divertimento notturno. Sussurrò un debole saluto a cui tutti risposero con evidente indifferenza e senza neanche guardarli se ne andò.

La città era deserta. Come ogni giorno di quella settimana, trasudava un vapore di incenso e di sale appiccicoso. Mentre camminava attraverso i luoghi meno battuti, Güicoyón Pérez si ricordò del vestito viola con le nappe nere e dorate che avrebbe sfoggiato in quella stagione. Sospirò e un fremito di piacere anticipato lo invase interamen-

te. Senza dubbio, quelli sarebbero stati i suoi giorni più eccitanti. Si sarebbe potuto vestire liberamente da donna e avrebbe potuto sperimentare tutta la voluttuosità della sua carne repressa durante l'anno. Per un istante chiuse gli occhi e ricordò i fremiti orgasmici che lo percorrevano quando sentiva sulle spalle il peso dell'impalcatura romana del Cristo crocifisso, immaginando di essere il protagonista di un'orgia nera, un Caligola maya che correva nudo per i corridoi della cattedrale.

Nel suo solito tragitto Güicoyón Pérez non incontrò conoscenti. Tuttavia, era urgente che trovasse qualcuno e che ci provasse un'altra volta. Avvistò un uomo in lontananza. Aveva avuto fortuna, pensò. Era molto più alto e magro di lui. Camminò fino a raggiungerlo e poté costatare che aveva sul volto una tristezza inesorabile e misteriosa. Sfoggiava un vestito color caffè, ormai sbiadito e consumato dall'uso. Lo fissò intensamente e intuì che l'uomo vagava per le strade senza meta, cercando, come lui, di ammazzare il tempo di quella sera d'estate. Güicoyón Pérez si avvicinò di più e José María lo guardò con indifferenza, continuando a osservare svogliato i prezzi delle scarpe che aveva davanti. Pensò alla sua famiglia e al fatto che forse sarebbero trascorsi anni di lavoro e di sacrificio prima di poter comprare ai suoi figli delle scarpe così eleganti. Erano ormai due anni che era separato da Laura. Avrebbe continuato a cercare di convincerla, era certo che prima o poi lei lo avrebbe perdonato. José María vide che erano le cinque nell'orologio che Güicoyón Pérez portava al polso destro, l'ora di tornare alla pensione dove viveva, se voleva arrivare in tempo per la cena.

Lanciò un ultimo sguardo di frustrazione verso la vetrina e decise di andarsene. Güicoyón Pérez notò i suoi movimenti e approfittò per parlargli:

– Cerca delle scarpe per i suoi figli? – disse guardando la vetrina, e aggiunse – se le interessano io conosco un posto dove le vendono a prezzi scontati e sono della stessa qualità.

– Non ho soldi – sorrise con rassegnazione José María –. Ma, in ogni caso, grazie.

– Va bene. Se vuole e se ha tempo la invito a bere qualcosa nel locale dall'altro lato della strada – azzardò Güicoyón Pérez.

José María pensò che effettivamente non aveva tanta voglia di cenare ma sicuramente di bere qualcosa di freddo che lo rinfrescasse.

Senza pensarci troppo, decise di accettare.

– Grazie – disse.

Cominciarono a camminare e Güicoyón Pérez considerò che più tardi avrebbe di certo potuto provarci. Si notava che l'altro era giù di corda, forse se gli avesse offerto di fare qualcosa avrebbe accettato. Inoltre, benché lui non fosse quello che si definisce un adone, aveva il suo perché. Decise di abbordarlo chiedendogli della famiglia. Gli dava sempre i risultati migliori. Pensò che, dietro un rispettabile padre di famiglia, potevano nascondersi piacevoli sorprese.

– Quanti figli ha? – chiese Güicoyón Pérez.

– Sette – rispose José María.

– E sua moglie come sta?

– Mi ha lasciato due anni fa.

– Ah, mi scusi – il tono secco e irritato dell'altro gli fece capire che doveva cambiare argomento. – Questa Settimana Santa fa molto caldo. Non le sembra? – disse in modo gioviale Güicoyón Pérez, contento di sapere che l'uomo era separato.

– Da quando mi ha lasciato mia moglie per me è il periodo peggiore dell'anno. Sono rimasto senza lavoro, c'è un caldo infernale e, per giunta, sono da solo.

Per un momento José María ricordò le vacanze degli anni precedenti. Come era accudito dalla famiglia. Laura e i loro figli si facevano in quattro per compiacerlo, per indovinare i desideri nascosti di quel marito e padre che passava la maggior parte del tempo fuori casa. Sospirò e chiudendo gli occhi desiderò di essere di nuovo con loro.

– Sì, la vita è dura ma non si butti giù. Ogni cosa ha un lato positivo. Io non sono sposato, ma immagino che deve essere difficile aver avuto una famiglia e averla persa – disse Güicoyón Pérez.

José María non gli rispose. Dovevano attraversare la strada per arrivare al locale. L'altro, dolcemente e con una delicatezza quasi femminile, lo prese per il braccio. José María si stupì ma non disse nulla perché, prima di poter reagire, giunsero al bar che era pieno zeppo di gente. Moriva dalla voglia di bere una birra. L'altro lo indovinò dallo sguardo e precedendolo gli disse:

– Una birra?

– Certo, grazie.

Güicoyón Pérez la ordinò alla donna smisuratamente grassa e

flaccida che stava dietro il bancone. Per sé chiese un'acqua minerale.

– Sono cinque *quetzales* – disse la donna.

Güicoyón Pérez tirò fuori una banconota e pagò. Fece cenno a José María di avvicinarsi a un tavolo che avevano appena liberato vicino alla porta. Si sedettero. José María stava assaporando la sua birra. Erano mesi che non ne assaggiava una e con quel caldo gli sembrava acqua benedetta. Praticamente, poteva permettersi solo l'indispensabile da quando Laura lo aveva portato in tribunale e non gli bastava neanche per quei piccoli piaceri. Güicoyón Pérez non aveva smesso di osservarlo neanche per un attimo. Aveva soppesato già, una per una, le sue possibilità. Si spostò sulla sedia e in modo dissimulato toccò le ginocchia dell'uomo con le sue, e un brivido anticipatorio lo investì. Pensò che forse non avrebbe più potuto trattenersi.

– Senta – disse Güicoyón Pérez – la ringrazio di avermi fatto compagnia. Sono molto solo. Mia madre è appena morta e anche se ho la ferma intenzione di credere che la vita continua e che devo andare avanti, mi va tutto storto –. Güicoyón Pérez si asciugò una lacrima con la manica della camicia mentre osservava l'effetto delle sue parole sull'altro. José María si sentì commosso e gli diede alcune pacche sulla spalla.

– Non faccia così – gli disse –. Tutto passerà. Güicoyón Pérez pensò che fosse arrivato il suo momento.

– Beh, guardi com'è la vita, entrambi siamo soli e tristi. Che ne dice se ce ne andiamo da qualche parte, in un posto dove poter stare soli, senza nessuno che ci disturba, a farci una scopatina?

José María rimase sorpreso e comprese lo stratagemma trito e ritrito dell'altro. Era così depresso che non si sentì neanche offeso. Mai e poi mai avrebbe immaginato che quell'uomo in realtà non fosse tale, anche se ora che lo guardava con attenzione si ricordò di alcuni dettagli che lo tradivano. Per stuzzicarlo disse:

– Lei sa che sono al verde. Se mi dà qualcosa, forse ci penso.

– Senta – disse Güicoyón Pérez – per come stanno le cose, posso darle solo due *quetzales*.

José María rise di sé stesso e dell'assurdità della situazione. Pensò, non senza un pizzico di ironia, che se gli avesse offerto dieci o quindici *quetzales*, forse si sarebbe incamminato davvero verso una pensione qualsiasi. Decise che era ora di sbarazzarsi dell'altro. Si alzò e con la bottiglia di birra diede un colpo sul tavolo. Quasi gli urlò:

– Senti, gran figlio di puttana, vattene prima che ti rompa quella lurida faccia, finocchio di merda – sollevò il braccio e fece il gesto di picchiarlo. Güicoyón Pérez indietreggiò, si alzò, sollevò le spalle e con una smorfia di disprezzo disse:

– Sei tu a rimetterci, *tesoro* – e girò sui tacchi in modo brusco, civettuolo, come una reginetta di bellezza. Uscì dal locale a testa alta, ancheggiando sfacciatamente sotto lo sguardo divertito di tutti.

José María rimase un momento tra il confuso e il divertito. Ma uno strano formicolio cominciò a smuoverlo nel bassoventre. Qualcosa, non sapeva cosa, aveva alterato il normale equilibrio del suo sangue. Non tardò molto a scoprire che la chiave, la ragione si annidava in quella parola eccitante, seducente, *tesoro,* lanciata al volo e con la massima innocenza. Eppure, sulle labbra di quella checca da baraccone suonava stranamente uguale a come gliela sussurrava Laura nell'esplosione finale della passione.

Allora comprese, come attraverso un fuoco premonitore che gli illuminava la strada che conduceva alla felicità suprema, che su quella camicia rosata avrebbe potuto appoggiare oggi, domani e forse sempre, la sua testa martoriata. Güicoyón Pérez girava l'angolo quando José María lo raggiunse.

Entrambi si guardarono intensamente negli occhi. Il caldo li eccitava e i corpi, lucidi, sudati, lottavano per lasciarsi andare senza ritegno in quella sera di fuoco.

– Andiamo, dai – disse l'uomo. E stringendo il vitino da vespa di Güicoyón Pérez aggiunse con un tono coniugale e deciso:

– Le scarpe possono aspettare anche tutta la vita.

Mildred Hernández

Paranoica City

Traduzione di Tiziana Toriello

– Hai sentito quel rumore? – sussurrò la moglie a suo marito e, poggiandosi con un gomito sul letto, spalancò gli occhi.

– Che rumore? – domandò lui, assonnato.

– Sembra venire dal cortile, c'è qualcuno sul tetto o in cucina – disse lei spaventata.

– Alziamoci. Va' a controllare i bambini, intanto io prendo la pistola –, ordinò lui a voce bassa e si svegliò del tutto.

Mentre la moglie andava di fretta verso la stanza dei bambini l'uomo tirò fuori la pistola dall'armadio, la controllò e si assicurò che fosse pronta per sparare. Si mise subito le pantofole, e allora sentì con maggiore chiarezza: c'era qualcuno sul retro della casa, sicuramente in cucina. Non avevano acceso la luce e tutt'e due si erano mossi nel massimo silenzio. Dalla porta della camera il marito fece segno a sua moglie di rimanere nascosta. Lui aspettò e non appena lo ritenne opportuno camminò con discrezione fino a che, in cucina, a circa quattro metri da lui, intravide un uomo di spalle che stava aprendo i cassetti e che metteva in un sacco tutto quello che si trovava davanti. Pensò che se gli avesse parlato quello avrebbe potuto attaccarlo, così senza pensarci troppo, quando lo ebbe sotto mira, gli sparò due volte alla schiena. La moglie sentì solo due colpi secchi, come due mortaretti persi nelle tenebre e corse alla ricerca di suo marito.

– Che è successo? – disse, e ascoltò la sua stessa voce sul punto di scoppiare a piangere. – Stai bene?

– Sì. Non ti preoccupare, ma credo di avere ucciso quel farabutto –, disse l'uomo avvicinandosi al corpo steso a terra e dandogli un calcio.

– E che facciamo? Chiamiamo la polizia?

– Sei matta? Vuoi che per questa idiozia vada in galera? Preparati, veloce, che lo scarichiamo a *Las Guacamayas*.

La moglie guardò suo marito e senza esalare un sospiro andò verso la camera e cercò dei jeans vecchi, una felpa e le scarpe da ginnastica. Non pensava a nulla. Suo marito, dopo essersi accertato che né i domestici né nessun'altro nei paraggi si fosse svegliato, entrò in camera e si cambiò i vestiti.

– Avvolgiamolo in dei sacchi neri e poi lo mettiamo in macchina – disse alla moglie, che lo guardava come un automa.

– Va bene, disse lei e sentì un leggero brivido.

In cucina, e senza fare il minimo rumore, l'uomo alzò il corpo dal pavimento, mentre la moglie gli apriva le porte finché, alla fine, giunsero al garage. Lei aprì il bagagliaio della BMW e sentì l'impatto del corpo senza vita sul tappetino della macchina.

– Vuoi che venga con te? –, disse sperando che la risposta fosse no.

– Non credo sia il caso di andarci solo. Aprimi la porta, tu sali dopo che esco con la macchina e chiudi a chiave – disse l'uomo.

La moglie obbedì. Era spinta da una voce che non era la sua e che non le permetteva di vedere oltre le sue azioni. Quando chiuse il portone, si mise la chiave nella tasca anteriore dei pantaloni e vide che per strada tutto rimaneva calmo. Salì in macchina con cautela e rapidità e suo marito schiacciò a fondo l'acceleratore. Due strade più in là accese le luci del veicolo. Nessuno aprì bocca finché non arrivarono in prossimità del burrone.

– Sei sicuro che non ci sia nessuno?

– Non ti preoccupare, da queste parti non vola una mosca.

– Hai visto bene? Non ci sono altre macchine?

– No, non c'è niente, te l'ho già detto.

– È che sono molto nervosa.

– Anch'io lo sono, ma dobbiamo farlo. Non c'è scelta.

– Tutto per colpa tua. Se non fossi così…

– Sì, lo so. Se non fossi così violento ora, forse, in questo stesso momento, starebbero facendo la stessa cosa a noi o ai bambini.

– Sì, hai ragione, perdonami. Comunque mi sento nervosa. Sta per venirmi un attacco isterico – la moglie si rigirò le mani fredde e sudate e con un movimento automatico si lisciò i capelli.

– Che ore sono? – domandò lui.

– Le due e dieci. Ho freddo. Mi battono i denti.

– Cerca di calmarti – disse l'uomo. – Mi rendi ancora più nervoso.

– E se ci scoprono?

– Nessuno, hai capito? Nessuno ha sentito né visto niente – la voce dell'uomo suonò minacciosa. – Zitta ora, per favore.

– Non ricordo se ho chiuso la porta a chiave. E se i bambini si svegliano e piangono?

– Shhh…. stai zitta! Ti ho detto che non succederà nulla.

La moglie lo guardò in faccia e vide quella espressione di rabbia che la lasciava sempre pietrificata. Preferì guardare fuori dal finestrino dell'automobile e osservare attentamente quello che succedeva attorno. Tutto rimaneva in silenzio.

– Siamo arrivati – disse l'uomo, e sentì che la sua voce era suonata vuota. Guardò la moglie di sbieco e dandole una leggera pacca sulla spalla, come per farla reagire, le ordinò: – Scendiamo.

La notte era buia e non si sentiva il minimo rumore. Non c'era la luna e il posto sembrava deserto. L'uomo parcheggiò l'auto tra alcuni cespugli che la coprivano quasi completamente. Loro riuscivano a riconoscersi solamente dalla brillantezza smisurata dei loro occhi. Le loro voci diventarono lievi sussurri, come piccoli movimenti quasi impercettibili di foglie.

– Non fare rumore con le chiavi – implorò la moglie.

– Zitta – disse l'uomo.

Si avvicinarono con discrezione al bagagliaio della macchina e, prima che lui si decidesse ad aprirlo, guardarono con attenzione dappertutto. Niente. Era come se il tempo si fosse fermato e stessero vivendo l'eternità.

– Non c'è nessuno – mormorò lei.

– Non c'è nessuno – ripeté lui tra i denti.

– Apri, allora.

Lui aprì il bagagliaio della macchina e tutti e due guardarono all'interno.

– Prendilo per i piedi. Io lo tengo da sopra. Camminiamo un po' e lasciamolo tra i cespugli da quel lato – disse lui.

– No – disse lei. – Lì lo troveranno subito. È meglio se lo portiamo giù nel burrone. Giù in fondo.

– Lasciamolo lì, ti ho detto – L'uomo era esasperato.

– Ormai, come abbiamo iniziato, – mormorò lei decisa – finiamola. Se non lo portiamo laggiù me ne vado subito.

– Non fare l'idiota. Calmati o ti lascio qui con lui. – L'uomo la guardò con odio inaudito.

La moglie chiuse la bocca. Conosceva abbastanza suo marito da capire quando faceva sul serio.

– L'hai preso? – disse lui.

– Sì.

– Pronta?

– Sì, ti ho detto.

– Bene. Uno, due, tre.

Entrambi tirarono su il sacco e sentirono quanto era pesante.

– Pesa molto – disse lei con un gemito strozzato.

– Prendilo bene, se no ci cade.

– Vai avanti tu – disse la moglie. E aggiunse terrorizzata: – E se ci sono le vipere?

– Ah, zitta una volta per tutte e sbrigati –, disse l'uomo rivolgendosi verso i cespugli.

Il burrone era profondo e impiegarono più o meno venti minuti per arrivare al suo interno. Camminavano lentamente cercando di non inciampare sulle pietre. Ognuno riusciva solo ad ascoltare il respiro agitato dell'altro. Quando arrivarono in fondo lanciarono il sacco, si scrollarono i vestiti e si guardarono con sollievo. Erano sicuri che nessuno li avessi visti. Lui la prese per mano e svelti salirono fino ad arrivare di nuovo ai cespugli. La macchina era dove l'avevano lasciata. Allora si resero conto che il bagagliaio era rimasto aperto. Camminarono in fila e, quando l'uomo stava per chiudere il bagagliaio, strattonò sua moglie. Entrambi rimasero come ipnotizzati. Dentro c'era un altro corpo senza vita, più grande e robusto di quello che avevano lasciato da poco nel fondo del burrone. Si guardarono desolati e non dissero una parola. Chi lo aveva messo lì? Li avevano scoperti? La moglie cominciò a singhiozzare con un gemito senza lacrime.

– Zitta e prendilo per i piedi –, ordinò l'uomo dimenticandosi di parlare piano. La sua voce era un imperativo ineludibile.

– Uno, due, tre, ora – disse lui alzando il corpo, sollevandolo dalla macchina con l'aiuto di sua moglie e tirandolo da un lato. Chiuse il bagagliaio, alzarono di nuovo il corpo e, senza dirsi niente di più, iniziarono un'altra volta il tragitto. Questa volta non osservarono con tanta attenzione come la prima e arrivarono prima in fondo. Buttaro-

no il secondo corpo a qualche metro dal primo. Osservarono e, non vedendo nulla di strano, risalirono quasi correndo. Fecero attenzione a non lasciare impronte. Arrivarono ai cespugli e diedero un'ultima occhiata attorno.

Controllarono e tutto era in ordine. Salirono in macchina. L'uomo mise in moto il veicolo, fece retromarcia e uscì rapidamente. Accelerò ancora di più finché il burrone diventò un punto lontano nella memoria.

Nessun'altra automobile circolava tra le vie della città. Prima di arrivare a casa, cominciò a cadere una pioggia torrenziale ed entrambi pensarono che fosse un avviso di igienica salvezza. Attraversarono l'ultimo incrocio e di fronte a casa loro la donna scese ad aprire la porta. Entrarono e tutto era calmo. La mattina avrebbero bruciato i vestiti, lavato la macchina, dormito un altro po'.

Chiusero tutte le porte a chiave e in camera la donna si spogliò e si mise il pigiama. Prese due tranquillanti. Lui comparve con un enorme bicchiere di rum.

– Che peccato – disse l'uomo mentre si svestiva con flemma seduto sul letto. – Non me ne sono reso conto, mi sono messo questa camicia che mi piaceva tanto.

– Non ti preoccupare – disse la moglie già mezza addormentata, – domani te ne compro un'altra.

Eduardo Juárez

Suicidio Zen

Traduzione di Leonardo Baiocco

– Quando ho fame, mangio… Quando ho sete, mi sbronzo… Quando sono stanco, dormo… in questo istante sono stufo, perciò mi uccido – ragionava Antonio mentre annodava la corda gialla per stendere i panni. Si muoveva con discrezione, in silenzio, di nascosto. Non voleva farsi sorprendere da sua moglie o da qualcuno dei suoi sei figli nella stanza accanto, imbambolati davanti alla tv. Era possibile che, per educazione, cercassero di fermarlo.

In realtà, i suoi nervi alterati iniziavano a tradirlo e a minare la sua determinazione. "Che vita mediocre la mia", si ripeteva, mentre le sue dita grasse e ruvide maneggiavano maldestre la corda senza riuscire a fare il cappio fatale. "Basta vivere da pezzente. Con il lavoro al mercato riesco appena a dar da mangiare alla mia famiglia, a dargli la forza per continuare a fare le stesse mie cazzate. Mi sono rotto", si persuadeva mentre contemplava la fune che era il suo biglietto per l'aldilà, per l'ignoto. "Non sopporto più l'esempio che do ai miei figli. Sono stanco di vedere i topi passeggiare per la camera a qualsiasi ora del giorno e della notte, gli scarafaggi scivolare sulle pareti della cucina come se fossero su una pista di pattinaggio, le mosche fornicare sulla tavola da pranzo come se stessero in un albergaccio da quattro soldi", e scoppiò in un pianto amaro come il fiele. "Tutte queste disgrazie che la mia vita confusa mi provoca mi hanno stancato. Della libido da ragazzino ritardato che mi fa correre dietro a un qualsiasi palo con una gonna non ne posso più", pensava mentre si asciugava le lacrime con la manica della camicia.

Guardava la stanza come se la visitasse per la prima volta: una parete di lamiera, un'altra di terra cruda, la terza fatta con i pallet e quella dietro di mattoni grezzi proprio come lui e la sua sciagurata

discendenza. La camera con i quattro letti era la testimonianza e il simbolo della sua instabilità emozionale ed economica, della sua povertà d'animo; le lenzuola consumate che facevano da tende lo accusavano del suo fallimento come dispensatore d'amore, di benessere ed energia. Il pavimento di terra dissestato gli diceva che sarebbe stato preferibile per lui trovarsi quattro metri sotto terra. Il fumo della cucina che filtrava nella camera impregnando tutto di odore di legna ardente e crepitante gli rubava ossigeno, e anche questo lo faceva agonizzare.

Nella stanza accanto, la sua famiglia si narcotizzava con le immagini in bianco e nero che gli propinava la tv. Gli insperati e irrazionali cambi di scena erano come i sogni che li agitavano quando dormivano. Assomigliavano a sette maialini che poppavano dalla tv, nutrice di allucinazioni. Erano profondamente grati e gratificati dalla tv. Se non fosse stato per lei, sarebbero stati costretti a guardarsi, l'un l'altro, i volti alienati, persi in un mondo immenso ed estraneo. Amavano la tv in maniera incondizionata, più delle loro stesse vite che fuggivano dalla più palpabile povertà materiale verso il miraggio di ricchezze impossibili da ottenere. Senza la tv le loro tristi vite sarebbero state in bianco e nero.

Lanciò la fune sopra una trave e la tirò con tanta convinzione che la trave scricchiolò come un iracondo che reprime la sua furia, facendo tremare la fragile struttura della casupola. "Mi sono stufato di picchiare mia moglie e i miei bambini per nascondere la mia bruttezza… i miei difetti… le mie mancanze come padre, come marito… come uomo", e si appese alla corda per assicurarsi che sopportasse il peso delle sue delusioni e frustrazioni. Era giunto al fallimento più grande della sua vita e il timore sbocciava tra promesse, speranze e piaceri che avviluppati, minavano la sua determinazione, mettendogli i bastoni fra le ruote.

Le galline che si erano intrufolate nella stanza lo guardavano con gravità di galline, con il presentimento che la sua ora fosse arrivata. Il suo cane ricoperto di scabbia si scambiava latrati furiosi con le bestie della casa di fronte. Lo scarico appestava l'aria. Era così forte la pestilenza che perfino le macchine tossivano per trattenere il vomito. Per strada, la gente che passava arricciava il naso per mitigare il fetore. Non s'immaginavano che dietro quella parete di lamiera, dall'altra parte dello scarico, qualcuno si stava per impiccare. Antonio aveva

sempre odiato la gente per la sua ignoranza, la sua indifferenza. Adesso la puzza lo stimolava a portare avanti il suo piano di appendersi come un salame in un negozio di alimentari.

Afferrò una sedia e la sistemò come meglio riuscì sul pavimento irregolare. Si alzò in piedi su di essa e si rese conto che tremava per qualcosa che non era il freddo.

Dove aveva sbagliato perché le cose andassero così male e fosse tutto così insopportabile? Ma allo stesso tempo, chi era lui per condannarsi, per accusarsi, per difendersi? Forse doveva rivedere un'altra volta il suo caso. Scegliere una nuova giuria… Un nuovo avvocato… Fare appello alla corte suprema della sua mente, dichiararsi innocente… colpevole… pazzo, tutto insieme. Troppo tardi per queste manfrine.

Fece scivolare il cappio dalla testa e se lo avvolse attorno al collo. La luce giallognola della lampadina lo intorpidiva. I suoi dubbi e rimorsi formavano un vortice di vertigine e senso di colpa. La sua mente ripassava il calcio alla sedia e poi lo strattone al collo.

Visualizzava i suoi piedi inerti, che si muovevano, lenti e tranquilli. I suoi timori ballavano lascivamente con la sua poca fede. Si mise in punta di piedi sul bordo della sedia per affrettare il tuffo funesto che lo avrebbe fatto rimanere a penzoloni scalciando; prima scalciando, tirando calci mentre soffocava, muovendo lo scheletro con la morte sulle spalle, dopodiché ballando l'ultima danza della sua vita e infine rigido, forse con un movimento a pendolo, che misura il tempo della putrefazione e dell'eternità.

Aveva la camicia inzuppata di sudore. Il suo respiro era pesante e agitato. I suoi occhi, concentrati sull'inevitabile che si avvicinava, si chiusero istintivamente quando percepirono l'ombra della sbarra della porta che stava per schiantarsi sulla sua fronte.

La sprangata gli fece scivolare via il cappio che aveva al collo e cadde violentemente a terra. Prima che il dolore cominciasse a invadergli tutto il corpo e la coscienza, un'altra sprangata gli arrivò dritta sulla schiena, facendogli espellere tutto l'ossigeno del suo sistema respiratorio.

Era la moglie, isterica, che non riusciva a contenere la rabbia e che gliele dava come se fosse una pignatta a un penoso compleanno. Era indignata dal triste spettacolo che dava suo marito che voleva scappare senza vedere la fine che avrebbero fatto lei e i suoi figli. Lo col-

piva con tanta furia che aveva voglia di ucciderlo. Continuò a colpirlo fino a che non ebbe più forza per reggere la spranga. Esausta, sciolse la fune dalla trave e lo frustò con maggiore comodità. Antonio rimase a terra, incosciente, facendo sogni di televisione in bianco e nero.

Quando si svegliò aveva le braccia stese. Era legato alle sbarre della testata del suo letto con la stessa corda gialla con cui aveva tentato di impiccarsi. Giaceva sul letto semicrocifisso, ma con le gambe libere.

Un topo ripugnante apparve sulla sua mano destra; percorse tutto il suo braccio e arrivò fino all'orecchio; sporse il muso nel padiglione e gli morse una crosta, segno inequivocabile delle sprangate che gli aveva dato la moglie poco prima.

Pensò a Cristo. Il topo squittì un acuto dentro il suo orecchio e poi continuò per la sua strada sul braccio sinistro e sparì nel buio. Per gli scarafaggi era l'ora di punta: si muovevano come impazziti sul petto nudo di Antonio, che udiva chiaramente i loro passettini furtivi e cospiratori. Le zanzare ciniche lo pungevano senza misericordia su tutta la faccia.

Lui, sperava almeno in qualche tipo d'illuminazione, qualche ispirazione divina che gli cambiasse la vita. Ma il miracolo desiderato non faceva la sua apparizione. Era convinto di essere sopravvissuto perché Dio lo voleva per qualche motivo. Per compiere qualche missione. L'unica cosa chiara erano le voci dell'accusa, dell'imputato, del difensore, della giuria e del giudice che gli dicevano che era una bestia colpevole condannata a morte.

Il sole entrò come poté nella stanza di Antonio. Il canto stridulo del gallo gli fece venire voglia di uscire per prenderlo a sassate. Suo figlio di dieci mesi diede sfogo a un pianto sconsolato. Antonio decise di accompagnarlo per dare il benvenuto a un nuovo giorno: le grida del bebè erano un buon esempio.

Juan Carlos Lemus

La folle storia del monaco guerrigliero

Traduzione di Alice Bellu

C'era una volta Arturo Lucero, un andaluso che voleva dare vita a una guerriglia in Guatemala. Sarebbe stato un movimento come quello di Marcos, il subcomandante che, secondo quanto si dice, parla con gli uccellini e con le tartarughe, mangia come un pappagallo e filosofeggia con le formiche. Arrivò nel paese entrando dalle coste messicane e poi s'imbarcò per Puerto Barrios, dove restò un giorno. Salì subito su un autobus che lo portò a San Juan Pachamán el Viejo, località di spiagge dalla sabbia nera, avanzi di cibo e lattine di birra.

Era un tipo più o meno sano di mente. Si racconta che fu in questo paese che impazzì. Inizialmente, sedeva a tavola con i vicini della comunità, degustava con loro un vino locale che sapeva di cane, sotto il caldo sole del sud.

Aveva studiato a Salamanca. Dipingeva nature morte in qualsiasi spiaggia per distrarsi; collezionava foto e discorsi del comandante in capo Fidel Castro (nominava sempre la sua carica e il suo nome senza mai omettere una parola); e appena mise piede su questa riva tropicale del mondo credette, come era successo ad altri molto tempo prima, di trovarsi nell'India più indiana e nella terra più povera mai vista tra le terre povere. Il suo primo incontro con la povertà avvenne quando vide un bambino nudo, accovacciato su un tronco conficcato vicino alla spiaggia, che mangiava una pannocchia. Pensò che si trattasse di un avvoltoio. Anche se, forse, quello che raccontava non era mai successo, come si seppe dopo.

Del suo passato e di come arrivò si sa poco – applico qui la formula impiegata da coloro che non sanno che dire né come procedere con il racconto –. Ma una leggenda narra – la più delirante e sconvolgente

– che arrivò in queste terre dopo essersi imbarcato cinque secoli prima dalle coste europee.

La verità è che, visto che tutto avviene gradualmente, o forse perché era penetrata nel suo profondo la dialettica rivoluzionaria o perché era diventato pazzo lungo la strada, decise di formare un movimento di guerriglia. La grande povertà e la sottomissione del popolo che lo aveva accolto nella costa guatemalteca di San Juan Pachamán el Viejo gli fecero pensare che il suo obiettivo nella vita non potesse essere un altro. Si accorse che la gente era troppo tollerante di fronte all'ingiustizia, per non dire stupida; che tutti protestavano sottovoce, quasi a gesti, ma si inginocchiavano davanti ai loro oppressori. Il malcontento era diffuso tra gli abitanti, ma sorridevano come fossero soddisfatti di vivere. Prendevano la vita come una maledizione naturale o sovrannaturale, qualsiasi cosa fosse, in fondo, soffrivano e sopportavano.

Era passata una settimana da quando lo avevano accolto che decise di ritirarsi, da solo, su una montagna per maturare le sue riflessioni rivoluzionarie. Scelse delle terre che gli sembravano inospitali. Non sapeva, possiamo garantirlo, che si trattasse di un'enorme terra privata, tra le tante che ci sono nel paese, che comprendeva vari terreni, dirupi e montagne. C'erano anche una foresta vergine, la cordigliera all'orizzonte e un fiume che si riversava nell'entroterra. Gli sembrò un paradiso, idea che si rimproverò e scacciò immediatamente perché non era lì per idilli campestri.

Doveva riflettere, non dare tregua ai suoi pensieri, né provare alcun piacere. Lo avrebbe fatto come i grandi, da Paolo di Tebe a Thoreau e Gautama, o in un altro ordine, non importa, l'importante era mettersi in contatto con la propria coscienza in modo diverso da loro; avrebbe meditato sulle conoscenze rivoluzionarie e sulla prassi guerrigliera attuabile, in un angolo di mondo miserabile. Un angolo di mondo che, proprio perché miserabile, sarebbe stato l'origine dell'espansione delle nuove guerriglie globalizzate del ventunesimo secolo.

Mangiò mais marcio, imparò a impastare, si caricò di legna e arance. Non si sentiva spiato, come in realtà era. Non era solo né di giorno né di notte. Durante i suoi esercizi fisici e di lettura mattutina, delle telecamere lo osservavano come quando in montagna si osserva il comportamento di un animale. Inoltre, occhi umani lo seguivano

nascosti tra gli alberi, persino nell'antro in cui dormiva a stento: una grotta naturale che aveva coperto con foglie di *maxán*[1]. Gli occhi che lo seguivano da ogni parte, giorno e notte, vedevano chiaramente come e cosa cagava. Arturo Lucero non sapeva di essere osservato mentre prendeva i suoi appunti e rileggeva i libri che aveva portato con sé per riflettere sull'insurrezione. Quella sorveglianza era un divertimento. Quelli che lo seguivano si divertivano perché non rappresentava alcun pericolo, nonostante le sue idee rivoluzionarie fossero ben note a padroni e guardie private di quelle terre.

Non aveva uomini, per ora, ma sapeva che tutto il popolo era come un solo uomo insoddisfatto. In più, contava sulla loro solidarietà. Gli avevano dato un tetto e del cibo in cambio di niente, o di molto poco.

Il giorno in cui terminò le sue riflessioni, abbandonò quel posto camminando verso il paese. Possiamo vederlo barbuto, sporco, ingobbito, piuttosto ossuto dopo essere rimasto non uno o due anni, ma una settimana nella selva. A tale complesso periodo corrisponde la sua formazione teorica sulla grande nazione guerrigliera guatemalteca.

Nessuno gli disse che si era addentrato in terre private. Poco solidali, gli abitanti che giorni prima lo facevano sedere a tavola con loro solo per chiacchierare con uno sconosciuto e divertirsi, ora lo facevano per ridere alle sue spalle. Stavano al suo gioco. Dopotutto, non sapevano di essere plebaglia. Erano solo padri e figli, nipoti e bisnipoti di insoddisfatti. Tutto nella norma. Poveri e calpestati da una vita, con la differenza che ora c'era un pazzo tra loro. Qualcuno a cui dicevano di sì, pensando di no; a cui dicevano di no, sapendo di sì. Malgrado tutto, se c'era qualcosa che ammiravano di Lucero era il suo spirito ribelle. Aveva imparato a parlare due lingue maya, persino xinca e garífuna. Questo gli dissero. O almeno, secondo lui, le aveva imparate. Inventarono dei dialetti per lui, e così nella stanza dove viveva lo andavano a trovare xinca, garífuna e maya con i quali aveva conversazioni molto bizzarre. E gli insegnavano la terminologia fondamentale della guerra.

Da quando era arrivato a San Juan Pachamán el Viejo qualcuno,

---

[1] Il nome scientifico è Calathea crotalifera, pianta dalle grandi foglie, impiegata in Centro America anche per avvolgere alcune pietanze.

forse impietosito, forse mosso da interesse, magari bisognoso di qualcosa di diverso che lo tirasse fuori dalla noia della comunità, lo portò a vivere in una stanza dove c'era solo un letto. In cambio, a parte rallegrare la tavola con piacevoli chiacchiere, Lucero insegnava a leggere e scrivere in spagnolo ad alcuni membri della comunità che facevano finta di non sapere e fingevano di imparare. Il passaggio di Lucero a San Juan Pachamán el Viejo non fu, a dire il vero, un avvenimento comunitario come lui lo aveva immaginato né come potrebbe essere interpretato in questa narrazione nel modo in cui la stiamo sviluppando. Vale a dire che non era un individuo che attira l'attenzione di un intero paese per le sue stravaganze, ma uno straniero, e in più senza importanza, anche se la sua immaginazione esagerata e quella di chi sta scrivendo, ci porterebbe a credere che fosse un personaggio "speciale" che risvegliava la comunità. A dire il vero, non più di due famiglie si erano si erano lasciate coinvolgere dai suoi discorsi e progetti. Di queste due famiglie, una era quella che lo aveva accolto; l'altra, numerosa, come tutte, composta da cugini sposati con zie e cugine che, in totale, tra tutti, avevano una ventina di bambini, godeva delle sue arringhe e dei suoi strani comportamenti.

Confidò al capo della comunità la sua intenzione di creare un movimento rivoluzionario. Quel capo lo divulgò in segreto ad altri dieci uomini che presto divennero, si suppone, più di cento leader di base. In poco tempo sarebbero stati in migliaia a nascondersi nella regione selvaggia dell'alba guatemalteca, proprio dove puntava il dito nella mappa fatta da lui stesso e aperta su un tavolo. Avrebbero seguito le sue istruzioni i ragazzi, i dieci ragazzi che lo circondavano in ogni riunione e parlavano nelle loro lingue.

Presto sarebbe arrivato il giorno. Abbasso la tirannia. Patria o morte. Libertà, tesoro divino. Erano tredici i Panidas… I messaggi diventavano sempre più potenti quando spiegava che l'operazione di libertà sarebbe iniziata il primo giorno della settimana successiva. L'insurrezione sarebbe stata simultanea. Xinca, garífuna e maya erano pronti, in attesa; la regione sudorientale era pronta per la prima irruzione.

Un black out, inatteso persino per Arturo Lucero, fu il segnale. Con essa, lui e i suoi uomini seppero che era giunto il momento. La luce se ne era andata in tutto il Guatemala, per appena un'ora, ma in tutto il paese, dissero poi nei notiziari. Quella che per chiunque era

stata una coincidenza, un caso, per lui fu il segnale. «È giunta l'ora. Ci vedremo all'alba, al confine del paese», fu il suo primo ordine. Il giorno seguente, all'ora stabilita si trovò da solo. Completamente solo. La prima bastonata la ricevette alle spalle.

Il monaco, come lo chiamavano nel villaggio, visto che una volta aveva rivelato di essere stato seminarista, si attribuì la paternità del black out. Finì in televisione. Mentre due guardie lo stavano scortando, disse che staccare la corrente il giorno prima era stato solo un avvertimento del suo potere a capo di trecentomila indigeni contadini armati, xinca e garífuna. Tra lo sconcertato e l'abbattuto, avvertì che quello non era che l'inizio della rivoluzione guatemalteca di questo secolo.

Guardai con emozione più e più volte quella notizia. Mi commosse vedere come veniva trascinato dalla polizia, col cappuccio della felpa tagliato, a viso scoperto, sudato, esposto, annunciando a gran voce una nuova alba per il Guatemala. Mi commossi quasi fino alle lacrime. Come disprezzare quella mano che si era offerta in tempi miserabili? Perché fu tradito dai suoi uomini? "I suoi uomini", ormai è chiaro, due o tre miserabili che ritennero prudente accordarsi col sindaco.

– Sì – mi dissi con voce ferma, alzandomi dalla poltrona davanti al televisore –, sarà ora o mai più.

Lo dissi sapendo che non sarebbe stato ora né mai più.

– Io mi faccio avanti – alzai di più la voce –. Il mio comandante in capo il Monaco, al comando della nuova guerriglia globalizzata del Nuovo Guatemala dell'Assunzione!

Tornando alla realtà, in quel momento mi venne in mente di raggiungerlo, dargli il mio appoggio al commissariato, aiutarlo a uscire di lì e poi mettere a disposizione le mie competenze sulle guerriglie apprese in un libro per *dummies*; strategie Sun Tzu; sbarramento Ho Chi Minh; filosofia Mao, qualsiasi cosa del genere avessi sentito o leggiucchiato e potesse servire affinché uniti, popolo e nuova guerriglia, potessimo tendere un'imboscata ai bastardi. Sarebbe stata una grande lotta.

A quel punto, volevo solo scatenare la mia falsità e la mia fantasia, e così, come un bambino, tirai fuori dai miei cassetti mentali i vecchi slogan che un giorno avevo gridato a pieni polmoni per le strade:

"Governo ladro", "Morte all'imperialismo", "Abbasso la tirannia". Armato di un coraggio da figlio di puttana, incazzato nero, con coltelli da cucina in mano e senza nemmeno l'effetto delle pasticche per dormire, mi lasciai trasportare mentalmente attraverso quella porta sul cammino che mi avrebbe condotto dal mio comandante in capo il Monaco.

La mia euforia durò mezz'ora. Nel mio schermo apparivano tweet e appelli che aggiornavano un dato sfortunato. Il nostro leader era nei guai. Un giudice locale gli aveva dato ventiquattro ore per lasciare il paese. Non lo avrebbero incarcerato perché avevano capito che non era solo il Monaco, ma era il Monaco pazzo. L'indignazione aumentava in rete. Qualcuno creò un hashtag che andò in tendenza. #TuttiSiamoIlMonaco. Era il momento di appoggiarlo, di muoverci, tutti, di recarci a San Juan Pachamán el Viejo a esigere la sua libertà o, almeno, a tutelare la sua integrità. Ma che sbattimento fare il viaggio fino al commissariato di un paese di merda in cui il leader era stato tradito. Sarebbe stato meglio aspettare il giorno dopo e, forse, le cose sarebbero cambiate e… uniti, il popolo twittereccio e la nuova guerriglia urbana in formazione, avremmo potuto prendere le armi, andare in strada, spodestare gli oppressori.

Lo intervistarono seduto su una panca di legno della caserma. Con le mani ammanettate dietro la schiena e una guardia che sembrava contenere le risate, parlò al microfono con voce più che mai pacata. Avvenne fino al momento in cui assicurò di avere dalla sua trecentomila contadini armati fino ai denti, con granate nascoste nel corpo, con asce, *machete* e bombe molotov; in più disponeva di piccioni viaggiatori con siluri nelle zampe, pronti a essere liberati a un suo cenno; quando disse tutto questo mi accorsi della gravità del fatto. Uno può anche avere idee demenziali, ma arrivare al punto dei piccioni viaggiatori e di trecentomila persone in un paese che non mette insieme due persone, era troppo. Avrei posticipato la mia lotta. Decisi di aspettare un'altra opportunità per la nuova rivoluzione guerrigliera.

Col passare dei giorni, apprendemmo quello che era successo nel villaggio. Lo avevano lasciato stare. Sapevano che diceva cose e si diffusero delle registrazioni imbarazzanti che rendevano conto del suo periodo di riflessione in montagna.

Fu quando scoprirono che era non solo un Monaco pazzo, ma ad-

dirittura un Monaco pazzo pericoloso, che decisero di denunciarlo perché stava esagerando. Sarebbe partito di mattina per riunirsi con i suoi guerriglieri per avanzare verso la presa della capitale. Tutto indicava che si trattava di una guerriglia immaginaria, ma era meglio prevenire che curare.

Quindi lo avrebbero consegnato alla polizia, ma non prima di avergli dato una punizione locale. La specialità della casa era la tortura a calci e bastonate seguiti dalla lapidazione. Si accordarono di servirgli solo la prima tranche, dopotutto, era stato operoso nel mese di convivenza. Sebbene non si fosse mai riunita una folla per ascoltare le sue proposte, questa volta nel paese si radunò una quantità di persone che superava di molto le duecento, tutte allegre. Alcuni erano lì per presenziare all'evento, altri erano pronti a colpirlo.

Si preoccuparono, questo sì, di non ucciderlo. Il pastore della parrocchia intervenne con un altoparlante quando si rese conto che era abbastanza. Lo consegnò ufficialmente alla polizia. Lo fecero alzare e lo ammanettarono. Mentre camminava e vedeva la gente accalcata, senza sapere cosa stesse succedendo, il Monaco pazzo attribuì il fatto a qualche infiltrato nel movimento, o forse, a qualche compagno che lo aveva disconosciuto come leader, così come succedeva nelle rivoluzioni importanti della storia.

Ho tra le mani le fotografie della stampa. Sanguina dalla bocca. È pieno di terra. L'inguine sembra bagnato. Non ha le scarpe. Mi commuove più di ieri, quando se lo sono portato. Che gran cazzata. Tremenda stronzata, cazzo.

In un'altra intervista gli chiesero se confermava quello che aveva detto in precedenza, cioè di aver provocato il black out. Lucidamente, rispose che lo aveva detto in senso figurato, visto che le previsioni meteorologiche dicevano che era stato causato da un fulmine nella torre centrale, e lui non produceva fulmini, perciò, non era colpa sua. Era pazzo, non stupido. Ma ormai avevano preso una decisione.

Rimaniamo, invano, in attesa di un ulteriore sviluppo della storia del monaco guerrigliero. Non accadde nulla di nuovo, a parte la sua partenza dal paese, favorita dall'ambasciata di Spagna che non rilasciò dichiarazioni alla stampa. Dopo la sua partenza, a San Juan Pachamán el Viejo si diffusero leggende, come suole accadere. Una di queste dice che si addormentò quando giunse con la caravella Niña, nel 1492. Un barbiturico lo sedò per cinque secoli finché si svegliò in

qualche luogo della costa meridionale, all'inizio del ventunesimo secolo. Un'altra, che era il figlio bastardo del sindaco, che per nasconderlo lo aveva affidato a una famiglia che lo aveva abbandonato in una terra dove aveva vissuto parlando da solo. Ebbene, come dice chi non sa nulla: ci sono cose che non si sapranno mai.

La notte in cui fui un suo seguace e il suo primo dissidente urbano, memorizzai i miei slogan per sempre. Resto in guardia, questo sì, rispetto alle manifestazioni su Twitter e altri social, dove potrebbe benissimo sorgere in futuro questa rivoluzione che stiamo preparando da secoli.

Juan Carlos Lemus

Uno dei tanti tra la folla

Traduzione di Federica Ricci

Si avvicina alla cassetta. Juan tira fuori le lettere e le posa sul tavolo. Si serve il caffè. Stavolta sono cinque lettere. Ne sceglie una, a caso. Sa che qualsiasi lettera sceglierà lo farà sentire a disagio. Ogni giovedì riceve la corrispondenza e ogni giovedì succede la stessa cosa. Oggi apre la busta e legge l'unica parola che trova, scritta a mano a caratteri grandi, al centro del foglio: "Idiota".

Si sente offeso. Anche se ormai è abituato a ricevere insulti per iscritto, la ferita brucia sempre. In realtà, si sorprende di sorprendersi ogni volta che legge un insulto perché sa, ancora prima di aprire una qualsiasi lettera, ciò che succederà. A sorprenderlo non è tanto il testo quanto il fatto che continui a rimanere colpito.

A volte si tratta di messaggi non molto forti, come quello di oggi che dice solo "Idiota". Altre si tratta di offese crudeli e talmente pungenti da fargli accartocciare e poi buttare con rabbia il foglio a terra.

Lascia la lettera sul tavolo e accende la radio. A breve inizierà uno dei suoi programmi preferiti, *Médico en casa*. Entra in camera sua. Si spoglia. Si prepara per farsi una doccia ["Idiota"]. L'offesa gli rimbomba nella testa mentre apre l'acqua.

Nudo sembra un maiale rosa, da fattoria. Si insapona i rotoli della pancia. Canta. ["Idiota"]. A tratti si sente un miserabile. Si insapona il petto cadente. La sua flaccidezza lo disgusta. Canta con più forza.

Quando finisce di farsi la doccia, si asciuga e si dirige in camera. Accende un'altra radio, quella che ha sul comodino accanto al letto. Si sintonizza sulla stessa emittente della sala. *Médico in casa* è già iniziato. Parla una certa dottoressa Díaz. Mentre si veste, ascolta quello che spiega a proposito di vari casi di emicrania. Un istante dopo si siede alla scrivania. Prende il telefono e compone un numero.

Alla radio si sente:

…Médico en casa. *Un programma per le famiglie. Dopo aver ascoltato l'interessante spiegazione della dottoressa Pamela Díaz, siete caldamente invitati, gentili radioascoltatori, a partecipare sulla nostra linea telefonica per porre qualsiasi domanda riguardo il tema che ha affrontato la dottoressa… Vi ricordo che il codice da comporre è il 7401… la linea è libera… mi sembra che, ecco, abbiamo già una chiamata. Buongiorno, con chi abbiamo il piacere… faccia pure la sua domanda…*

– Buongiorno, prima di tutto volevo ringraziare la dottoressa per l'interessante intervento, e voi, che Dio vi benedica, vi faccio i complimenti per questo programma che ci offrite ogni giovedì, perché, personalmente, credo di aver imparato molto e sono sicura che è stato di grande utilità per molte persone…

…*Grazie mille, signora, la sua domanda, qual è la sua domanda…* [Sempre la stessa storia. Fate una domanda! Senza girarci intorno! – pensa il conduttore del programma. È un vecchio conduttore, il dottor Cojulún, come ama farsi chiamare, stufo del suo lavoro].

– Sì, grazie, dottor Cojulún, volevo chiedere se l'emicrania, come la dottoressa ha chiamato questa malattia che non trova sollievo, può essere conseguenza di una gravidanza difficile. Allora, dottoressa, mio figlio ha cinque anni, l'ho già portato da due specialisti perché soffre di dolori alla testa molto forti, passa tutto il tempo a lamentarsi del mal di testa. Mi ricordo che quando ero incinta mi faceva molto male la testa e ha continuato per i nove mesi della gravidanza. Per tutto quel tempo mi ha fatto male la testa. Non mi passava mai. Il ginecologo mi fece fare degli esami, ma chiaramente non è uscito niente da quegli esami, il parto è stato normale…

Quanti anni ha suo figlio?… – chiede il conduttore

– Io ne ho trenta…

Suo figlio, signora [Suo figlio, dannazione]

– Come le dicevo, ora ne ha cinque, va per i sei, ma, guardi, non sopporta più il dolore alla testa…

Grazie, signora, per aver partecipato, può attaccare, tra poco la dottoressa Díaz risponderà alla sua domanda…

– Grazie, gentilissimo, dottore. E le faccio di nuovo i complimenti per il programma, speriamo che vada avanti… La ascolterò in diretta, dottoressa, grazie mille…

[Sissignora, abbiamo capito che sei riconoscente] *Grazie, signora… Prego, dottoressa Díaz: la sua risposta. Di cosa può trattarsi in un caso del genere, quello di un bambino di soli cinque anni che ha forti dolori alla testa, dalla nascita, se non ho capito male…*

– Si, dottor Cojulún, alla signora che ha chiamato voglio dire che, in realtà, è impossibile dare una risposta definitiva. In primo luogo, perché non conosciamo la storia clinica del bambino, e oltretutto perché sarebbe alquanto azzardato fornire un parere sconsiderato, senza conoscere altri fattori; tuttavia voglio dire alla signora che, oggi come oggi, ci sono molti esami di laboratorio che possono fornire delle risposte al tipo di problema da cui è affetto il bambino. Ciononostante credo che il fatto di essere stato visitato da diversi specialisti e di non aver trovato nulla, possa far prendere in considerazione l'ipotesi che si tratti di un problema psicosomatico. Oggigiorno, è sempre più frequente che i bambini spostino le proprie emozioni sul piano delle reazioni fisiche. È una cosa che non posso azzardarmi ad assicurare, ma è bene prenderla in considerazione e rivedere il rapporto con suo figlio nonché la sua relazione coniugale, signora. A volte, quando non funziona qualcosa in casa, alcune persone tendono a sfogare tutto il dolore nel malessere fisico. E i nostri figli non fanno eccezione. Ritengo che la cosa migliore da fare sia consultare un altro specialista, affinché le consigli il tipo di esame medico che potrebbe funzionare…

Abbiamo un'altra telefonata, dottoressa. Avanti con la domanda… Con chi abbiamo il piacere di parlare, è in onda…

Pronto, buongiorno.

Sì, buongiorno, la ascoltiamo, avanti con la domanda…

Grazie, volevo ringraziarvi per questa opportunità e fare una domanda. Io e la mia famiglia non ci perdiamo mai il programma… Pronto? …pronto, mi sentite?

Perfettamente, signore, la stiamo ascoltando, avanti con la domanda…

– Sì, grazie, come le dicevo, volevo fare una domanda alla dottoressa… guardi, mia moglie ha un problema e volevo chiederle cosa posso fare come marito, o cosa mi consiglia di fare, perché il problema di mia moglie è quello di non riuscire ad allattare il bambino più piccolo. Cioè, il bambino non vuole attaccarsi al seno. Lei soffre molto e sta molto male con i nervi… Un dottore in psicologia una volta le ha detto che era per il senso di colpa. So che il tema di oggi è l'emicrania, e io mi sono permesso, dottoressa… mi scusi se vado un po' fuori tema, ma i nervi la stanno uccidendo, è sempre così tesa, non vuole nulla… passa giorni…

Quanti anni ha sua moglie, signore?

– Io ne ho quarantacinque, dottore, lei ne ha trentacinque…

Molto bene, grazie per la chiamata. Può attaccare, stiamo per rispondere alla sua domanda… Bene, dottoressa, cosa può dirci di questa madre che, sicuramente come molte altre in ascolto…

Juan non presta attenzione alla risposta. Va verso il salotto. Cerca in radio e si sintonizza con il programma *Usted qué Opina*, su Radio Planeta. Oggi viene trasmessa un'intervista al Ministro dell'Economia, dottor Alejos Ceñador. Parla l'intervistatore:

…e come vi dicevo, amici, per Usted qué Opina *è un onore e un privilegio avere con noi il dottor Alejos Ceñador. Grazie, signor ministro, per aver accettato il nostro invito…*

– Ci mancherebbe, sono io a ringraziarvi, per me è un piacere essere qui con voi e con i radioascoltatori di tutto il paese.

Grazie, signor ministro. Ora, in linea con lo spirito del nostro programma, lasciamo aperta la partecipazione del pubblico, di tutti voi, gentili radioascoltatori, affinché possiate fare le vostre domande in merito alla spiegazione fornitaci dal signor ministro sulle problematiche che nel breve termine potrebbero abbattersi sull'economia nazionale e mondiale come conseguenza della Guerra del Golfo Persico, guerra che purtroppo sta avvenendo in questi giorni… Giorni tragici, non soltanto per il Medio Oriente e per gli Stati Uniti, nostri vicini, ma per tutti i paesi e per noi, chiaramente. Speriamo che non colpisca molto la nostra economia. Le nostre linee sono dunque libere per voi… Gentile pubblico… Abbiamo una telefonata. Pronto? Usted qué Opina, *Radio Planeta, buongiorno, può fare la sua domanda, la ascoltiamo…*

– Pronto, buongiorno, che Dio vi benedica, volevo fare una domanda al dottor Alejos Ceñador…

Buongiorno, ascoltiamo la sua domanda, è in diretta…

– Dottor Alejos, buongiorno, so che quando è stato direttore del Dipartimento dell'Energia e delle Miniere, prima di arrivare al Ministero, è stato accusato di malversazione di fondi pubblici. Volevo solo sapere qual è stato il risultato di queste accuse… [Attacca].

Diego Antonio Alejos Ceñador sorride, nervosamente. Ma risponde:

– Bene, anche se non è il tema di cui ci occupiamo, con molto piacere voglio dire al signore che gentilmente ha preso la parola che, in effetti… Sono stato vittima… Le calunnie… Il mio percorso… Erano false… Anzi… Insomma…Tuttavia…

Juan attacca. Si mette un pezzo di spugna in bocca. È la metà di una spugna per lavare i piatti. Sembra vecchia e sporca, ma non l'ha mai usata per lavare, l'ha aperta da appena una settimana. Quella precedente gli è durata due mesi, aveva una buona consistenza. Quella spugna si adatta talmente bene alla sua bocca che può giocarci

come se masticasse una gomma. Nel frattempo, Alejos Ceñador parla. Immediatamente, Juan compone, di nuovo, lo stesso numero.

…E come vi dicevo, amici ascoltatori – parla il conduttore –, *speriamo che continuiate a chiamare alle nostre linee, ma vi prego, per favore, di attenervi esclusivamente al tema della Guerra del Golfo Persico… Abbiamo un'altra telefonata… Buongiorno,* Usted qué Opina*, è in onda… Può fare la sua domanda…*

– Buongiorno, scusi, volevo solo dire che ascolto tutti i giovedì il suo programma e le faccio i complimenti perché è veramente un'opportunità enorme per noi.

Molte grazie, prego, faccia la sua domanda…

– Prima di tutto, volevo ringraziarvi per aver invitato il dottor Ceñador, ma volevo dire, molto brevemente, che non sono d'accordo con il signore di prima… Volevo dirgli che non è questa la sede. Non soltanto non sono d'accordo con il suo modo di mettere in discussione il dottor Ceñador, ma volevo anche condividere un messaggio con tutti i guatemaltechi, dire loro che adesso basta mettere zizzania. Ogni volta che un politico si prefigge di lavorare per migliorare un paese, tirano fuori le calunnie e questo ci blocca. Signori, per favore, adesso basta con le calunnie e cose simili. La cosa più importante credo sia l'unità che tutti noi, come guatemaltechi, possiamo offrire per portare avanti il paese, per il futuro dei nostri figli e per il bene della nazione, e non lo dico solo per il signore che ha chiamato prima, ma per tutti i radioascoltatori, perché dobbiamo riflettere e non dare importanza alle cose fatte in cattiva fede, non bisogna lasciarsi trasportare da questi commenti che fanno parte del passato, ormai siamo una democrazia che guarda al futuro, grazie a Dio. È tutto. Volevo solo complimentarmi, grazie, e continuate così figli di una gran puttana…

Risate nei mercati, sorpresa negli studi radiofonici, sghignazzi da una parte, sconcerto dall'altra, nelle case, negli autobus pubblici, in tutti i locali dove sono sintonizzati con *Usted qué Opina*.

– Be'… – Alejos Ceñador non riesce a esprimersi. Prende la parola il conduttore del programma.

Confesso di essere realmente preoccupato, amici radioascoltatori, consiriamo [non articola bene le parole] *pensiamo che il rispetto… Il programma non è fatto per insultare… Se volete esprimere un'opinione…*

Juan va verso il salotto. Nell'altra radio prosegue *Médico en casa*. Si siede e compone di nuovo il numero. Un istante dopo aver fatto una domanda su delle emicranie alla schiena, convinto di averle avute nonostante la dottoressa insistesse sull'impossibilità di avere delle emicranie in un posto che non sia la testa, aggancia bruscamente. Prende un'altra lettera e la legge, saltando alcune parti:

"Spero tu stia bene… Sai quanto ti voglio bene… Io e la mamma pensiamo che dovresti valutare di cambiare certe cose… Ti vogliamo bene, ma è una stupidaggine…"

Insulti, c'è amore, ma anche insulti…

"Se lo psicologo che ti ha consigliato la zia Flora non ti è piaciuto…"

– Mm… che altro… è una questione di psicologia, no? Ma che stupido sono stato qui.

"So che sei tu, sappiamo che sei tu. Questa tua fissa di fare telefonate anonime ai programmi per prendere in giro le persone o per insultarle non è normale, cerca di capirlo, continuare a insultare la gente non è normale, è immorale…"

– Moralista, qui sono stato fin troppo moralista…

Juan prende un'altra delle lettere che ha inviato a sé stesso e la legge. È ciò che fa da anni. Va alla posta della sua città o a quella di un'altra in cui si trova, le spedisce e le aspetta ogni giovedì. Quando termina la lettura dell'ultima delle cinque ricevute quel giorno, le lancia con furia contro la parete. Va verso la scrivania per continuare ad ascoltare *Usted qué opina*. Ma è già stufo, stanco e triste. Spegne le radio. Rimane in silenzio per un attimo. Sente che la sua solitudine lo opprime profondamente. Ma non ha più tempo per angosciarsi né per leccarsi le ferite. È ora di uscire per andare al lavoro. Come sempre, vorrebbe non uscire. Attaccato alla porta d'ingresso c'è uno specchio grande e un appendiabiti. Si alliscia i baffi. Si mette la cravatta e un maglione. Si spruzza un po' di profumo ed esce. A volte, si sente stupido, altre, come oggi, mentre cammina si sente uguale a tutti gli altri, uno tra tanti nella folla.

Francisco Alejandro Méndez

Il commissario va all'università

Traduzione di Claudia Valentini

Il corpo del ragazzo era fermo sul sedile dell'auto. La testa era esplosa contro il volante. Gli airbag non avevano funzionato. Il commissario Wenceslao Pérez Chanán pensò che questi non ci fossero proprio. A quanto pare si trattava di un'auto usata che era stata comprata negli Stati Uniti.

Gli agenti del Pubblico Ministero avevano sigillato l'area. La Chevrolet Neon e il lampione spaccato coprivano circa trenta metri quadrati. Pattuglie di polizia, ambulanze dei vigili del fuoco, pickup del PM e altri veicoli della stampa occupavano quasi cinquanta metri della zona conosciuta come il Columpio de Vista Hermosa, un viale apprezzato dai guidatori per testare la potenza dei loro motori. Le file di auto, guidate da automobilisti curiosi, raggiungevano più di due chilometri. Era mezzogiorno dell'ultimo lunedì di marzo. Wenceslao spiegò ai suoi due migliori detective, Enio e Fabio, che la loro presenza lì era semplicemente routine, dato che si era trattato di un incidente e non di un crimine. Il fatto che i tre fossero presenti era dovuto in realtà a un presentimento che aveva avuto il commissario Pérez, ma che non aveva riferito ai suoi detective.

Due ore prima, mentre scriveva con difficoltà un'e-mail a un suo amico scrittore, detenuto in un carcere del Costa Rica, Wenceslao aveva sentito la notizia trasmessa alla radio. Il conduttore aveva detto che si trattava di un giovane universitario che guidava superando il limite di velocità, aveva perso il controllo dell'auto, invaso il senso contrario di marcia e sbattuto contro un lampione. Poi aveva aggiunto, come commento personale, che era il terzo studente dell'università gesuita a morire in un incidente, dato che due settimane prima ne erano morti altri due in circostanze simili.

Quest'ultima parte aveva fatto smettere Wenceslao di scrivere. Controllò l'archivio degli incidenti e si accertò di quello che il conduttore radiofonico aveva detto. Qualcosa non gli tornava. Per questo motivo chiamò Enio e Fabio e diede loro appuntamento sulla scena dell'incidente.

Ognuno di loro indagò su ciò che il commissario gli aveva assegnato. Enio si occupò di tutto quello che era relativo all'incidente: auto, risultati della perizia e considerazioni del P.M. Fabio, dal canto suo, di tutto quello che riguardava il corpo e la sua identità; più avanti, quando fu necessario, anche dell'autopsia, controlli incrociati, effetti personali, cellulare, computer, praticamente di tutto.

Entrambi i detective sembravano scettici, ma sapevano che quando il commissario Wenceslao Pérez Chanán si fissava con qualcosa, era perché valeva la pena indagare. Il commissario parlò con i vigili del fuoco, specialmente con Darwin Baudilio, il quale gli aveva riferito che la causa del drammatico incidente sembrava essere l'eccessiva velocità. Il commissario gli chiese se sapesse degli altri due incidenti degli studenti. Il vigile del fuoco gli rispose di no, ma gli diede il nome dei colleghi presenti le volte precedenti.

Wenceslao stava gocciolando di sudore. Come altre volte, si era portato il fazzoletto alla nuca, ma all'istante era diventato come un panno appena uscito dalla lavatrice, solamente piuttosto sporco.

I piedi del commissario risentivano del sovrappeso. Su un terreno come quello su cui stava camminando, le articolazioni lo punivano, come una vendetta per l'alto livello di acido urico che accumulava, in parte per la dieta disordinata, per i continui bicchieri di Predilecto e le centinaia di arachidi caramellate che ingurgitava religiosamente.

Quando i suoi detective lo avvisarono con un cenno perché avevano informazioni sufficienti per andarsene, il commissario frugò nella tasca dei pantaloni. Tirò fuori una bustina con delle arachidi caramellate. Erano poche. Aprì la confezione e le fece scivolare velocemente in bocca. Fece l'occhiolino ai suoi uomini e furtivamente si dileguarono tra la folla.

Due giorni dopo, bar El Pulpo Zurdo

– Come dice lo squartatore: procediamo per parti. Che c'è di buono tra i vostri appunti, testoni?

Avevano servito loro mezza bottiglia di Predilecto, accompagnata da cubetti di ghiaccio, sale, limone tagliato in due, coca cola, acqua minerale, piattini con arachidi e patatine. Wenceslao versò tre bicchieri uguali. Li distribuì. Si strofinò la schiena sulla sedia e si avvicinò per ascoltare i rapporti.

– Commissario, salute prima di tutto. Non c'è dubbio che lei abbia l'olfatto, con tutto il rispetto, di un segugio – disse Fabio, mentre si riempiva il bicchiere, faceva una smorfia e lo appoggiava vuoto sul tavolo. – È il terzo ragazzo, studente della stessa università e dello stesso corso, che muore nelle ultime due settimane. O gli studenti di giornalismo sono degli sbandati o devono aver fatto qualche stupida scommessa visto che tutte le vittime stavano per laurearsi. Terribile per i genitori, no? Si chiamava Luis Higueros de la Roca, venticinque anni. Coincide con l'età delle altre vittime. Forse perché appartengono alla stessa classe. Nel pomeriggio faccio un salto alla camera mortuaria. Probabilmente la famiglia non vorrà l'autopsia, ma questo lo risolviamo con il dottor Sierra.

– Per quanto ne so: l'auto era intestata al padre del defunto. Secondo le mie ricerche, è stata comprata a un'asta a Miami. L'hanno portata qui con la nave, hanno pagato le tasse e l'hanno messa in circolazione. È una macchina poco comune. Quasi non si trovano i pezzi di ricambio. In laboratorio effettueranno gli esami tecnici, ma all'interno sembrava tenuta bene. Questa cosa degli airbag invece è molto strana. Forse non gli avrebbero comunque salvato la vita, visto che andava a circa duecentoventi chilometri orari, ma i dettagli li avremo più avanti.

Wenceslao servì un altro giro. Guardò verso il soffitto coperto di fuliggine e affermò di nuovo che qualcosa non gli tornava in queste tre morti. Mentre mangiavano una zuppa di gallina e bevevano un altro bicchiere di Predilecto, riesaminarono i tre casi. Enio e Fabio passarono alla birra, perché non riuscivano a stare al ritmo del loro superiore.

– Il secondo è morto esattamente una settimana fa: si tratta di Hugo Roberto Colindres Peñalba. Stessa cosa: venticinque anni, studente di comunicazione. È morto mentre guidava nel bulevar de los Próceres. Sembra che un motociclista gli si fosse avvicinato con l'intenzione di rubargli il cellulare e lui si è opposto. Gli hanno sparato. Un dato curioso è che non gli hanno rubato il telefono. Assoluta-

mente nulla. Il primo caso, successo quindici giorni fa, è avvenuto fuori dall'università. La vittima, Francisco Oliveros Trinidad, viaggiava come passeggero nell'automobile della fidanzata. Erano stati bloccati da due auto. Prima hanno picchiato entrambi. Non hanno sequestrato né la fidanzata né l'auto. Lo hanno ucciso e sono spariti. Ciascun caso potrebbe avere una spiegazione a sé. La cosa curiosa però, cari miei, è ciò che li accomuna. È questo che attira molto la mia attenzione. Proseguiamo con il caso dei narcotrafficanti a Zacapa, ma non smettiamo di fare ricerche. Ho un presentimento. L'ultimo giro e ce ne andiamo.

Qualcuno aveva appena messo una monetina nel juke box. Erano cominciate le note di *El cantante* di Lavoe. Wenceslao respirò profondamente. Chiamò Lidia e pagò il conto.

Colonia El Mezquital, una settimana dopo

Wendy benedisse il commissario. Gli consegnò il portapranzo e uscì a salutarlo alla porta. Fuori, un'autopattuglia guidata da Enio e co-pilotata da Fabio lo aspettava con il motore acceso che sputava fumo bianco dal tubo di scappamento rotto. Wenceslao camminò verso di loro. Fabio gli aprì lo sportello posteriore, Enio fece manovra, passò sui dissuasori di velocità e suonò il clacson per farsi aprire le sbarre a protezione della la zona.

– Quest'altro "incidente" è accaduto nella via della scuola austriaca. Sembra che la ragazza sia svenuta. L'auto è andata distrutta. Lei è morta sul colpo. Questo conferma il suo fiuto, commissario. Si tratta di un'altra studentessa di questa università, quasi laureata in comunicazione. È la prima donna vittima di questa classe. Sinceramente non credo sia una casualità. C'è qualcosa di molto strano. I miei sospetti sono crollati perché i nomi dei primi tre assomigliavano a quelli dei nipoti di Donald Duck, cioè Hugo, Paco e Luis[1], ma l'ultima persona rovina tutto. Il suo nome era Juana D. Echeverría Berganza.

– Un momento, Fabio. Qual è il secondo nome della ragazza?

– Lo controllo subito. Aspetti un attimo.

---

[1] N.d.r.: Nella versione in lingua spagnola del cartone animato Disney, i nomi dei nipoti di Paperino (Donald Duck), sono Hugo, Paco e Luis.

Più tardi…

Arrivarono in polizia, salirono i tre piani di scale, salutarono Julia, la segretaria del commissario, e si chiusero nella sala delle riunioni. Ammazzavano semplicemente il tempo, perché la modesta ma efficiente segretaria stava facendo una chiamata alla tavola calda dell'altro lato dell'isolato per ordinare tre colazioni con doppia porzione di tutto. Dieci minuti dopo si trovavano già a La Dolorosa. Mangiarono fagioli, uova, avena, platano fritto e bevvero molto caffè.

– Enio. Controlliamo un'altra volta la lista della fatidica classe. Di questo passo nessuno arriverà al diploma. Abbiamo capito che ci sono molte coincidenze con Donald Duck. Quella del secondo nome della ragazza, Daisy[2], è più che evidente. Dobbiamo familiarizzare con i cartoni animati. Spero di no, ma davanti a noi potrebbe esserci la prossima vittima.

– Fabio, hanno qualcosa in comune le autopsie effettuate sui tre?

– No, commissario. Nella maniera più assoluta. C'era qualcosa di strano nel sangue di Luis. Si tratta di residui di stricnina. È un veleno che si usa per combattere l'infestazione di animali come i ratti. Sierra mi ha detto che potrebbe essere stato inalato o assunto consapevolmente, ingerito accidentalmente o somministrato. So già cosa sta pensando, commissario. Pensa all'ultima ipotesi, vero?

Per alcuni minuti ricontrollarono la lista degli studenti, i risultati delle autopsie, riesaminarono i rapporti di Enio sulle conversazioni con i laureandi. C'era un chiaro ed evidente malessere tra gli studenti.

Wenceslao non ce la fece più. Chiese loro di indire con urgenza una riunione con i "sopravvissuti" della classe. La cosa migliore era riunirli in un'aula dell'università. Enio sottolineò che entro breve ci sarebbe stata la cerimonia di laurea, che sarebbe stata dedicata ai quattro colleghi deceduti. Nel pomeriggio avrebbero provato la cerimonia.

---

[2] N.d.r.: Daisy è il nome di Paperina nella versione in lingua inglese e spagnola del cartone animato Disney.

Il commissario va all'università

Gli studenti erano seduti come se stessero aspettando la lezione. Wenceslao sembrava il professore; Enio e Fabio i suoi assistenti. Spiegò ai potenziali laureati i suoi sospetti e la probabilità che qualcun altro sarebbe potuto morire in circostanze "strane". Chiese loro, come se fosse un esame, di scrivere di situazioni insolite; di qualsiasi situazione fuori dal comune, con qualsiasi persona e anche con i deceduti.

Dopo 25 minuti raccolsero gli scritti. Uscirono quasi tutti. Rimase uno studente. Wenceslao chiese a Enio e Fabio di lasciarlo solo. Parlarono per quindici minuti. Alla fine lo studente, che si chiamava Donaldo Archila, se ne andò, ma solo dopo aver chiesto protezione.

I tre poliziotti lessero gli scritti degli studenti. Una raccontò che Luis, il giorno in cui morì, aveva trascorso con lei i suoi ultimi momenti di vita. Si era bevuto un tè al limone, se ne era andato con un bacio; poco dopo lei venne a sapere della sua morte. Raggrupparono diversi fogli dove si diceva di alcune telefonate ricevute, in cui erano stati avvisati di aver vinto una lotteria. Wenceslao incrociò lo sguardo dei suoi migliori detective mentre concludeva che probabilmente si trattava di una truffa organizzata da una banda o da qualcuno in carcere, per ricattare chi avesse risposto.

– Abbiamo ancora l'informatore in carcere?

Enio si incaricò di rintracciare le chiamate ricevute dai cellulari di tutta la classe, ma dando più importanza ai cellulari delle vittime. Convocò una squadra per le intercettazioni telefoniche, dopo aver sedotto una giudice che diede l'autorizzazione per usare delle cimici con i "sopravvissuti".

Trovarono un numero che era presente in quasi tutti i telefoni. Si trattava di una SIM usa e getta con GPS, che emetteva il segnale dal carcere di Pavón. Enio si diresse verso quel luogo per identificarlo. Lo localizzò in un'ora, insieme a un gruppo di cui faceva parte anche un hacker freelance.

Wenceslao aveva parlato per ore con suo figlio di dieci anni per carpire informazioni sui cartoni Disney. Selezionò quattro studenti della lista e li convocò con urgenza. Aveva chiesto alla rettrice dell'università di rimandare la proclamazione in modo da impedire un'altra morte. Gli studenti con i nomi di Miguel, Plutón, Miriam e

Clara Anabella[3] confessarono di essere stati chiamati e informati dei premi. Avevano chiesto loro di comprare diverse SIM card e di ricaricarle al numero indicato. Una voce imponente aveva detto a Miguel: "tu continui, caro Mickey".

Wenceslao non aveva mai visto i cartoni animati, ma era chiaro che l'intera tribù di Mickey Mouse sarebbe stata attaccata. Tutti avevano bisogno di protezione immediata. Chiamò Fabio, che stava terminando l'indagine sui profili dei reclusi del Pavón. Dopo averli selezionati istintivamente, gli rimasero pedofili, pervertiti e criminali. Tutti si trovavano nel settore dieci. Uno di loro, inoltre, era accusato di sequestro, stupro e omicidio di una giovane a ovest del paese. Scommise su quest'ultimo e, dopo aver parlato con Wenceslao, rimasero che si sarebbero trovati nel carcere con i rinforzi.

*

Fu un'operazione lampo. Julia aveva coordinato tutti i permessi legali, avvisato un comandante dell'esercito affinché collocasse dei mezzi blindati all'esterno, e allertato il Pubblico Ministero. Enio andò avanti con la sua squadra. Dopo aver trovato resistenza da parte dei detenuti, lanciarono bombe lacrimogene, ruppero catenacci e si diressero verso il settore menzionato. Wenceslao arrivò qualche minuto dopo. Trovò Enio accovacciato che con il megafono intimava ai detenuti di porre fine alle ostilità. Si sentirono degli scoppi. Poi cominciò l'azione. Gli agenti in prima linea, protetti da scudi, cominciarono a fermare i detenuti del settore. La resistenza durò circa mezz'ora. Alla fine tutti furono riportati all'ordine.

Quattro detenuti del settore dieci vennero ammanettati e separati dagli altri. Il commissario dispose che solamente lui, Enio e Fabio potevano entrare nel settore. Ognuno si impegnò di cercare delle prove. Wenceslao trovò svariati zaini che all'interno contenevano decine di cellulari. Da uno spuntò una lista di nomi e telefoni, calcoli matematici di denaro proveniente da estorsioni, e nomi di sicari, con i rispet-

---

[3] N.d.r.: I nomi "Miguel", "Plutón", "Miriam" e "Clarabella" ricalcano i nomi dei personaggi Disney conosciuti in italiano come "Topolino"/"Mickey-Mouse", "Pluto", "Minnie", "Clarabella". Nello specifico, a volte Mickey Mouse in spagnolo viene chiamato "Miguel El Ratón".

tivi conti bancari. Per Wenceslao fu molto strano che i cellulari e la cartella con le informazioni fossero così a portata di mano. Poteva darsi che i detenuti fossero venuti a sapere dell'ispezione e si erano preparati a disfarsi di tutto. Continuò la ricerca. Fabio lo interruppe per mostrargli un computer portatile, il quale era stato chiaramente colpito o lanciato a terra per essere distrutto. Fabio tirò fuori dalla tasca dei pantaloni diverse chiavi USB che aveva trovato tra i divani e la televisione. L'ultimo ad arrivare fu Fabio che si avvicinò con il sorriso tipico dei bambini che, dopo aver colpito la pignatta, tornano con una busta piena di dolci. Il commissario Pérez Chanán chiese cosa avesse trovato, intuendo la preziosa scoperta del suo detective.

– Sono giochi da tavolo, commissario. Non ha idea di come questi cartoni ci portino alle risposte che già cominciavamo a immaginare. Questi tizi sono fuori di testa, credo che abbiano studiato molto per scegliere le loro vittime e pianificare delle morti così sofisticate. Chissà fin dove sarebbero arrivati.

– Commissario, immagino che sia lei sia Enio, abbiate trovato armi bianche, cocaina, marijuana e perfino dell'alcol in questa topaia.

– Sì, Fabio, ma non toccate niente. Lasciamogli qualcosa a quelli del Pubblico Ministero. Localizzate l'hacker e portatemelo per le palle al laboratorio. Ci troviamo tra due ore. Bel lavoro, ragazzi!

Il commissario e i suoi due detective si mescolarono tra gli altri poliziotti, militari e membri dell'esercito. Enio si diresse dal capo della polizia, il quale impaziente gridava che il ministro lo avrebbe revocato per colpa di Wenceslao. Dopo avergli spiegato per filo e per segno quello che avevano scoperto, l'ufficiale assunse il comando di tutta l'operazione e chiese che i quattro detenuti del settore dieci fossero isolati in celle separate. Affermò che erano indagati per omicidi che avevano progettato dalla prigione.

Sede della polizia, cinque giorni dopo

Il rapporto redatto dal commissario Wenceslao Pérez Chanán fu schiacciante. Non lasciava alcun dubbio sull'implicazione della banda degli Extra, composta da quattro detenuti, considerati altamente pericolosi, i quali avevano ricattato un'intera classe di studenti di comunicazione che stavano per laurearsi. Il lavoro dell'hacker consistette nell'accedere ai computer, che erano stati bloccati con anti-

malware per non essere decifrati. Entrò nei sistemi operativi e scoprì la banca dati con gli studenti, il registro degli appunti e dei pagamenti. Due anni prima, uno degli informatori, di nazionalità salvadoregna, si era iscritto al corso di comunicazione. Era diventato addirittura il fidanzato di una delle studentesse, da cui aveva ottenuto preziose informazioni e grazie alla quale aveva visto anche le case della maggior parte delle vittime. Il delinquente era scappato a El Salvador, ma Wenceslao si era messo in contatto con Pepe Pindonga, collega di quel paese, per trovarne le tracce, catturarlo e rispedirlo in Guatemala senza tante formalità. Il commissario sottolineò il gioco della morte che la banda aveva utilizzato per scegliere ciascuna delle vittime. Effettivamente, dopo diversi giorni di festini a base di alcol e droga nel penitenziario, uno di quei ceffi si mise a studiare Disney Channel e dopo aver passato un giorno intero a guardare programmi per ragazzi, decise che le prime vittime dovessero avere i nomi dei protagonisti. La pianificazione degli "incidenti" era avvenuta con l'aiuto del salvadoregno, il quale risponde al nome di Melecio Valeriano Verganza, e si fa chiamare El Chele Vara e firma i suoi ordini come Mevaleverga. Quest'ultimo era direttamente implicato negli omicidi: aveva colpito con arma da fuoco il primo, rubato una moto per attentare contro la vita del secondo, introdotto stricnina in un tè freddo, distrutto gli airbag e drogato la ragazza mettendo dell'etere nel suo termos affinché si schiantasse.

Il capo della Polizia presentò i risultati alla stampa. Probabilmente si era guadagnato l'agognata promozione. Il commissario Pérez, Enio e Fabio, evitarono la stampa, uscirono da una porta di emergenza e si ritrovarono al Pulpo Zurdo due ore dopo. Bevvero Predilecto e Wenceslao ascoltò Lavoe diverse volte. Mangiarono in quantità, pagarono e se ne andarono. Un'ora più tardi, dopo aver attraversato la città, i due detective lasciarono il commissario a casa sua. Prima di entrare, Wenceslao li ringraziò.

Mentre entrava, sentì Enio domandargli:

– Come si è sentito a dare lezioni all'università, commissario? L'aspetto da professore ce l'ha.

Francisco Alejandro Méndez

Lavorare con il nemico

Traduzione di Annalisa Maturo

Città del Guatemala, 23 dicembre, ore 22.

Elsa Noelia scese dal furgone tra la Quinta Avenida e la Nona Strada della Zona 1. Camminò in direzione della Sesta. Andava di fretta perché doveva arrivare all'Undicesima Avenida per prendere un taxi che l'avrebbe portata alla statale per l'Atlantico. Noelia viveva nella colonia Kennedy.

In una busta di plastica che portava a fatica, c'erano i regali per suo figlio, sua madre e le sue sorelle. Mentre incrociava la Sesta Avenida, notò tre uomini che avanzavano velocemente verso di lei. Cambiò marciapiede e accelerò il passo. Mentre stava attraversando il Pasaje Aycinena, si voltò indietro per controllare. Non appena si girò di nuovo, da dietro l'angolo sentì uscire due braccia che la afferrarono con forza per il collo. Perse i sensi. La busta coi regali cadde per terra. L'uomo aprì la portiera di un'auto e caricò alla svelta il corpo di Elsa Noelia.

L'auto prese l'Undicesima e si diresse verso le vie lastricate di Cerrito del Carmen.

El Mezquital, 24 dicembre, ore 9.

Il commissario Wenceslao Pérez Chanán era intento a posizionare i diciotto regali sotto il *chiribisco*[1] con le palline e le luci. Da un lato, un presepe con animali di plastica ricreava la venuta di Gesù Bambino.

"Sono tre a testa per ognuno dei bambini, tre per Wendy e due per Muñeca. Per me, ci saranno altre occasioni". Pensò mentre sorrideva

---

[1] N.d.r.: Una sorta di albero di Natale tipico del Centroamerica.

nel depositare due ossi sintetici ricoperti di fegato per Muñeca, la sua anziana american pit bull terrier, che aveva perso i canini durante un combattimento clandestino. Il commissario in persona se ne era preso cura, dopo aver arrestato tutte le persone coinvolte nei combattimenti tra cani. Per diversi giorni l'animale rimase alla Polizia. Successivamente, il commissario ottenne i permessi necessari per portarla con sé. Ora era la cocca di casa Pérez.

Sul viso del poliziotto scivolarono parecchie gocce di sudore. I soldi vinti a quelle feste di fine anno li sentiva tutti mentre se ne stava rannicchiato a sistemare i regali con i biglietti. Si sedette sulla poltrona. Respirò forte. Fece partire il CD di Lavoe. Decise di farsi un bicchiere. Doveva godersi quei giorni di riposo. Si avvicinò all'angolo bar tra il salotto e la sala da pranzo. Versò due dita di Predilecto, aggiunse limone, sale, gazzosa, ghiaccio e con l'indice della mano sinistra lo girò. Non appena sentì scorrere in gola il primo lungo sorso, squillò il telefono. Lasciò il bicchiere lì sul mobile. Ordinò a Muñeca di allontanarsi dal tavolino e rispose.

– Commissario Wenceslao. Sono Fabio. Mi spiace disturbarla, ma devo dirle una cosa importante.

– Dimmi, Fabio, ti ascolto.

– È saltato fuori il cadavere di una donna, squartato. L'hanno trovato delle puttane qualche minuto fa. Sono terrorizzate perché è completamente smembrato. Manca la testa. Dovevo chiamarla per forza. Si ricordi l'operazione di fine anno.

– Dove sei ora, Fabio?

– Sono praticamente arrivato a casa sua.

– Esco subito.

Wenceslao uscì dal giardino sul retro. Wendy stava cucinando un gran pentolone di *tamales*[2] su un braciere. Quando vide la faccia di suo marito, capì subito che non avrebbe passato la mezzanotte con lei e i bambini.

Dopo quindici minuti, si sentì la sirena della pattuglia. Wenceslao prese la pistola di servizio, mise un pugno di noccioline caramellate in tasca e uscì. Con l'auto fece un'inversione a U e imboccò la carreggiata verso Aguilar Batres. Qualche minuto dopo, Fabio, uno dei mi-

---

[2] N.d.r.: Cibo tipico centro e sudamericano, la cui cottura avviene dentro una foglia.

gliori detective della squadra del commissario Wenceslao Pérez Chanán, si diresse verso il raccordo. Entrambi sapevano che quella donna era la vittima numero cinquecento dell'anno. Quello che non potevano sapere era che sul suo corpo avrebbero trovato un messaggio indirizzato proprio a Wenceslao.

La pattuglia risalì le strade lastricate del Cerrito del Carmen. Fabio parcheggiò tra la chiesa e il battistero. Scesero entrambi e s'incamminarono verso la scena del crimine, che era stata già delimitata dagli esperti del PM. Erano le 11:30. Il commissario Pérez Chanán osservò il busto della vittima. I periti lo girarono e così poté leggere: Pérez figlio di puttana, tua moglie e le tue figlie sono le prossime. Il messaggio sembrava scritto con la lama arrugginita di un pugnale.

Wenceslao andò verso l'atrio della chiesa. Fece il numero di casa e rimase in attesa, ansioso di sentire la voce di Wendy.

– Amore, *prendi* i marmocchi e la bestiaccia. Dovete uscire di casa. *Sali* in macchina e *vai* il più lontano possibile. *Prendi* l'autostrada verso Puerto de San José, ma esci a Quetzaltenango. C'è una 38. Nell'armadio. *Caricala* ed esci il prima possibile, ti prego.

– Ma…

– Non c'è tempo da perdere. *Portati* il cellulare e più *soldi che puoi*.

Sede della Polizia, ore 13

Il commissario Peréz Chanán ringraziò il Ministro dell'Interno per aver inviato due pattuglie a scortare la sua famiglia. Salì in ufficio, al terzo piano del Palazzo della Polizia. Si sedette rassegnato, mise i piedi sulla scrivania e cominciò a ripensare alla scena del crimine dove avevano trovato il corpo, ai dintorni e alle impressioni che aveva avuto. Per prima cosa pensò che dovessero scoprire l'identità della vittima, trovare gli assassini e capire il motivo per cui era stato coinvolto. Controllò sul computer i file sui femminicidi, ripassò i nomi dei sospettati e si soffermò sui casi di cui si era occupato arrestando o eliminando fisicamente qualche delinquente. I sospettati degli omicidi di oltre cinquecento donne erano divisi in tre gruppi: i membri delle *maras*, i loro partner e agenti di sicurezza, sia privati sia statali.

Wenceslao incrociò le informazioni e provò a combinare le opzioni riportate nei file con le caratteristiche che cercava. Li controllò rapidamente finché non trovò delle coincidenze: corpi mutilati, messaggi e dichiarazioni della polizia.

All'improvviso, vibrò il telefono sulla scrivania. Potrebbe essere l'assassino, pensò dentro di sé. Una voce stridula stava ridendo e lo sfidava provocandolo. – Hai mandato tua moglie, i tuoi figli e pure quel cane a Quetzaltenango, vero? Ma non andranno molto lontano. Quando arriverai a Mazatenango, troverai una bella sorpresa.

Attaccò.

Il commissario Pérez Chanán però aveva registrato il messaggio. Mentre la voce lo stava minacciando e insultando, aveva notato dei clacson e dei fischi in sottofondo. Lo ascoltò varie volte finché non sentì anche un venditore del giornale della sera e una sirena della polizia. Pensò che la chiamata dovesse essere partita da qualche telefono pubblico in centro. Si chiese come avesse fatto l'assassino a scoprire che la moglie stava viaggiando verso ovest, sulla statale per Tierra Caliente.

Chiamò il responsabile delle pattuglie. Domandò chi avesse accesso alle informazioni della scorta inviata dal Ministro a Wendy. Il commissario Reyes Chocooj rispose che a saperlo erano solamente gli agenti delle pattuglie e, forse, qualche addetto al parcheggio dei veicoli della polizia. Il commissario Wenceslao chiese di poter avere, con discrezione, la lista completa dei nomi. Dopo pochi minuti, ricevette il rapporto. Erano tre: Rigoberto Aguirre Rojas Yoc, Luciano Méndez Sipac e Alberto Flores Maldonado.

– Commissario Reyes, mi dica se questi tre sono di turno.

– Affermativo.

– Sa se qualcuno di loro ha lasciato l'edificio da poco?

– Affermativo. Tutti e tre, sono in pausa pranzo.

Wenceslao controllò di nuovo i tre fascicoli. Quello di Aguirre Rojas attirò la sua attenzione perché sul documento risultava un nome familiare: "Jorge Rojas". Il nome coincideva con quello di un individuo coinvolto in un'operazione sulla Quinta Avenida nella Zona 1. Rojas aveva una ferita da taglio su una gamba. Era sotto copertura per individuare una rete di trafficanti, ma i trans che occupavano le strade lo avevano accusato di far parte di un cartello che vendeva droga ai trafficanti. Non fu licenziato ma, per precauzione, fu trasferito ai parcheggi. Non venne mai confermato il suo coinvolgimento. Rojas non fece neppure domanda per un trasferimento su strada. Un mese dopo, due prostitute e un travestito furono assassinati. Gli avevano sparato da un'auto in corsa con armi automatiche.

*

Wenceslao chiamò l'obitorio. Chiese al dottor Sierra i risultati dell'autopsia. Il medico legale comunicò con gran entusiasmo che avevano già identificato la vittima: il suo nome era Elsa Noelia Cifuentes, 23 anni, residente nella colonia Kennedy, un figlio, divorziata. Viveva con la madre e le sorelle. Non erano riusciti a trovare le mani, che le erano state sicuramente tagliate per impedirne l'identificazione. Avevano rinvenuto la testa in un pozzo ai piedi del Cerrito del Carmen. Wenceslao chiese la sua carta d'identità. Salì velocemente in ufficio. Julia, la sua segretaria, gli aveva lasciato una tazza di punch sulla scrivania. Il commissario non la toccò. Nel frattempo, cercò nel database tutte le informazioni su quella donna. Nei registri del Municipio comparivano due documenti rilevanti: matrimonio e divorzio. Ovviamente, spiccava il nome dell'ex-marito. Il commissario confermò che si trattava di un tale Jorge Rojas.

Prese, quindi, una manciata di noccioline caramellate, caricò la pistola di servizio e si diresse all'entrata principale del Palazzo della Polizia. Quando Rojas arrivò alla porta d'ingresso, si accorse della presenza "sospetta" di Wenceslao. Cominciò a correre verso il parco Enrique Gómez Carrillo. Wenceslao lo rincorse per un paio di isolati. Ansimante e con le gambe doloranti a causa di una gotta diagnosticata, gli gridò di fermarsi altrimenti avrebbe sparato. Rojas non demorse e continuò a correre. Il commissario, allora, mise a terra un ginocchio, tirò fuori la pistola e sparò. Il proiettile colpì la gamba, vicino alla ferita della pugnalata. Un gruppo di poliziotti, guidato da Fabio ed Enio, raggiunsero il posto. Il commissario si alzò in piedi e zoppicando si avvicinò a Rojas che urlava dal dolore. Wenceslao gli lanciò un'occhiata di disprezzo. Pensò subito a Wendy, ai suoi figli e a Muñeca. Pensò anche alla fortuna che aveva avuto per aver risolto così velocemente un caso il giorno di Natale. Certamente l'errore di Rojas di chiamare da un telefono pubblico nelle vicinanze ne aveva accelerato la cattura.

Mazatenango, ore 22.

Wendy e i suoi figli stavano alloggiando in un hotel lontano dalla giurisdizione di Suchitepéquez. Wenceslao arrivò a mezz'ora dalla

mezzanotte. Posizionò tutti i regali sotto l'improvvisato albero di Natale che aveva trasportato nell'elicottero autorizzato dal Ministro dell'Interno e sul quale viaggiò per ricongiungersi con la famiglia.

Passò un'ora tra abbracci, consegna dei regali, accensione di petardi, fuochi d'artificio e luci. Non appena regnò la calma nella stanza d'hotel, il commissario uscì in balcone. Si sedette su una panchina di ferro. Ripensò alla chiamata fatta alla madre di Elsa Noelia, ai pianti della donna e alla sua frustrazione. Si ricordò anche degli occhi di Rojas, iniettati di sangue, mentre diceva che l'ex-moglie era una puttana perché stava pensando di risposarsi con un altro poliziotto. Sicuramente, si disse tra sé il commissario, sarà un Natale nero per quella famiglia e per tante altre che ancora non conoscevano i responsabili dell'omicidio delle loro donne.

Erano rimasti solo i regali di Muñeca sotto l'albero. Il cane si mise ad annusare finché non li individuò. Agitò la coda tosata non appena sentì l'odore degli ossi sintetici. Il commissario rientrò per aiutarla: la mancanza dei canini le impediva di strappare. Poi si preparò un bicchiere di Predilecto con coca-cola, ghiaccio e limone. Si avvicinò al letto. Abbracciò sua moglie che stava leggermente russando, le accarezzò il sedere, uscì di nuovo dalla stanza e versò qualche lacrima.

Ai miei genitori

Javier Payeras

Filo e memoria

Traduzione di Francesca Abbondanza

Congo

Il tergicristallo toglieva le gocce dal parabrezza e Manolo continuava a raccontare dei nostri amici di infanzia e di quello che ne era stato di loro. In quel momento, ebbi la percezione che quel passato fosse da un'altra parte, in un luogo congelato e remoto della mia vita. Con Manolo abbiamo condiviso un'adolescenza insoddisfatta, piena di eccessi, volgarità e disinteressi comuni in un quartiere che ora è infestato di sicari, ladri di automobili e narcotrafficanti. Lui ha deciso di sposarsi e avere dei figli con una ragazza del quartiere e continua a vivere nella stessa casa di allora; mette un disco dei Soda Stereo e mi domanda se mi piaccia ancora questo gruppo. Gli anni Ottanta passano velocemente lungo il viale dei ricordi mentre la pioggia aumenta. Ogni membro della banda è al nord o è in prigione oppure è diventato evangelico – commenta in modo brusco. Si susseguono nella mia mente una serie di immagini: la signora del negozio che mi vendeva il pane, la mia prima ragazza, il ragazzo grasso e solitario che si metteva per strada ad ascoltare la radio di notte. Ora quel luogo non esiste più. Tutte quelle persone erano andate via di casa quando aveva cominciato a grandinare. La polvere da sparo aveva messo fine alle vite di persone molto care, vicini che hanno incrociato estorsori, sicari e narcotrafficanti che avevano preso il controllo delle nostre

strade. È la solitudine – mi dice senza perdere di vista la strada – i nostri vecchi ci hanno lasciato da soli, se ne sono andati a lavorare negli Stati Uniti e noi siamo cresciuti con cattive compagnie: abbiamo lasciato lo studio e siamo caduti nei vizi. Volevamo le bugie della banda e i soldi ma non volevamo lavorare per ottenerli. Questo ci ha portato sulla strada sbagliata.

Saluto Manolo e scendo dal suo taxi. Mi invade una tristezza lontana ma concreta.

Meno di zero

Daniel inaugurò un paio di scarpe da tennis Nike e una console Atari nel Natale dell'85. Questi furono i regali che sua madre e sua sorella gli mandarono da Los Angeles. Era il bambino più felice del nostro isolato. Per quasi un mese non uscimmo da casa sua, per cercare di battere un record altissimo al gioco Galaxy. Era un ragazzo generoso e ci permetteva di stare a casa sua fino a tardi; alla fine la sua famiglia consisteva unicamente in sua nonna, un'anziana prepotente che vedeva le telenovelas con la pentola a pressione sul fuoco mentre noi giocavamo.

A casa di Daniel come decorazioni c'erano alcune fotografie. Due donne sorridenti e obese che posavano vicino al ponte di un'autostrada. Daniel sperava che non sarebbe passato troppo tempo prima di poterle incontrare di nuovo. Sua madre se n'era andata quando aveva sei anni e poi, due anni dopo, se n'era andata anche sua sorella maggiore. Quella casa era piena di comodità, c'era una televisione enorme e un microonde (che per allora era un'esagerazione). Daniel aveva tante cose e non c'era nessuno che lo rimproverava perché stava tutto il tempo a giocare e prendeva brutti voti.

Con Daniel ebbi il primo contatto con la parola "migrante". La sua famiglia non ci mise molto a mandarlo a prendere. Partì illegalmente per gli Stati Uniti nell'87. Allora i figli dei migranti del quartiere erano simili ai figli dei supereroi. Possedevano strumenti sofisticati, dollari, vestiti di marca e i tanto desiderati giocattoli che nessuno aveva. Ricevevano da quell'aldilà, da quelle città civilizzate, quelle cartoline simili alle fotografie degli almanacchi: erano i figli dei vincitori.

Scuole serali

Le scuole serali non sono propriamente scuole: sono piccole riserve di perseveranza.

Quell'edificio con le finestre rotte, le aule con le pareti di compensato, il piccolo cortile e il suo canestro da basket.

L'istituto aveva un nome del tipo Liceo Cristiano Tecnologico di… e all'entrata c'era disegnato male un computer che indicava tutto quello che lì si poteva ottenere: Diploma in Informatica, Diploma di Segretaria Bilingue con Orientamento in Agenzie di Viaggio, e altri lavori inventati. Come tutte le scuole di questo tipo c'erano quattro fasce orarie in cui frequentarla, e io studiavo durante quella serale.

Il mio orario di entrata era alle sei in punto. A volte, quando me lo permetteva il mio lavoro alla tipografia, arrivavo qualche minuto prima.

All'interno il complesso non dava l'impressione di essere una scuola secondaria. Non era un luogo rumoroso con adolescenti che giocavano a calcio e ragazze che strillavano. Gli studenti erano, quasi tutti, persone adulte che si sedevano a prendere il caffè sui banchi e che uscivano a fumare in cortile.

Quasi tutti arrivavamo stanchi per qualcosa, non avevamo molto tempo da perdere e guadagnavamo poco.

Eravamo pochi noi giovani che studiavamo in quella scuola. Entravamo in classe – a volte con l'alito che puzzava di alcol, perché non ammetterlo – e tiravamo fuori dai nostri zaini i quaderni multimaterie, ricoperti di foto di gruppi rock degli anni '90 o di conigliette sconosciute di Playboy.

Giovani ma già temprati: con figli, responsabilità, con qualche peso sulle spalle. Impiegati, sottoimpiegati, calzolai, facchini, meccanici, panettieri e, naturalmente, qualche membro di gang.

I professori erano signori che non erano molto diversi dagli alunni. Sembravano persone con stipendi bassi, problemi di alcolismo, e sembravano capirci o comunque si identificavano con la nostra lotta quotidiana per sopravvivere. Entravano, a volte facevano lezione, a volte si sedevano sopra la cattedra a chiacchierare o a flirtare con qualche alunna che stava litigando con il marito.

Il nostro professore di letteratura era un uomo con una camicia a maniche corte e pantaloni scoloriti che arrivava puntuale e che, nel momento della ricreazione, si avvicinava per chiacchierare con me di letteratura e insisteva che dovevo decidermi a studiare filosofia all'università. Io, a quel tempo, non pensavo nemmeno di continuare gli studi.

Quell'uomo si preoccupava di farmi leggere. Mi prestava libri che dovevo riconsegnare con puntualità; e così feci con tutti, a eccezione di uno, quell'edizione squinternata dello *Straniero* di Albert Camus, che ancora conservo, perché fu questo il libro che cambiò radicalmente la mia visione della vita.

Delle scuole notturne mi rimane un piacevole ricordo. Cose che rispetto, che non perdono valore nonostante tutto: quaderni sporchi di olio di motore, sogni scritti con le unghie sporche. Sogni sfuggiti alla burocrazia della vita di quelli che non sono nati baciati dalla fortuna e che cercano solo un piccolo spazio per continuare a respirare con un briciolo di dignità.

12E

Arrivato a Los Encuentros il mio sconforto fu enorme. Un centinaio di persone, molte di queste con scatole e ceste messe per terra, parlavano senza staccare gli occhi dalla strada. La mia felpa era bagnata come uno straccio, c'era sopra la pioggia di tre giorni. Quella sporca pioviggine che cade senza sosta come talco dal cielo. Aveva cominciato a piovere la sera del lunedì, aveva continuato senza fermarsi martedì, mercoledì e il giovedì era tutto una pozzanghera infangata, un disastro.

Domandai alla proprietaria di un chiosco se passavano mezzi per raggiungere la capitale, ma si mise a ridere; mi disse che, se andava bene, sarebbero passati il venerdì o il sabato o quando sarebbero arrivati dei trattori per sgomberare la strada dalle frane. Provai angoscia. Dovevo tornare nella capitale dalla mia famiglia e al mio lavoro. Senza soldi per l'alloggio, per mangiare o per comprarmi una scheda telefonica mi sentii fottuto. Non mi restava che aspettare con gli altri. All'improvviso apparve una linea extraurbana che diceva "Guate" e la riempimmo in un paio di minuti. Eravamo così tanti che quasi non si poteva respirare. Mi misi sul bordo di un posto, vicino a un vecchio

indigeno che portava un cappello, e che, subito, si spostò affinché ci stessi.

L'autista prese una vecchia strada. Una strada stretta, infangata e circondata da colli e burroni. A momenti le ruote si impantanavano per il fango. Cinque volte siamo dovuti scendere per togliere dei sassi, per fare a pezzi i rami degli alberi caduti o addirittura per improvvisarci squadra di soccorso per i camioncini dei venditori di strada che si erano bloccati. Dopo aver superato gli ostacoli ci salutavamo, e così, bagnati e pieni di fango, tornavamo al nostro posto. L'anziano mi diede uno straccio per asciugarmi. Io gli dissi che ero stanco di tutta quella pioggia. Fu allora che mi rispose con queste parole: "Piove perché la gente non piange. Finché non piangono tutti quelli che devono piangere, il cielo non si tranquillizzerà".

Cinque ore e mezza dopo arrivammo alla Calzada Roosevelt. Continuava a piovigginare.

Mi ricordo (appunti di un libro di George Perec)

Mi ricordo dei fumetti di El Fantasma che uscivano la domenica sul Gráfico. Mi ricordo la prima antenna parabolica che arrivò nel quartiere. Mi ricordo la foto del Palacio Nacional e la musica della *marimba* che mettevano quando c'era un colpo di stato. Mi ricordo il primo video dei Nirvana che uscì su Canal 5. Mi ricordo le gite delle elementari all'ippodromo del Nord. Mi ricordo le poesie di Gabriela Mistral nei miei libri di Lingua Spagnola. Mi ricordo le biciclette californiane. Mi ricordo le guerre di botti durante le *quemas del diablo*. Mi ricordo le immagini di guerriglieri morti che scorrevano su *Aquí el Mundo*. Mi ricordo la prima rivista porno che portarono a scuola. Mi ricordo i *breaks* e gli *antibreaks* nella zona 1. Mi ricordo i Boliches Bell. Mi ricordo i discorsi deliranti di Rios Montt la domenica sera. Mi ricordo i concerti rock che faceva Vinicio Cerezo a Plaza de la Constitución. Mi ricordo il record di Pacman ai videogiochi del Centro Cápitol. Mi ricordo le lavagnette che dovevamo portare a scuola tutto l'anno. Mi ricordo *Titanes en el Ring*. Mi ricordo la signora venditrice nel negozio della scuola. Mi ricordo il ragazzo guatemalteco che era un genio della matematica e che fu portato a studiare in Unione Sovietica. Mi ricordo la canzone "un soldado es un hijo, un amigo, un hermano" che davano su Canal 5. Mi ricordo di una studentessa della

USAC che rapirono nella strada di casa. Mi ricordo l'eclissi del '92. Mi ricordo…

Javier Payeras

Parla alla telecamera, per favore

Traduzione di Ilaria Quattrociocchi

Storia della pazzia

All'improvviso non troviamo le chiavi. È ora di andare al lavoro e di portare i bambini a scuola. È da venti minuti che mettiamo la casa sottosopra e niente, non saltano fuori.

Sta succedendo qualcosa di strano, non può essere; ieri sera ho messo il lucchetto alla catena, poi ho chiuso bene le quattro serrature della porta d'ingresso, ho controllato meticolosamente l'allarme e tutte le finestre e mi sono assicurato che tutto fosse ermeticamente chiuso. Siccome al telegiornale stavamo vedendo quel caso delle bande che rubano le auto e fanno sequestri express accerchiando la guardiola del complesso residenziale dove viviamo, mi sono distratto così tanto che non ricordo più se ho messo le chiavi sul comodino o se le ho lasciate sul tavolo della sala da pranzo.

Sono le sette e cinquantacinque e siamo ancora a casa. Mia moglie è seduta sul divano insieme ai bambini, che sono piuttosto eccitati perché salteranno la scuola. Mi guarda fare avanti e indietro con la mia cassetta degli attrezzi. Tiro fuori cacciaviti, tiro fuori seghe, tiro fuori un martello… colpisco con forza la serratura e il maledetto allarme inizia a suonare. Il rumore è così snervante che i bambini gridano e mia moglie mi fissa con odio. Giro per tutta la casa per trovare il segnalatore acustico e prenderlo e colpi, ma non lo trovo, lo stridio ci sta facendo impazzire. Abbasso l'interruttore della corrente, ma l'aggeggio continua a suonare. Fa caldissimo. Sento che sto perdendo la testa e non mi resta altro che aspettare la ditta degli impianti di sicurezza che venga a tirarci fuori da casa; non so quante ore ci metterà, spero solo che riusciremo a sopravvivere a questa reclusione.

La città del tuo sogno

…spegni la televisione alle due e quarantacinque del mattino. Tra meno di tre ore bisognerà alzarsi. È già mercoledì, di già, ma la notte non è finita. Tua figlia respira senza piangere, il suo corpo è un fagottino accanto a te; è stata ad aspettarti fino a tardi–ti ha detto tua madre – ma si è addormentata. Il suo viso è tranquillo; sa che sei tornata, che sei con lei. Per mezz'ora tieni gli occhi aperti, fissi sulla luce della sveglia; chiudi le palpebre e ti obblighi a dormire. Ti senti così stanca. Tanto lavoro, tante pretese, tanta ostinazione. Stai quasi per prendere sonno quando ti convinci che le cose stanno così, che non c'è altra via d'uscita: può darsi che lunedì prossimo licenzino tutti; può darsi che il papà della bambina si degni a darti qualche soldo; può darsi che tua madre non voglia più aiutarti; può darsi che ti rapinino o ti violentino in quel tratto buio dove ti lascia l'autobus ogni sera. Dopo qualche secondo appaiono delle immagini; il sogno si anticipa, sei in un altro posto, un posto che non conosci, uno di quei luoghi in cui volevi vivere. Vedi una strada larga e piena di edifici; la gente va e viene, tutti molto seri ed eleganti. Arrivi in un parco e ti siedi. Molti alberi; vedi un laghetto. All'improvviso ti viene in mente il pagamento della scuola della bambina… Bisognerà chiedere un prestito di nuovo. Come pagarlo? Saresti capace di andare a letto con qualcuno per soldi? La città del tuo sogno sparisce; torni alla luce dell'orologio, sono le 3:30.

La tua testa non riposa, non vuoi più pensare, pensare è una merda, l'unica cosa di cui hai bisogno è dormire, lasciarti tutto alle spalle, riuscire a cancellare l'ultima immagine che hai visto al telegiornale, riuscire a dimenticare che potresti perdere il lavoro, che nessuno resisterà per te, che tutto intorno a te è diventato troppo difficile.

L'uomo invisibile

Salve, sono l'Uomo Invisibile. Un ramo di un albero, un tappo abbandonato sull'asfalto, una foglia che galleggia in una pozzanghera: faccio parte del paesaggio in cui lei passa tutti i giorni, ma che non si ferma mai a guardare.

Di solito mi rendo visibile quando ha bisogno di chiedermi l'ora,

chiedermi aiuto o indicazioni per arrivare da qualche parte. Dopo di che sparisco dai suoi occhi e dalla sua memoria, come glielo spiego…?

Per tutta la mia vita ho fatto lavori invisibili. A volte devo indossare un'uniforme, mettermi sulla porta di una banca o di un negozio con un'arma e il mio lavoro è intimidire. Altre volte il mio lavoro è guidare un autobus pieno di gente mentre vengo maledetto da un sacco di automobilisti che mi considerano meno di una scimmia al volante. A volte lavoro attaccando bottoni o cucendo in un'enorme fabbrica tessile. Sono quello che mette i timbri alle guardiole dei parcheggi. Anche quello che serve i pranzi agli impiegati d'ufficio. Insomma, è così che mi guadagno da vivere. Lei mi vede e pensa che io sono solo quello che faccio in quel momento per sopravvivere.

Lei non si aspetta niente da me, lo so. Non diventerò mai un politico importante, un imprenditore di successo né un'artista che fa un libro, un brano musicale o un quadro che cambia la vita delle persone. Sa, quelle cose che si possono fare solo quando si ha avuto un'educazione costosa e si viene da una famiglia abbiente e influente. La mia unica possibilità è fare grandi sforzi e dimostrarle un talento quasi, quasi sovrumano per avere un giorno un po' della sua attenzione.

Si ricorda di Rambo?

Vuole che le faccia la barba a uno?

…Allora, come le dicevo, l'epoca in cui gli affari andavano proprio male fu quella degli hippie. Tutti i ragazzi erano capelloni e avevano le basette lunghe; non si curavano, né si lavavano, volevano assomigliare ai Beatles. Li vedevo passare da qui con la chitarra; alcuni erano figli di miei vecchi clienti. I genitori li portavano a forza a tagliare i capelli, ma quando era così, io dicevo di no; io non taglio i capelli a forza a nessuno. Fu ai tempi di Peralta, o forse di Arana?, che un deputato decise che non voleva più vedere capelloni per strada e per questo incaricarono un omone chiamato Galapago. Sì, lo chiamavano Galapago. Se vedeva qualcuno con un aspetto da vagabondo, aveva l'ordine di picchiarlo e poi metterlo su un autobus per spedirlo in qualche paese. Questo Galapago era roba seria; faceva sempre le ronde per le strade, controllando tutti quelli che sembravano drogati,

che avevano una chitarra o i capelli lunghi. Minacciava perfino le ragazze che, se non avessero allungato l'orlo alle loro minigonne, le avrebbero messe in carcere. Vedesse che tempi quelli. Anche se, a essere onesto, non c'era la violenza che vede oggi. Uno usciva tardi la sera e guardi… tutto tranquillo. Qualche giorno fa i delinquenti di questo istituto sono usciti per menarsi con altri laggiù; spari e tutto il resto. Bene, come le dicevo, questi ragazzi, dopo averli visti con la chitarra e con i libri, non li ho più visiti.

Tempo dopo venni a sapere che erano diventati guerriglieri. Uno di loro è stato trovato morto in un fosso lì, verso la zona 18, altri se ne sono andati dal paese; una ragazza molto bella, figlia di un mio cliente, venne violentata da alcuni ufficiali giudiziari in una caserma della Polizia. Fuori erano parcheggiate le macchine che sorvegliavano i ragazzi del liceo; lì li controllavano e quando uscivano li strattonavano, li prendevano a calci e li mettevano nelle cherokee. Ai tempi di Arana, da queste parti non si vedevano più capelloni né ragazzi con un brutto aspetto, per non parlare dell'epoca di Lucas. Tutti pelati e diligenti; il negozio, allora, cominciò ad andare bene di nuovo. Dato che negli anni Ottanta iniziarono ad andare di moda tagli più virili, così, rasati ai lati e un po' lunghi dietro, uguali a quelli che portava quello Stallone, si ricorda di lui? Rambo, si ricorda di Rambo?

Tutti i morti

In due ore abbiamo parlato di tutto. Mi hai detto che avevi i postumi della sbronza, che ieri sera hai bevuto troppa birra, e io ho recitato quella citazione che attribuiscono a Miguel Ángel Asturias: «In Guatemala si può vivere solo ubriachi». Mi hai detto che ti pesa tanto alzarti ogni mattina, che non hai un lavoro stabile, che lasci curriculum ovunque e che preferisci andare a piedi per chilometri, piuttosto che salire su un autobus per essere ucciso. Poi siamo passati allo sgradevole bisogno di commentare le elezioni, qui, in questo paese dove i partiti e i loro rappresentanti hanno una morale simile a quella di uno stupratore di bambini. Le nostre conversazioni, che prima erano piacevoli, adesso sembrano malinconiche. È uscito fuori l'argomento dell'artista di Caja Lúdica che hanno ucciso la settima scorsa, siamo rimasti in un silenzio imbarazzante, apprezzavamo il ragazzo e abbiamo maledetto i suoi assassini, gli assassini della no-

stra anima e delle nostre speranze. Mi hai detto che eri preoccupato perché la tua fidanzata è incinta e ti senti crudele e irresponsabile a mettere al mondo un bambino nel bel mezzo di questa realtà così marcia, di orizzonti così lontani, in questo paese dove opporsi al fascismo vuol dire beccarsi una pallottola di nove millimetri in mezzo alla testa.

In due ore abbiamo parlato di tutti i nostri morti e di quanto è stato difficile seppellirli. Non c'è più tempo per il dolore o la costernazione, non ci sorprende più nulla. Le nostre chiacchiere da vecchi amici adesso si riducono a questo, a masticare l'amarezza e lo sconforto di tutti. All'improvviso il pomeriggio si fa scuro per le vie del Centro, tu prendi il tuo cammino e io me ne torno a casa mia, in silenzio, fingendo di non essere triste.

Denise Phé-Funchal

Fiori

Traduzione di Fabiola Valentini

Ogni giorno tiro fuori le piccole forbici affilate, taglio un pezzetto, un rametto sul punto di nascere. Accarezzo la tua terra con il rastrello che formano le mie unghie un po' lunghe, un po' corte, sorrido e ti lascio sognare. Penso a te mentre guido, al tuo essere che adorna la mia sala, che ammirano gli amici sorpresi dalla mia dedizione ai tuoi rami, dell'attenzione dei fiori che nascono nel luogo adeguato, proprio in quello in cui voglio che stiano e che ti adornino.

La casa era una foresta che papà curava, lasciava che i fiori, i rami, i tronchi crescessero senza fermarsi mai. Potava solo quando erano sul punto di fare male a qualcuno o di rovinarsi. Gli alberi invadevano gli spazi, lasciavano le loro foglie e fiori da tutte le parti, era quasi impossibile sedersi senza trovarne uno, senza il loro fogliame che ronzasse nelle orecchie. Lo detestavo. In silenzio io sognavo alberi piccoli, con rami carini e piccini, con piccoli fiori. Piccoli, che non cadessero sui mobili, che non facessero rumore al contatto con il vento, con la pioggia, con il sole. Volevo silenzio. A tredici anni dissi che non volevo rami nella mia camera, né fiori, né rumore di fogliame. Chiusi la porta e le finestre. Qui non entrano fiori, dissi furioso quando papà mi riprese per averne potato uno che cercava di decorare la mia stanza. Non voglio, dissi, e continuai a sognare per anni.

Ti vidi accanto alla finestra, piccola, con fiori discreti che adornavano pochi rami. Rami magistralmente potati, piccoli fiori che non facevano rumore al contatto con il vento, che forse si sarebbero ritratti solo con un po' di pioggia, fiori che non avrebbero adornato la mia stanza. Lì lo incontrai. L'orgoglioso giardiniere che fumava una sigaretta all'entrata della casa. Che ammirava la sua silenziosa opera dalla finestra. Mi avvicinai, gli chiesi da accendere e domandai se non gli

desse fastidio che restassi lì, a fumare. Ad ammirare. Hai le mani da potatore, mi disse mentre mi osservava fumare. Sorrisi e risposi che avevo sempre sognato alberi piccini. Mi invitò a entrare e mi disse di sedermi nella sala, che in qualsiasi momento avrei potuto potare e che lui mi avrebbe mostrato come usare gli strumenti. Le affilate e piccole forbici. Era un maestro. Potava e il rumore delle forbici si nascondeva tra le sue parole. Era così delicato. Così piccoli i tagli. Poi mi disse di tornare il giorno seguente, che mi avrebbe mostrato il resto del giardino. Mi parlò dell'acqua e del nutrimento, di come e quando darlo, di come rastrellare la terra. Mi raccomandò di non lasciare l'acqua nel sottovaso delle piante, e mi confidò che se l'avessero avuta a disposizione tutto il tempo, le radici si sarebbero putrefatte o la pianta sarebbe cresciuta in modi indesiderati, i fiori sarebbero nati fuori controllo. Mi nominò suo apprendista e mi lasciò, giorno dopo giorno, vedere come ti potava.

Come alleviavano il passaggio delle forbici le sue parole dolci e accomodanti. Cominciò a chiedere la mia opinione sui tuoi rami, sui tuoi fiori. Io dicevo questo mi piace, ma questo per niente, lasciamo quello per vedere che succede, però possiamo sempre tagliarlo. E tu lo permettevi, eri così abituata ai tagli e ritagli, alle parole che calmavano il dolore, che convincevano i tuoi rami a non dare più fiori, che subito accettasti che io ti potassi e lui osservava sorridendo compiaciuto. Gli dissi che ti volevo per me e lui replicò che le sue piante avevano bisogno delle condizioni necessarie, della luce, del vento, degli spazi aperti ed enormi affinché tu fossi sempre cosciente della tua piccolezza, della necessità delle mie cure. Sorrisi e dissi di sì, che avevo tenuto conto di tutto, dei tuoi bisogni per rendermi felice, per potarti per sempre. Preparammo tutto e ti ebbi. Dio benedì questa unione e venisti a vivere con me.

Non far passare mai – mi disse tuo padre – un giorno senza potare. Non dimenticare di rastrellare la terra con le unghie e se a volte un fiore vuole nascere senza il tuo permesso, puoi usare grandi forbici per tagliarlo, per intimorire il ramo. Conviene anche, diceva quando parlavamo al telefono, che di tanto in tanto lo sollevi dalla terra, lo separi da ciò di cui ha bisogno, glielo neghi e così puoi tagliare le radici. A volte, le piante vogliono crescere senza che le vedi e così si estendono verso il basso. Se periodicamente non controlli se sono cresciute, possono nascondere enormi radici che poi solleveranno il ter-

reno e allora avrai bisogno di tagliarle a colpi di accetta o dovrai cacciarle definitivamente di casa. Gli parlai della mia casa, dei fiori che tutto invadevano, e lui mi raccontò di tua sorella, di come l'aveva allontanata definitivamente dalla famiglia. Loro non sanno che i fiori sono dannosi, che dà fastidio il rumore, che riduce la bellezza naturale, la bellezza che dev'essere modellata da un giardiniere. Con te non ho mai avuto problemi. Sei perfetta, quando un fiore solletica i tuoi rami, mi dici, chiedi se è corretto che nasca e sorridendo taglio quelli pericolosi, quelli che ti farebbero estendere per la casa o per il mondo, quelli che allontanerebbero gli amici spaventati da fiori incontrollabili, dal suono del vento che sbatte contro il fogliame. So che sei felice, che tuo padre ha fatto il lavoro che il mio detestava. So che ti piace dormire abbracciata a me, sentendo la sicurezza delle mie forbici e che quando mi abbracci, in sogno, implori che non ti separi dalla terra, che recida le tue radici ma che ti riporti subito al tuo luogo, all'enorme spazio che ti ricorda che sei piccola e che io sono il grande giardiniere, che alimenta i tuoi rami, le tue radici, che presto pianterà più semi nella terra. Semi che forse sul nascere avranno bisogno di essere potati o, se dio vuole, semi che cresceranno per essere giardinieri.

Denise Phé-Funchal

Le buone abitudini

Traduzione di Valeria Cunto

Mamma parlava del mio uomo ideale, di come avrebbe dovuto prendersi cura di me, delle cose dolci che mi avrebbe detto all'orecchio, delle notti di luna mano nella mano, dei regali, della matematica dei gelati.

Mamma mi diceva che avrei potuto incontrarlo al supermercato, al cinema, in banca, per strada, in una Rolls Royce, che sarebbe stato un uomo alto, bello, con gli occhi chiari, i denti bianchi, il petto largo, le mani lunghe, i piedi sottili, sensibile, romantico, in carriera, magari ingegnere, medico o pastore.

Mamma mi diceva che a venticinque anni avrei dovuto essere sposata già da due anni, avere una domestica, almeno un figlio, un cane, un servizio di piatti e non avrei dovuto pagare l'affitto. Mamma diceva che lo studio non mi sarebbe servito a nulla, di mollare medicina, che sei anni di studio, la specializzazione e il lavoro non sarebbero stati utili ma di non lasciare l'università, perché era sicura che lì avrei incontrato l'uomo ideale.

Ho conosciuto Manuel che mi teneva per mano, Andrés in banca, Marino al cinema, Antonio al supermercato, Miguel in una Rolls Royce; Augusto che era un ingegnere, Nicolás che mi ha comprato un gelato, Daniel che era un avvocato e Alberto che era un pastore.

Mamma diceva che Manuel non si prendeva cura di me, che quella di Andrés non era una professione, che Marino era ebreo, che Antonio era povero, che Miguel era un autista, che Augusto era molto brutto, che Nicolás era un artista, che Daniel era un avvocato e che Alberto aveva l'aria di essere frocio.

A venticinque anni lavoravo in ospedale, non avevo trovato l'uomo ideale e vivevo con mamma.

A ventisei anni non avevo una domestica e vivevo con mamma.

A ventisette anni non avevo un figlio, vivevo con mamma.

A ventotto anni stavo finendo traumatologia, non avevo un cane e vivevo con mamma.

A ventinove anni lavoravo al pronto soccorso, non avevo un servizio di piatti, vivevo con mamma.

Il giorno in cui ho compiuto trent'anni ho cercato Manuel che era un medico, due mesi dopo Andrés che gestiva un supermercato, una settimana dopo Marino che aveva una Rolls Royce, dieci giorni dopo ho invitato Antonio per un gelato, a dicembre ho preso per mano Miguel, a gennaio ho incontrato Augusto che lavorava in banca, una settimana dopo mi sono vista con Nicolás al cinema, a maggio ho rintracciato Daniel che era un avvocato e ieri Alberto che predicava dal suo pulpito.

Oggi ho trentuno anni e finalmente ho l'uomo ideale. Avanza qualche pezzo che poi dovrò buttare. Ora è nella vasca da bagno circondato dal freddo e dal silenzio, il mio uomo ideale. Fianchi e gambe di Manuel, testa di Andrés, un occhio azzurro di Marino e l'altro verde di Antonio, i denti di Miguel, il petto di Augusto, le mani lunghe di Nicolás, di Daniel nulla perché è avvocato, i piedi sottili di Alberto, la pelle violacea, quasi verde, e in fine, il cervello di mamma che sa come deve comportarsi il mio uomo ideale.

Adesso devo pensare al cane, alla domestica, a comprare un buon servizio di piatti, alla suocera ideale. Devo pensare agli invitati, al giudice che benedirà la nostra unione.

Mi restano nove mesi, forse poco più, per evitare le maldicenze, per pensare al bambino, frutto della nostra unione. Manuel, Andrés, Marino e Antonio erano genitori. Devo controllare se i pezzi del nostro bambino hanno tutti la stessa età.

Estuardo Prado

La coscienza, l'ultima frontiera…

Traduzione di Valeria Visicchio

Eccovi i viaggi di Masterdrogo, la sua missione: l'esplorazione di nuovi stati alterati della coscienza, alla ricerca di altre realtà nella struttura dell'universo. Fino ad arrivare laddove nessun altro drogo è mai giunto prima.

Ta
Ta Ta Ta
Ta Ta Ta…[1]

("Beam my up Scooty", disse il capitano Kirk portandosi la pipa di crack alla bocca).

Some people never go crazy
but truly borring lives they
must lead.
WASP

Ieri mi ha arrestato la polizia per aver dato fuoco alle piante di un parco nel centro, quando in realtà dovrebbero – perché è un loro dovere – aiutarmi a incendiare tutti i parchi, dato che sia la loro missione sia la mia è quella di servire la comunità. Anche se pensandoci bene, la mia è persino più importante. Io lotto per la sopravvivenza di tutta la razza umana bruciando aiuole.

Non so quando è successo… Mi sembra siano già passate varie vite, dalla prima volta che trascesi la realtà apparente del cosmo – il ve-

[1] N.d.a.: Musica in sottofondo.

lo di Maya – e trovai l'essere essenziale, l'Eido Kosmos, come lo chiamerebbe l'avatar Philip K. Dick, che, a proposito, fu l'ultima incarnazione del Bodhisatba di Budda sulla Terra, prima della fine del Kali Yuga in previsione dell'avvento dell'era dell'acquario. Ma questo è un altro trip. Era parecchio tempo che fumavo *speed balls on the rocks*[2]. Non so per quanti giorni avessi continuato a farlo… mi ricordo solamente che in varie occasioni mi resi conto che era di giorno e di notte.

Ero seduto di fronte al televisore, non guardavo nulla in particolare – mi piace vedere figure o immagini sconnesse che innescano infiniti ricordi immagazzinati nel mio inconscio, del passato, del presente e ovviamente anche del futuro… il che è possibile perché tutte le menti sono immerse in quello che Jung chiamò inconscio collettivo, e De Chardin la noosfera, con la forma di un grande cervello ectoplasmico su tutto il pianeta… anche se per essere sincero io già lo vidi in un viaggio astrale e non ha la forma di un cervello, ma ha piuttosto la forma di un uovo, questo perché la noosfera della Terra è uno dei testicoli dell'universo, un portale cosmico per il germe primordiale dove lo spirito di Dio vola sopra le acque. Perché vola sopra la terra? Facile… perché se noi siamo l'uovo fecondato, la colomba deve essere nelle vicinanze… è ovvio no, o almeno per un illuminato – come me – che ha risvegliato il proprio chakra tantrico con l'aiuto dell'energia *kundalini* che le prostitute della Seconda Avenida mi hanno fatto fluire, sono brutte e grasse, ma costano poco e a livello di illuminazione o risveglio dell'aura corporea non è la qualità ma la quantità quella che conta.

Cazzo… ho perso un'altra volta il filo del discorso. Il fatto è che ero davanti al televisore, avevo riempito la pipa con mezzo cristallo di crack e uno spinello di eroina nera e, mentre trattenevo il fumo nei polmoni, oltre al piacevole intorpidimento che sale dalla nuca a tutta la testa, dalla parte posteriore fino alle tempie, ebbi una visione, forse causata da un attacco epilettico nel lobo temporale sinistro. Per prima cosa, cominciai a vedere figure geometriche – rombi, triangoli e cerchi che passavano da una forma all'altra – apparivano nell'aria tessendo una struttura simmetrica nello spazio, colori vivaci che andavano dal blu al rosso, passando per tutte le tonalità dello spettro della

---

[2] N.d.a.: Mix di eroina e crack.

luce. Sembrava stessi vivendo un episodio sinestesico, o che VALIS stesse cercando di contattarmi, mandandomi informazioni non in un linguaggio simbolico verbale; ma attraverso suoni che si facevano immagini, per poi diventare sensazioni tattili e olfattive, passando da uno stimolo sensoriale agli altri, in una sinfonia caotica nella quale tutti i miei sensi erano stimolati in un modo mai percepito da altro essere umano. Per la grande quantità di droghe avevo ampliato la soglia percettiva che Max Weber aveva scoperto, riuscendo a sviluppare una percezione oltre la quotidianità che si presenta a tutte le persone.

Dopo aver passato del tempo vedendo per aria quadri di Kandinsky, percepii che mi stavo avvicinando all'incontro con la Santa Sophia, come David Bowman che si avvicina al monolito in *2001: Odissea nello spazio*, ero immerso in un tunnel di luce, l'universo intero si sarebbe aperto davanti a me. All'improvviso tutto finì lasciandomi completamente al buio. Nel mio delirio pensai "Merda! Mi hanno staccato la corrente perché non ho pagato", visto che in quel momento non sapevo nemmeno che cazzo stessi guardando. Dal centro delle tenebre un grande occhio si aprì. Era il grande occhio cosmico, Cuzco o l'ombelico del mondo, che era tutto rosso come se si fosse fumato una canna, il che confermò la prima teoria che elaborai quando mi perforai il cranio cosicché il mio cervello pulsasse allo stesso ritmo dei battiti del cuore, espandendo così la consapevolezza che l'intero universo è fatto di molecole di fumo di marijuana.

L'occhio si trasformò nella Terra e da essa uscirono dei grossi vermi che distruggevano le città e le campagne, per poi incurvarsi in aria e tornare a infilzare con le loro grosse fauci affamate – come nell'ultimo video dei Pearl Jam – i corpi delle persone che correvano da un posto all'altro senza trovare un rifugio dove nascondersi dai voraci assassini. Contemplai attentamente uno di quelli che correvano e vidi che ero io stesso, i vermi mi attaccarono buttandomi a terra e ne uscirono poi migliaia e migliaia da una fogna che stava vicino al punto del vicolo in cui ero caduto, il che era una scena del livello 8 di *Doom 2*, i vermi mi entravano nel corpo da tutti gli orifizi che trovavano, sentivo quegli animali ripugnanti infilarmisi nelle orecchie, nel naso, nei condotti lacrimali, nell'ano e nella punta del fallo. Le mie grida di disperazione furono messe a tacere dalle centinaia e centinaia di vermi che entravano nella mia bocca; e riuscii a sentire come

divoravano le mie viscere, proseguendo con la pelle quando non c'era più niente da mangiare, non lasciando altro che ossa che assomigliavano a polpette in un piatto di spaghetti vivi e putrefatti, che erano i grovigli di vermi che si avvinghiavano gli uni con gli altri.

E vidi, in cima a un edificio, un lombrico gigante che gridava in una maniera raccapricciante, mentre la bava gli scorreva sul corpo grasso e viscido per il troppo mangiare, mentre ascoltava "E5150" dei Black Sabbath in sottofondo. Per qualche ragione mi resi conto che quel lamento della terribile bestia era il grido di battaglia che guidava la torba di vermi che attaccavano gli umani, mangiandoseli tutti (in quel momento la musica cambiò in "The Mob Rules", e mi vennero in mente alcune scene di "Heavy Metal"). La fine del genere umano era arrivata e d'un tratto seppi – entrando telepaticamente nella mente del verme condottiero, cosa che ho imparato da "Scanners" – che avevano già sterminato gli antichi abitanti della terra, prima dell'uomo, i dinosauri, e prima ancora gli animali dell'era cambriatica e così via, un'intera lista di devastazioni una dietro l'altra, arrivando ad animali di epoche così remote sulla terra, e addirittura di altri pianeti che nemmeno gli scienziati moderni hanno scoperto in tutte le loro speculazioni immaginarie più avventurose. Questa era la vera piaga di "Invasion of the body snatches" e io ero Karen Allen.

Dopo l'ultima visione apocalittica sulla fine della razza umana, mi vidi di nuovo seduto di fronte al televisore, rimanendo varie ore in posizione ieratica, come una statua babilonese, mentre assimilavo la visione che mi era stata rivelata e tornavo ad avere il controllo del mio corpo.

Sì! …dopo aver studiato per tanti anni filosofie orientali, i discorsi di Timothy Leary, i libri di Terence Meckenna e le opere di Jhonn Lilly, unendole alla conoscenza apodittica che mi è stata rivelata nelle visioni allucinogene che sono arrivato ad avere, finalmente trovai la risposta ai principali enigmi dell'umanità: cos'è l'uomo? e qual è il suo scopo? Le risposte erano così ovvie, che nessuno le aveva trovate. Non siamo altro che un gregge, una mandria di bestiame che forniscono nutrimento ai veri esseri superiori in questo mondo…

Da qualche parte sotto terra, stanno attenti che il loro nutrimento continui a moltiplicarsi, cosicché la società dei vermi della carne putrefatta continui a esistere. Sicuramente sotto il palazzo delle Nazioni Unite c'è un tunnel sotterraneo, da dove i vermi controllano telepati-

camente le decisioni globali per far sì che i loro allevamenti non diminuiscano, essendo in realtà loro quelli che dominano il mondo. È per questo che l'ecologia è di moda… "salva un albero, salva un bosco", è ovvio, se lì è dove i vermi si riuniscono in attesa che cadiamo morti per saltarci addosso e mangiarci. Per questo bisogna uccidere con una mattonata tutti gli ecologisti, così come proibire le caricature dei Planetari, dato che corrompono la mente dei bambini. È anche per questo che quando si fuma molto crack si vedono vermi ovunque – bianchi, fosforescenti e neri –, sul corpo, che penetrano nella pelle, che piovono dal tetto, che volano nell'aria e che ci entrano nei polmoni quando respiriamo. Tutti credono che queste siano allucinazioni, ma no, sono la visione dell'esatta realtà, la quale è propiziata dall'ampliamento delle facoltà mentali dell'uomo, mediante l'assunzione di droghe.

Sicuramente sono una società così avanzata che decisero, milioni di anni fa, di incrociare vari geni di vermi con quelli di un qualsiasi animale, un maiale, un cane, o forse una scimmia stupida; in modo che tu pensi che il tuo scopo sulla Terra sia "crescere e moltiplicarsi" (da lì la citazione biblica, che non era la voce di Dio, ma del supremo e sovrano Verme); in questo modo sovrappopolarono il mondo, e ora hanno cibo così in abbondanza che possono fare un banchetto dopo l'altro in un'orgia perpetua di interiora putrefatte… È per questo che non ci resta altro che calpestare le fioriere nelle case, rompere i vasi, incendiare i boschi, distruggere ogni strato di suolo fertile dove i vermi possano rifugiarsi… e infine dare fuoco alle nostre case con noi e le nostre famiglie dentro, perché tutti brucino e la tirannia-ironia dei vermi finisca.

***

"Una volta un tizio stette tutto il giorno a frugarsi in testa cercando pidocchi. Il dottore gli aveva detto che non ne aveva. Dopo una doccia di otto ore, in piedi un'ora dopo l'altra sotto l'acqua bollente a sopportare le stesse pene che gli causavano, uscì e s'asciugò, con gli insetti ancora tra i capelli; anzi ne aveva oramai su tutto il corpo. Un mese più tardi gli erano arrivati fin dentro i polmoni".

Philip K. Dick

Estuardo Prado

Trittico di un misterioso omicidio, o oltre la morte, il bene e il male. Non di Nietzsche, né di Estuardo Prado, ma di Maximiliano Pérez

Traduzione di Manuela Giubilei

Intro

http://youtu.be/O_-7B90saO0[1]

Un vecchio artigiano consegna una chitarra appena finita a El Mariachi e gli chiede di provarla. Questi comincia a suonare *La Malagueña,* mentre cammina per la piazza.

[1] N.d.r.: Il link rimanda a un video della scena del film *Once upon a time in Mexico* descritta di seguito.

De-lirio Films
e
e/X editorial

presentano
Un film di Estuardo Prado
Senza Antonio Banderas
Senza Salma Hayek
Senza Johnny Depp

Once Upon A Time in
~~MÉXICO~~ GuateBALA

Scena I
Lunedì 2 marzo 2015. Ore 07:18.

Arrivammo nel luogo in cui ci dissero che due individui avevano appeso le scarpe da ginnastica. Era un caso molto strano, lo avevano segnalato alla linea anonima del numero di emergenza. Nemmeno io, l'agente Estuardo Ximénez del Pubblico Ministero (in questo documento legale comparirò d'ora in poi come EX), intuivo a quali conclusioni questo misterioso caso mi avrebbe portato. Visto che non era stato possibile chiarirlo, sin dall'inizio ha infuso in me solamente speculazioni e dubbi esistenziali.

Proseguendo con la routine, transennammo il luogo per cercare indizi che ci portassero a scoprire i responsabili del doppio omicidio. Poiché tutto accadde in mezzo alla strada, dovemmo chiuderla completamente; si trattava della nota Calle Juan Chapín. La nostra prima misura adottata fu cercare minuziosamente tracce di bossoli, armi bianche o armi da fuoco. Chiedemmo perfino a due agenti investigatori di fare alzare un vecchio e debole tossico di colla per controllare che non avesse nessuna arma nascosta o qualcosa che potesse aiutarci a chiarire il misterioso doppio omicidio, trovandogli solo una bottiglia di plastica unta di colla per calzature. Dopodiché scoprimmo, parlando coi vicini della scena del crimine, che era conosciuto come "El Tafo", nomignolo datogli dai civili della zona per ovvi motivi, visto che quando lo spogliarono potemmo constatare che le cagate, le

pisciate e il vomito che lo ricoprivano emanavano un fetore che si spingeva oltre il nastro segnaletico.

Siccome in quell'area c'è un piccolo orinatoio, dovemmo farci mandare un paio di muratori perché rompessero la tubatura della fogna, per controllare che non fosse stata gettata nessuna arma, per esempio un pugnale, al suo interno. Ciò accadde dopo aver messo di persona la mano nella pozza di urina per realizzare un'ispezione manuale di ciò che si trovava nell'imbuto metallico per orinare, visto che qualcuno senza un minimo di senso civico aveva tappato la fogna gettandovi un giornale. (Dopo aver mandato i resti di carta ai nostri laboratori della scientifica per verificare che non ci fosse alcun indizio, si scoprì solamente che erano i resti di un poster di una donna nuda di *El Extra* e alcune pagine nelle quali comparivano modelle del *Nuestro Diario*). Per quanto quest'azione mi ripugnasse, dovetti compierla ugualmente, il dovere prima di tutto, certo, ma che sfortuna! Perché nonostante mi tirai su la manica della camicia e della giacca, li bagnai ugualmente e dovetti buttarli; nonostante li avessi lavati molte volte, non se ne andava l'odore di urina e altri fluidi (considerato quanto trovato nei giornali) di decine di passanti e tassisti che parcheggiavano in quel luogo; nemmeno dalla mano se ne andò l'odore per un mese, pur lavandomi ogni volta con il cloro. Fino a che, sei mesi dopo, fatte le analisi del sangue di routine, l'agente Rodríguez risultò positivo al test per la sindrome da immunodeficienza acquisita, e intuì che l'avesse contratta nell'esaminare i cassonetti vicini alla scena del crimine, dato che si era punto con una siringa usa e getta (o almeno a questo fatto attribuì il contagio davanti alla sua famiglia).

Pur avendo setacciato il luogo in cerca di prove, non trovammo niente. Fu lì che il mio sesto senso o, come mi piace chiamarlo, "le mie antennine di vinile"[2], mi dissero che questo sarebbe stato un caso parecchio spinoso, e non perché mi azzardi a paragonarmi al *Comisario Chanán*[3] o al *Capitán Orellana*[4].

Per quanto riguarda i cadaveri, lì sì che dovemmo chiedere la collaborazione dei professionisti. Ma non perché noi non siamo profes-

---

[2] N.d.a.: A EX piace guardare *El Chapulín Colorado* per affinare le sue doti investigative.

[3] N.d.a.: Méndez, Francisco Alejandro (2015) *Chanán*, e/X, Guatemala.

[4] N.d.a.: Tessari, Javier (2013) *El capitán Orellana y la Aldea Endemoniada*, film, Guatemala.

sionisti, visto che, come vi ho detto, la nostra *alma mater* è prima di tutto il dovere, nonostante ci faccia prendere l'AIDS come all'agente Rodríguez. I corpi dei deceduti erano incastrati su un cavo dell'alta tensione. Ovviamente, questa decisione fu presa come misura estrema, visto che era essenziale poter analizzare i corpi e, arrivando alla conclusione che il PM non avrebbe potuto tirarli giù con il personale addestrato, dopo aver visto le luci di un gran corto circuito che sembravano fulmini in una notte di tempesta e dopo aver visto l'agente Ramírez (al quale era stato assegnato il compito di calare i corpi) cadere dal traliccio con i capelli avvolti dalle fiamme, dovemmo richiedere l'assistenza dell'EEGSA, conosciuta dalla popolazione come *Empresa Eléctrica*.[5]

Non appena furono calati i resti umani, li inviammo ai nostri laboratori della scientifica perché fossero analizzati. Dopo diversi giorni e migliaia di analisi, il caso si fece ancora più misterioso. Per la prima volta eravamo davvero sconcertati… i resti dei defunti passarono per ogni reparto del dipartimento di indagini e nessuno poté trovare alcun indizio. Né la causa della morte né l'età, o tantomeno il sesso delle vittime. L'unico dipartimento che si pronunciò, in forma anonima, dato che l'atto non era firmato, fu quello di balistica, cosa che mostrava la scarsa professionalità di alcuni dei nostri investigatori per aver escluso qualsiasi indizio che ci portasse a risolvere questo orrendo crimine. L'atto era scritto a mano e diceva:

IDIOTI PERCHÉ MANDATE QUESTI SCARTI A NOI SE NON AVETE NÉ PALLOTTOLE NÉ FORI DI PROIETTILE. BRANCO DI DEFICIENTI.

Tanto per aggravare l'inconcludente indagine, dovemmo rimuovere il nastro che avevamo piazzato in tutto l'isolato, visto che furono molti i reclami ai Diritti Umani e alla Corte Costituzionale dei vicini che lì risiedevano e che, pur disponendo di alcuni veicoli per muoversi, non potevano utilizzarli: tutto ciò ostruì il nostro percorso

[5] N.d.a.: Povero agente Ramírez, che riposi in pace, perché tutti gli abitanti dell'isolato sì che hanno riposato in pace andandosene a letto presto a causa del blackout.

d'indagine, oltre al fatto di aver già perso due uomini durante l'instancabile ricerca della verità, per poter fare giustizia.[6]

Non riuscendo a trovare alcuna prova attraverso questi canali d'indagine, decidemmo di interrogare i vicini della zona per stabilire se qualcuno avesse visto o sentito qualcosa di particolare la notte del doppio crimine che facesse luce su questo caso, sempre più anomalo e misterioso. Trenta agenti incaricati dal PM si misero a raccogliere le dichiarazioni di tutti gli abitanti nel raggio di cento metri da dove erano apparsi i corpi delle vittime. Ma, a prescindere dall'intensità dei nostri interrogatori, nemmeno questi ci portarono a una prova che ci desse qualche pista.

Personalmente, per diversi giorni, mi misi a confrontare le informazioni ricavate, rilevando solamente alcune somiglianze che si ripetevano in dichiarazioni differenti, che erano queste: A) che i vicini sentivano una sorta di pianto di anime in pena, ma non gli davano più peso, visto che sapevano che non erano null'altro che i miagolii dei gatti in calore. Quando i lamenti dei felini diventavano insopportabili, a volte tiravano sassi, vecchie ciabatte di gomma, legnetti o qualsiasi altro oggetto contundente nel tentativo disperato di mettere k.o. gli inoffensivi ma irritanti animali, o almeno di scacciarli. B) che molti dei vicini che avevano in casa un adulto sulla via della terza età, o qualche parente che bevesse alcol, erano abituati a non sentire nulla la notte a causa dei russamenti rumorosi dei familiari precedentemente menzionati. C) che tra molti dei giovani interrogati o era molto di moda vedere i programmi comici di Derbez o si burlavano della nostra autorità di ufficiali del Pubblico Ministero, dato che quando iniziavamo a raccogliere le loro dichiarazioni cominciavano con la frase: Chieda pure… Chieda pure… (con il tono tipico del commediante messicano e, alcuni di loro, si alzavano la camicia e muovevano la pancia proprio come il comico fa nel suo programma). D) che l'unica dichiarazione che tutti gli investigatori ritennero più consistente fu quella del Tafo (il tossico di colla che vive buttato a qualche metro della scena del crimine), perché non ha mai cambiato versione con nessuno dei trenta agenti. Tutti la definirono come: farfugliamenti gutturali inintelligibili. E) dichiarazione che ha a che fare

---

[6] N.d.a.: Il carbonizzato agente sul traliccio e, prima o poi (o meglio, più prima che poi), l'agente contagiato dall'AIDS.

con il suddetto tossico di colla; quasi tutti i vicini si palesarono davanti agli investigatori con la proposta "potremmo mandarlo via", oppure "potremmo portarlo in un altro quartiere". Alcuni dei vicini offrirono persino del denaro a noi investigatori perché lo facessimo ubriacare in qualche posto lontano, ma gli agenti, da buoni funzionari pubblici dall'integrità incorruttibile, accettarono il pagamento come prova del reato di complicità nel tentato omicidio, portando con sé i vicini ammanettati in tribunale.

Io, personalmente, arrivai a pensare che nemmeno entrando in contatto con l'anima di Sherlock Holmes in una seduta spiritica, o portando con me Robert Downey Jr. che recita nei panni del famoso detective sarebbe stato possibile fare luce sul crimine, visto che stavamo lavorando al caso già da più di otto mesi. Fino a che notai qualcosa di diverso in una delle trecentosettantotto dichiarazioni raccolte; ciò che mi portò a chiarire la realtà dei fatti, era un'espressione enigmatica, ma in fin dei conti anche l'unica che si distingueva da tutte le altre. Era una semplice frase che aveva detto il proprietario del negozio *El Divino Maestro*[7], quello di fronte al luogo in cui vennero rinvenuti gli oggetti dell'assassinio: "è che sono passati così vicino…".

Il giorno seguente andai al negozio, con il proposito di farmi spiegare da Maximiliano Pérez (ossia il proprietario dello stesso) cosa avesse voluto dire con quella frase. All'inizio mi avvicinai con cortesia, instaurando una normale conversazione con il negoziante perché cominciasse a darmi fiducia. All'improvviso, come se niente fosse, gli chiesi perché avesse detto che erano passati così vicino. La sua reazione fu immediatamente sospetta, sembrava nervoso. Cominciai a fargli pressione come mi avevano insegnato a fare in accademia.

– Chi è passato molto vicino? L'assassino… Lo ha visto? – quanto più lo mettevo alle strette con le domande, tanto più si alterava – Sta coprendo qualcuno…? LI HA UCCISI LEI?

– NO! – gridò tutto sudato.

– Allora perché non è stato più chiaro nella sua dichiarazione? Sa che coprire un assassinio è un reato? Perché non ha finito di dire quello che aveva iniziato?

---

[7] N.d.a.: Quasi tutti i negozi nel Centro Storico si chiamano così o *Ríos de Agua Viva*.

– È che non voglio andare a finire al Federico Mora[8]… anche se la Baldetti ha detto che è molto carino.

Scena II

Lunedì 9 novembre 2015. Ore 08:37.

Trascrizione della dichiarazione deposta da Maximiliano Pérez:

La verità è che tutto ebbe inizio quando mi trasferii in questo quartiere e arrangiai il mio negozio nell'atrio della casa che affittai.

[8] N.d.r.: Ospedale psichiatrico di Città del Guatemala.

Una settimana dopo dovetti uscire per fare una commissione e affidai la bottega a mio fratello. Mentre camminavo per strada, mi cadde addosso una cagata di piccione, la prima cosa che mi venne in mente fu, porca puttana che sfiga, visto che erano anni che non mi succedeva. In ogni caso, mi dissi, non è la prima né l'ultima volta che piove cacca dal cielo. Senza nemmeno sapere dove sarebbe andata a parare questa serie di incidenti.

Il giorno seguente dovetti andare a portare la merce al deposito e PLOF… Accadde di nuovo, guardai il cielo cercando di vedere lo sventurato piccione, falco, o *chichicuilote*[9], ma non ce n'era traccia. Wow, mi dissi, che sfiga che ho. Andai a prendere le cose di cui avevo bisogno e mentre scendevo dal pickup accadde un'altra volta. Quella volta rimasi sbalordito. Non capivo che cosa avessero contro di me gli uccellini del Cerrito del Carmen.

Poi la cosa è peggiorata, ogni volta che facevo un passo fuori dal negozio finivo ricoperto dalla popò d'uccello[10]. Era qualcosa di inverosimile. Cominciai a pensare che fosse uno scherzo di qualche fottuto ragazzino delle case attorno. Quando uscivo per strada sembravo un pazzo, correvo a zig-zag per schivare la popò, nel frattempo guardavo verso i tetti, le finestre e ovunque in cerca dei disgraziati mocciosi ma la cacca d'uccello mi cadeva perfino negli occhi. Una volta, durante la mia corsa non contro il tempo ma contro la merda, mi è addirittura venuto addosso un taxi che non sono riuscito a vedere, tanta era la merda. Per fortuna sono stato ricoverato al San Juan de Dios solo per un mese, cosa che mi faceva sentire come se mi stessi prendendo una vacanza dalla piaga biblica che mi stava affliggendo, a prescindere da quanto mi sentissi malconcio. E avevo sopportato perfino il fatto di dover ripagare il parabrezza al tassista per essermi scaraventato sul suo inoffensivo veicolo.

Una volta fuori dall'ospedale ero pronto a tutto. Ero stufo e mi decisi a mettere fine a questa situazione da film, non so se horror o comico ma, come avrebbe detto Jacqueline Andere[11] su Televisa, era

---

[9] N.d.r.: uccello diffuso nelle Americhe.

[10] N.d.a.: continuando a investigare EX scoprì che c'erano fatti simili filmati su Youtube: https://youtu.be/scgO8Vfh1qU - Brooks, Mel (1978) *High Anxiety*, film, Stati Uniti.

[11] N.d.r.: Famosa attrice messicana di telenovelas.

una vicenda della vita reale, o peggio ancora, perché la vita era la mia.

Andai al Trabuco[12] a comprarmi un'arma ma, siccome non sapevo fossero così care, mi stupii perfino del fatto che potessero esserci aggressori nelle strade con questi prezzi. I soldi che avevo con me mi bastarono solo per comprare una pistola ad aria. Misi sul bancone del negozio tutti i chili di riso, fagioli e mais a forma di trincee, che nei film di guerra avevo visto fare ai soldati per proteggersi. Mi misi una pentola di peltro sulla testa e mi sistemai dietro la mia trincea di cereali, con la pistola in mano, deciso a giocarmi il tutto per tutto.

Mio fratello, con la faccia spaventata, mi chiese che cosa mi stesse succedendo, domanda alla quale risposi con un grosso "SHHH!", mettendomi il dito davanti la bocca per fargli cenno di stare zitto. Aspettai e aspettai per diversi giorni, prostrato nella mia trincea in attesa che cominciasse a cadermi addosso la merda, ma niente. Fino a che, circa al sesto giorno di appostamento in quel luogo, senza mangiare né dormire, mi resi conto del fatto che se non fossi uscito per strada non sarebbe iniziata la cagata. Così, cospargendomi la faccia di *achiote*[13] a mo' di protezione mimetica e stringendo in una mano una padella di metallo coi manici (di quelle che vendevamo, ovviamente) e la mia arma nell'altra, uscii per strada lanciando un grido di guerra più forte di quello lanciato dall'uomo tutto dipinto di blu col gonnellino nel film *Corazón Salvaje*[14].

Appena uscito dalla trincea, cominciai a sparare piombini e nello stesso tempo iniziarono a piovere le cagate. Nascondendo gli occhi dietro la padella per riuscire a vedere, sparai a ogni idiota che vedevo per strada, perché pensavo avrebbe potuto essere il responsabile di quelle cagate; sparai al cielo, perché non escludevo che poteva essere la maledizione di Caino e che fossero gli uccelli a fottermi, e alle finestre, nel caso in cui dietro di esse e dietro questo puzzolente scherzo ci fossero dei mocciosi indemoniati. Tra la popò che cadeva, le grida della vecchia che vendeva gelati davanti al negozio tutte le sere (visto che le avevo colpito proprio il ginocchio artritico), vetri rotti, pianti di

---

[12] N.d.r.: Negozio di armi di Città del Guatemala.

[13] N.d.r.: Spezia dal colore rossiccio.

[14] N.d.a.: si trattava di Mel Gibson in *Corazón Valiente* [*Braveheart*] ma scambiò il titolo del film con la telenovela che sua zia guardava sul canale Telenovelas.

bambini feriti e i cazzotti che mi dettero molti dei passanti dopo aver sparato loro con la mia arma, caddi abbattuto dalla merda e dai colpi, perdendo conoscenza. Quando mi svegliai ero tutto pesto, coperto di popò d'uccello ed ero alla centrale della seconda divisione della polizia.

Per farla breve, in tribunale il giudice mi disse che, per aver causato disordini nelle strade pubbliche, per aver aggredito fisicamente con un'arma (né bianca né da fuoco ma ad aria) e aver distrutto proprietà altrui, mi condannava a sei mesi di prigione alla Granja Penal Canadá per un periodo di un anno. A dire il vero la condanna non mi turbò tanto, quantomeno sarei potuto restare nel carcere che mi avrebbero assegnato, lungi dal ricevere ulteriori cagate.

Siccome in prigione avevo tempo per pensare alla mia situazione, iniziai a riflettere su cose delle quali non mi ero mai accorto. Nel silenzio della notte, quando tutti i detenuti stavano dormendo, notai che si sentivano in lontananza un battito d'ali e suoni simili a quelli di litigi e scazzottate, come in quelle di Pacquiao contro Mayweather. Erano molto bassi i suoni, ma riuscivo a sentirli ugualmente.

Non capivo nulla di tutto quello che mi stava accadendo, per cui decisi di adottare differenti soluzioni per arrivare a risolvere ciò che succedeva. Forse c'era una spiegazione diversa da quella che stavo diventando pazzo. La prima cosa che provai a fare fu uscire fuori dal capannone della prigione. Pensai che forse lì non ci sarebbero stati uccelli che volavano visto il caldo che fa a Escuintla, ma finii, come sempre, ricoperto di merda e per giunta più liquida, data l'alta temperatura escuintlana. Ciò mi servì per constatare che non erano solo gli uccelli del Cerrito del Carmen a voler defecare su di me, ma tutti, indistintamente. Per di più, nel vedere come finivo zuppo di popò ogni volta che mi avvicinavo al cortile, gli altri detenuti pensarono che fossi maledetto e non volevano nemmeno più prendermi in giro, addirittura si allontanavano da me… cosa che si rivelò abbastanza piacevole, visto che mi faceva sentire il boss della prigione.

Continuavo a sentire i rumori di svolazzamenti e pestaggi nel silenzio della notte, così decisi di sedermi di giorno sul bordo della lastra messa a protezione, ma il più vicino possibile per sentire o vedere qualcosa che mi chiarisse il perché io fossi afflitto da questo disordine intestinale che veniva dal cielo. Per prima cosa mi resi conto che, di tanto in tanto, nonostante fosse giorno, riuscivo comunque

a sentire lievi lamenti di qualche lite. Fino a che un giorno potei perfino osservare un paio di denti e alcune gocce di sangue cadere dal cielo, cosa che mi fece capire che erano davvero litigi quelli che sentivo nel cielo.

Dopo molti giorni di monitoraggio, una sera scoprii che a una certa ora, grazie alla posizione del sole, potevo vedere le deboli ombre di ciò che si trovava sopra il punto in cui ero seduto, riflesse sulla terra arida del penitenziario. Per mia sorpresa, mi resi conto che si trattava di due uomini con delle ali dietro la schiena che se le davano di santa ragione, come se a Mohmed Ali e a Joe Frazer fossero spuntate le ali.[15]

Dopo diversi giorni che vedevo ombre alate litigare tra loro, in particolare all'incirca tra le 4:40 e le 5:20 del pomeriggio, mi convinsi a prendere una decisione azzardata ma audace. Mi venne in mente di correre il più veloce possibile e, dopo aver avanzato per un paio di metri, voltarmi per vedere se si potevano scorgere le due figure alate riflesse contro il sole. Qualcosa di simile a ciò che accade con la luna in eclissi. Il mio unico dispiacere era, come tutti dissero dell'eclissi degli anni Novanta, che mi potesse colpire il malocchio e che la mia situazione potesse aggravarsi. Ma mi misi a pensare che, proprio come dice Don Cheto nelle sue canzoni, più malocchio che piovermi addosso merda dal cielo ogni volta che uscivo dall'ombra di qualche rifugio non potevo proprio averlo. Non avevo niente da perdere.

Il giorno seguente agii secondo il piano. E per mia sorpresa, per pochi secondi, vidi l'immagine di quelli che mi sembrarono essere due angeli che litigavano, appena prima che numerose cagate d'uccello mi rendessero quasi cieco, mentre entrambi si muovevano sopra di me.

Per molti giorni pensai e ripensai, cercando di capire cosa stesse accadendo. Fino a che, alla fine, dopo tanto scervellarmi e dopo aver ricordato le lezioni sulla Bibbia che la mia santa madre – che riposi in pace – mi aveva impartito per poter ricevere la prima comunione, mi venne un'idea folle. Per essere sicuro, mi misi di nuovo a rischio pur di vedere un'altra volta le due figure per pochi secondi e fu così che confermai i miei sospetti. Era un angelo, molto probabilmente il mio

---

[15] Nota di EX: grazie alle allusioni di Pérez riuscii a notare che, sebbene non fosse appassionato di film, gli piaceva molto la boxe.

angelo custode, quello che stava litigando con un angelo caduto – ossia un demone – per la mia anima.[16] E siccome stavano discutendo sopra di me, facevano la popò volando proprio come qualsiasi uccello, essendo io il bersaglio delle loro cagate.

Quindi, visto che me ne stavo tranquillo in qualche corridoio del carcere, o in bagno a togliermi la popò di dosso e che, per altro, non avevo a che fare con nessuno nel penitenziario dato che non mi si volevano avvicinare perché ero maledetto, mi dimezzarono la pena per buona condotta. Quando tornai a casa, una volta uscito di prigione, decisi che dovevo fare qualcosa e che quello era stato l'ultimo bagno di cacca che ero disposto a ricevere.

Passai parecchi giorni a pensare, da dietro il bancone del negozio, a cosa avrei potuto fare. Finché mi venne un lampo, non di genio ma alla vista. Volgendo lo sguardo alla giornata piovosa sulla strada, all'improvviso vidi un uccellino che cercava di fermarsi su un cavo dell'alta tensione e, per mia sorpresa, vidi solo una scintilla e l'innocente animaletto cadere bruciato. Allora capii quale fosse la soluzione a tutti i miei problemi.

Non avevo nulla contro il mio angelo custode, in fin dei conti stava lottando per me, ma non sopportavo più la merda di nessuno dei due. Aspettai il giorno in cui sarebbe piovuto a catinelle per portare a termine il mio piano. Considerai il rischio che forse avrei corso, ma era meglio morire piuttosto che continuare a subire una vita cosparso di merda… letteralmente. Fino a che un giorno si presentarono le giuste condizioni. Era notte, pioveva come se fosse il secondo diluvio universale. Mi misi l'impermeabile, gli stivali di gomma, dei guanti di pelle spessi e uscii per strada disposto a vincere o morire.[17]

Non appena uscii, cominciai a sentire che mi stava cadendo addosso il grande acquazzone, di pioggia e di popò visto il cattivo odo-

---

[16] Nota di EX: In una dichiarazione successiva, essendo Pérez interrogato da me personalmente riguardo come faceva a sapere che quello fosse un demone, rispose che poteva vedere la sagoma delle due corna sulla testa, la coda di vacca e le zampe da montone. Anche se lo ha fatto solo dopo essersi fatto menare circa quindici volte.

[17] Nota di EX: Quando gli chiesi, in un'altra dichiarazione, perché si fosse messo i guanti di pelle, un impermeabile e stivali di gomma, Pérez rispose che si era consultato con un suo zio elettricista e quello gli disse che la migliore opzione per non morire folgorato era utilizzare materiale isolante.

re. Corsi verso il traliccio di fronte e cominciai a girarci intorno. Ero molto nervoso, i secondi mi sembravano eterni… forse perché sentivo vicina la morte, che fosse la mia o quella dei due angeli bastardi e incontinenti. Non vedendo risultati iniziai a correre da un palo all'altro gridando come un pazzo, credo nessuno dei vicini mi sentisse tanto era forte il rumore della pioggia che batteva sulle lamiere dei tetti. Finché alla fine, sentii solo uno scoppio nei trasformatori di entrambi i tralicci e vidi una cascata di scintille da ognuno di essi.

Ci ero riuscito… finalmente ci ero riuscito. Quasi non riuscivo a crederci, alzai i guantoni e vidi che la popò veniva lavata via dalle gocce di pioggia: non mi cadevano più addosso cagate dal cielo. Ero così felice che caddi in ginocchio con le braccia levate al cielo, alzando la testa riuscivo a vedere solamente il paio di scarpe da ginnastica dei due maledetti, tutte fumanti vista l'arrostita che si erano beccati… io riuscivo soltanto a ridere e piangere di gusto nel bel mezzo della strada.[18]

[18] N.d.a.: leggendo il verbale mi venne in mente la scena della fuga in *Shawshank Redemption*.

Scena III

Oggi. Proprio ora.

(Entra in scena EX. Cammina lentamente verso il pubblico, illuminato solo da un riflettore. Porta con sé un fascicolo del PM dello spessore degli elenchi telefonici di una volta. Si siede sul bordo del palcoscenico. Tira fuori una sigaretta da una delle sue tasche, la prende e la lascia in bocca. Poi, con parsimonia, tira fuori dall'altra tasca della giacca una fiaschetta di *Predilecto*, lo apre e se lo scola. Guarda il pubblico/lettore e comincia a parlare, mentre continua a fumare.)

Dopo molti mesi di dure indagini, è inutile dire quanta soddisfazione abbia inizialmente generato in me la scoperta dell'assassino. Per me, come agente esperto del Pubblico Ministero, Maximiliano Pérez era il colpevole del doppio omicidio di primo grado, visto che era premeditato. Oltretutto, lo aveva commesso con intenzionalità e premeditazione.

In quell'istante ammanettai l'assassino, e lo condussi alla Torre de Tribunales con molto orgoglio. Passò qualche giorno finché il giudice fece decadere le accuse che gli avevo mosso, cosa che per me fu davvero frustrante e che mi fece dubitare del sistema giudiziario e del ruolo che noi rivestiamo in esso.

Rimasi a pensare che Pérez, il pluriomicida, in un'altra dichiarazione aveva affermato che quando aveva aperto il suo negozio al Cerrito Del Carmen, i negozi circostanti avevano prezzi molto bassi, rendendogli difficile la concorrenza e guadagnarsi da vivere. Pertanto, tornò a vendere le cose che prima vendeva al chilo, ossia il grano, lo zucchero e il mangime per cani, con peso minore. Così da poter venderli a un prezzo minore, venderne di più e guadagnare di più sulla merce, facendo passare tre quarti di chilo per un chilo.

Sottolineò anche come avesse comprato, a meno della metà del loro prezzo, prodotti già scaduti e che guadagnava molto di più vendendoli alle persone a prezzo intero, visto che comunque nemmeno ci facevano caso. Allo stesso modo, osservò come avesse acquistato cartoni di uova crepate (ovvero con grandi probabilità di essere marce), quasi regalati, per venderli alle vecchiette che ormai non vedevano più l'integrità del guscio, essendo miopi. O di come avesse staccato le celle frigorifere di notte per non far aumentare di tanto la

bolletta della luce, anche se poi vendeva latticini andati a male. O di come avesse venduto ricariche telefoniche a quelli che sapeva non essere soliti passare di lì, senza nemmeno effettuarle; e se erano persone anziane del circondario mandava loro una ricarica da 5 *quetzales* nonostante avessero pagato di più, solo per far sì che, sentendo il messaggio di conferma della ricarica, si tranquillizzassero.

Fu così che il mio intuito criminologico mi portò alla conclusione che, forse, proprio a causa di queste azioni, il suo angelo custode e un angelo caduto stavano litigando per la sua anima. La mia deduzione coincideva con l'intuizione che lo stesso Pérez aveva avuto, il bene e il male erano in lotta per la sua anima; per questo li aveva assassinati entrambi, come si direbbe, in un solo colpo, o meglio ancora, in una sola folgorazione.

(Ex finisce la prima fiaschetta, ne tira fuori un'altra dalla fondina, la apre e continua a bere.)

Non capivo come il sistema giudiziario avesse potuto lasciarlo libero senza fargli pagare i suoi crimini. Da una parte, aveva realizzato questo orrendo doppio omicidio in modo tale che sembrava avesse fatto sedere i due individui sulla sedia elettrica. Inoltre, era un ladro, un truffatore, davanti ai miei occhi era un vero delinquente esperto, proprio un Corleone[19].

Settimane dopo aver liberato Pérez, il nostro dipartimento investigativo aprì un'altra sezione chiamata scarpalistica; il nome suonava quasi come quello della balistica, solo che era specializzato in impronte di scarpe o di pneumatici nelle scene del crimine e non nelle tracce di proiettili di arma da fuoco. Non avendo dove mettere i resti forensi trovati nella scena del crimine di questo doppio omicidio, li lasciarono buttati lì. D'altra parte, loro sì che riuscirono a fornire informazioni riguardo i resti trovati. Dedussero che erano i resti di due poveri ragazzi giovani, più o meno tra i quindici e i vent'anni, vista la piccola statura. Entrambi calzavano appena un trentaquattro, cosa che mi depresse parecchio perché entrambe le vittime erano nel fiore dei loro anni e perché, nonostante ciò, il loro assassino era rimasto impunito.

---

[19] N.d.a.: voleva dire Al Capone, personaggio che aveva studiato durante l'addestramento come investigatore nel PM, ma confuse il nome con il boss del film *Il padrino*.

Un altro dato importante che riuscirono a ricavare fu il nome delle vittime, grazie al quale poterono non essere sepolte come XX nel cimitero della Verbena. Io stesso andai al funerale dal momento che, dopo tanti mesi di ricerche, ero entrato in empatia con loro. Siccome non era rimasto granché dei loro corpi e non si erano trovati familiari delle vittime che pagassero almeno una bara, furono semplicemente riposti – entrambi i resti – in due scatole di scarpe, donate dalla moglie di un altro investigatore, anch'egli piuttosto preso dal caso. Furono sepolti nella stessa tomba, marchiata da una croce che indicava la data della loro morte e i loro nomi: Nike, Adidas.

(EX afferra la fiaschetta di Predilecto e la finisce. Apre il fascicolo e, nel vedere la fotografia dei resti delle vittime, si mette a piangere. Strappa il foglio, lo guarda per qualche secondo, lo accartoccia con una mano e lo getta verso il pubblico. La luce del riflettore che lo illumina si attenua fino a che tutto viene avvolto dal buio, mentre si sentono nell'oscurità solo i singhiozzi del personaggio).

Allegato 1

Fotografia dei resti della vittima, così come sono stati ritrovati sulla scena del crimine.

Fine

http://www.deezer.com/track/87407077
Last, Nine Inch Nails

Nota: questo testo è dedicato alla memoria di Nike e Adidas, e a quella del Tafo che morì poco tempo dopo.

Che riposino in pace.

Rafael Romero

Guatemala

Traduzione di Alessio Gatti

In una piccola tavola calda della zona 7 della capitale, un uomo qualsiasi passa il tempo sorseggiando lentamente una Pepsi. Un posacenere, vicino al suo braccio destro, contiene due cicche schiacciate e una pallina bianca, una gomma da masticare. È l'unico cliente, forse a causa dell'acquazzone che si abbatte sulle strade o perché sono le quattro e mezza del pomeriggio e il locale si è svuotato. Sul punto di buttare giù l'ultimo sorso, nota un vecchio che entra, piuttosto di fretta, lascia un ombrello enorme e sbiadito vicino all'entrata, dice delle parole incomprensibili (o meglio, parla tra sé e sé), e si avvicina al bancone non per comprare ma per cambiare una banconota da cento *quetzales*. Potremmo pensare che gli abbiano appena pagato un lavoro arretrato e che, per il suo aspetto, possa essere un manovale o un marmista.

La sua idea è quella di comprare delle caramelle per i nipoti prima di arrivare a casa. Passare dallo stesso incrocio di sempre e comprargliele da Calín, il caramellaio. C'è una radio con due piccoli altoparlanti sul frigorifero. Il vecchio, con un viso che potrebbe benissimo essere quello di un opossum o di un topo – a seconda del parere di chi, con un minimo di immaginazione, lo osservi da vicino –, sembra risentirsi quando nota che il volume è eccessivo, per cui indietreggia un po', attento ai movimenti della cameriera, una donna sulla quarantina che dà la sensazione di parlare da sola o con qualcuno che esiste solo dentro di lei, una donna – per rimanere attaccati alla realtà – di aspetto anfibio. I suoi gesti, mentre fa i conti con le mani sotto il bancone, non sono proprio tranquilli né di cortesia. Mentre il vecchio si scrolla la pioggia dalle maniche del maglione, decide di girarsi per dare un'occhiata al locale e si imbatte nello sguardo serio dell'altro, e

gli sorride. Un sorriso istintivo, spontaneo. L'altro non risponde neanche con una smorfia, continua così, impassibile, con l'indice nel collo della bottiglia, tenendola in equilibrio sulla base come se si trattasse di una trottola. Il vecchio sembra spazientirsi o forse percepisce il fastidio che sta creando e dice alla donna di fargli un caffellatte, sì, un caffettino, ripete, e che lo poteva pagare con il resto della banconota (come se questo fosse il modo migliore di risolvere l'inconveniente che la donna prevede: rimanere senza spiccioli). Come se fosse qualcosa di realmente importante da chiarire, aggiunge quasi immediatamente che si siederà ad aspettare che smetta di piovere e le chiede di essere così gentile da abbassare un po' il volume. Nel momento in cui apre il frigo per tirare fuori il latte, l'impiegata alza la mano e abbassa il volume della radio, così tanto che quasi non si sente più a causa della pioggia. Il vecchio si siede, dando le spalle all'altro. Questi lascia la bottiglia sul tavolo, vicino a cinque *quetzales* in moneta, porta il braccio dietro la cintura, estrae una Bersa calibro 9, si alza, fa alcuni passi e spara tre colpi, a bruciapelo, come se qualcuno lo stesse telecomandando. Poi evita lo sguardo dell'impiegata – che grida selvaggiamente e scappa verso la cucina –, dà un calcio all'ombrello ed esce dalla tavola calda con una tranquillità che lascia trasparire rassegnazione e riluttanza, come un coyote che si lascia alle spalle l'erbaccia dove ha trovato pochi resti: ossa consumate e pelli secche.

La pioggia continua incessante e l'uomo si allontana attaccato alle pareti delle case, evidentemente infastidito, con voglia di sparare alle auto che passano troppo veloci, schizzandolo, o di arrivare a casa per picchiare sua moglie, tirarle i capelli, prenderla per il collo e sbatterla contro l'armadio, o per spaventare e minacciare una delle sue figlie, che ha appena compiuto tredici anni, perché nella colonia si vocifera che abbia diversi fidanzati, e che le piaccia salire e scendere da macchine lussuose con i finestrini oscurati. Allora corre come se sentisse qualcuno chiamarlo e, mentre lo fa, provando a schivare le piccole pozze che si formano sui marciapiedi deteriorati, spingendo due o tre pedoni che si mettono di traverso sul suo cammino, ricorda la figura del vecchio e fra sé e sé borbotta quanto segue: "Quando Vicente Fernández canta, che non ti venga in mente di chiedere di abbassare il volume, pezzo di merda. Men che meno, quando la canzone non è ancora finita. È una mancanza di rispetto, è una grande mancanza di rispetto".

Rafael Romero

Versione casuale del ritorno

Traduzione di Carolina Cattel

In mezzo alla folla sparsa e abbrutita dall'abitudine si trovava – in un punto cruciale, poiché da lì la panoramica rendeva giustizia alla curiosità di ogni viaggiatore – un tale Asier, perplesso, estraneo, assorto. Una corda scolorita e ruvida gli serviva per portare con sé il suo cane, come se fosse un'estensione del suo corpo; e un sacco giallognolo e rattoppato, aderente alla sua schiena per l'effetto dell'amalgama di sudore e polvere, per trasportare accuratamente le ossa e le ceneri dei suoi genitori. La sua barba e i suoi baffi erano un piccolo sciame di api africane che brillavano con una certa luminosità dovuta al terribile splendore del sole.

Nella sua fantasia aveva immaginato un benvenuto caloroso, ma la realtà era ben divers, gli sembrò anzi un po' scontroso. La gentilezza di coloro che si degnarono di salutarlo fu minima, quasi finta. Gli sguardi, vuoti e indifferenti. Qualcuno, un tipo qualunque, farfugliò alle sue spalle un paio di frasi fatte tra i denti; cosa che Asier accettò e prese come un chiaro segno di ostilità o di rancore. Non passarono neanche cinque minuti che si rese conto che in quel luogo non c'era alcun conforto o privilegio. Il sole sembrava accanirsi sui muri privi di vita e Asier si accorse che la natura non era altro che un'imitazione mal fatta. C'era un caldo soffocante. L'aria secca condensava i residui di un odore molto simile a quello di certi effetti del caffè. Immaginò delle pozzanghere sui bordi delle strade dopo un imminente acquazzone e gli sembrò di vedere dell'ironia sul viso dell'uomo che gli indicò, con un braccio bruciato dal sole e una mano venosa, il punto in cui attraversare per trovare il lavatoio pubblico. Aveva domandato non perché non sapesse, ma per avere conferma della sensazione negativa che percepiva nelle persone, nel paese intero.

Placò la sua sete e sciacquò le parti visibili del suo corpo. Prima di proseguire, lasciò che il suo cane immergesse più volte il muso e la lingua nelle piccole pozze che si formavano sotto ogni lavatoio. Invece di andare avanti con sicurezza, seguendo le indicazioni ascoltate durante vari pomeriggi di conversazioni in cui il tema centrale era «Ogni viaggio, come ricerca, presuppone perdite, distacchi, scambi, rinunce; ogni ritorno è, prima di tutto, un rischio, avvicinarsi al burrone, una linguaccia in faccia alla morte», camminò lentamente, osservando la forma del percorso, trascinando le sue *espadrillas* come se volesse verificare che la polvere del sentiero fosse reale, che facesse parte della terra. Gli avevano descritto un'oasi e temeva di sentirsi parte di una presa in giro.

Quel paese (che un tempo fu un villaggio) gli era familiare e noto, in particolare per la casa alla quale era diretto, che trovò costruita tra un letamaio circondato da un millepiedi di tronchi nani e un casolare in rovina con un cartello sulla soglia che diceva «Eremo». Eccola lì, bianca e modesta. La sua umile architettura ispirava compassione; era come si trattasse piuttosto di un mausoleo. Un cancello del colore della buccia del *mamey*, una porta grigia e una sola finestra con le inferriate arrugginite.

– Ho visto questa casa da un'altra parte, ma non qui – confidò al cane mentre lo liberava dalla corda; l'animale sembrò starnutire e si allontanò per annusare la sporcizia del marciapiede. Nei suoi occhi si potevano sospettare i disegni della morte. Con la sua anatomia, ridotta a un pelo quasi estinto e a varie ossa che sporgevano come tumori, qualcuno avrebbe potuto giurare che si trattasse di un coyote.

La porta sembrava invitarlo e, effettivamente, non dava l'impressione di essere completamente chiusa. Con poca o nessuna attenzione, Asier lasciò cadere il sacco sul marciapiede e si avvicinò. Dieci anni prima, proprio lì si sentiva lo stesso suono del sacco che cadeva a terra anche se all'interno di una delle tre stanze della casa. Asier rimase fermo a ricordare. In realtà, non era un sacco ma un corpo. Sua madre cadeva con le braccia all'indietro come se fosse stata esorcizzata e sbatteva contro il pavimento; la sua strana espressione e la testa con il sangue che le colava in mezzo ai capelli. Allora ricordò anche suo padre, a faccia in giù sulle scale del piccolo terrazzo della casa, cercando il pavimento come contenimento, anche solo per lasciare lì gli ultimi segni di respiro, le ultime gocce di lacrime e sali-

va. Tre suoni fulminanti, simili. Capì che il ricordo lo stava investendo, che il suo cervello stava rigirando i fatti, quindi scosse la testa e si preparò a spingere la porta. Dietro di lui, il suo cane prendeva un pezzo di cartone in bocca, aveva l'olfatto a mille, era eccitato. «Ha fame», pensò Asier mentre sentiva che una raffica di frasi sconnesse e infernali intralciava la sua mente. Con un po' di esitazione, entrò nella casa e sentì immediatamente che il pavimento tremava, che le mattonelle scivolavano piano sul loro stesso posto come pezzi di un puzzle in una palude. Da qualche parte nella casa ad Asier sembrò di sentire delle risate e il suo cane abbaiò senza forze, contraendo le sue quattro zampe come se fosse un cavalletto.

Tutti quegli anni di fuga continua, di esodo volontario comportavano manifestazioni improvvise di rimpianto e il bisogno di trasformarsi in una specie di figliol prodigo che decide di tornare all'epicentro, alla soglia del suo destino: a casa, a casa sua. In tutti quegli anni, girando per il mondo con gli occhi chiusi, desiderando un punto nascosto e invisibile nell'immensa cartografia, non era riuscito a trovare un posto senza che l'ombra di casa sua gli rovinasse l'esperienza. Asier cercò di avanzare facendo passi da geisha nella sala in penombra. Tutto era al suo posto. I mobili, la vecchia televisione in bianco e nero, le fotografie simili ai cartelli «Cercasi» sulle pareti, le decorazioni, molto semplici, il telefono ricoperto da una patina di sporcizia, il tavolino al centro riempito di giornali e riviste, la cesta per gli ombrelli. Asier sospirò e inspirò riempiendo i polmoni di rassegnazione. Il suo cane, come se volesse assumere una posizione di indifferenza, fece un piccolo giro, sempre a testa bassa, e si mise vicino al camino.

Allora dalla porta che dava sul cortile apparve un uomo con un fucile appeso alla spalla destra e una scopa nella mano sinistra. Il cane fece un tentativo di mettersi in guardia, ma la presenza dell'uomo, come se fosse qualcuno di conosciuto, fece sì che indietreggiasse e tornasse a sdraiarsi. Asier, invece, rimase immobile, irrigidito come un cadavere prima di decomporsi. Dal cortile arrivò un intenso odore di menta e notò che la luce fuori si era affievolita. L'uomo lo guardò con sospetto e non fu necessario che parlasse perché Asier capisse che sarebbe dovuto uscire da lì immediatamente. Tuttavia, parlò in maniera affrettata, di fronte alla diffidenza impregnata nel viso magro dell'uomo.

– Io sono quello… quello nella foto vicino alla lampada – indicò con il dito –. Sono io.

L'uomo appoggiò la scopa al muro e fece un paio di passi, come per posizionarsi meglio di fronte alla foto.

– Questa è proprietà privata – disse asciugandosi il sudore della fronte con la manica della camicia blu scuro che gli andava grande.

La casa era stata venduta un paio di mesi prima. L'uomo non era a conoscenza di dove si trovassero i vecchi proprietari; sapeva soltanto che non si erano nemmeno presi il disturbo di portarsi via la maggior parte delle loro cose. Oltre a essere il guardiano, si occupava del giardino. L'attuale proprietario spendeva i soldi in cose insignificanti e in stranezze; si era impegnato a trasformare la casa in una specie di estensione dell'eremo diroccato confinante. Di fronte a questa situazione, Asier cercò di arrivare al punto e raccontò brevemente la sua storia. Rimpianse la sua prolungata assenza e si incolpò di tutta quell'assurdità. Disse, senza sapere molto bene per quale motivo, che nel sacco portava le ossa dei suoi genitori morti. L'uomo, massiccio come un dolmen, ostentò incredulità e con una certa smorfia paternalista, sorrise sminuendo le sue parole. Indignato, Asier decise di puntualizzare e di spiegarsi.

– Ho "ucciso" i miei genitori il giorno che ho deciso di andarmene da questa casa. Non è che porto le loro ossa, è una metafora, è un simbolo di quello che devo caricarmi sulle spalle da allora. Non so dove siano. Non so nemmeno cosa sia successo ai miei fratelli.

– Quello che racconta non mi riguarda. E poi non ho motivo di crederle. Quello che mi ha indicato, quello nella foto, non le assomiglia neanche.

– Lì non avevo compiuto nemmeno diciotto anni. Deve credermi.

La presenza del fucile in mano all'uomo e il silenzio che seguì alla conversazione furono sufficienti perché Asier si mettesse davanti alla soglia e varcasse la porta verso la strada. Il suo cane, dopo aver bevuto dell'acqua in un secchio sporco e godutosi il fresco della casa, uscì imitando i passi.

L'uomo non gli aveva permesso di vedere e di curiosare nella sala da pranzo, nel patio, nella terrazza, nelle stanze. Ora Asier capiva che tornare (continuare a tornare), non aveva alcun senso. Come c'era da aspettarsi, il tempo aveva stravolto la realtà e sembrava che nel paese tutto fosse cambiato o fosse stato spostato, come se fosse stato co-

struito con i mattoncini Lego, come se una serie di scosse sotterranee avesse fatto muovere le case, gli alberi, le strade. In piedi sul marciapiede, scrutando un paesaggio ormai estraneo, sentì che il suo corpo si svuotava, che iniziava a dissolversi fino a trasformarsi in una specie di pozzanghera nella quale il cielo si rifletteva anche se in maniera irregolare. I tratti dell'uomo con il quale aveva parlato pochi minuti prima sfumarono e scomparvero. Era come se non avesse parlato con nessuno. L'immagine del suo cane, infatti, sembrò perdersi in una nuvola di polvere o di zanzare.

Allora pensò alla morte e desiderò che qualcuno si avvicinasse e lo picchiasse fino a fargli perdere i sensi, fino a ucciderlo. La solitudine che aveva sempre cercato da quando si era stancato della sua famiglia e di tutto quel trambusto domestico e soffocante ora riusciva a sentirla come se sul suo corpo, addirittura trasfigurandosi, strisciassero serpenti corallo. Era lì, finalmente, reale e palpabile. L'illusione del ricongiungimento, del riconoscimento dei volti e delle voci perdute finì così sepolta nell'oblio immediato.

Tuttavia, quella stessa notte, Asier sentì il bisogno di tornare a casa. Non bussò alla porta, non volle insistere. Si accontentò di gironzolare, di sentirsi vicino, di fare diversi giri sul marciapiede credendo che sua madre sarebbe uscita ad accoglierlo, che suo padre avrebbe acceso la luce della stanza e si sarebbe affacciato alla finestra, che uno dei suoi fratelli avrebbe pronunciato il suo nome ad alta voce. Insistette più volte, spinto dalla scomodità di passare la notte sotto le panchine del parco, convincendosi che avrebbe dovuto esserci una notte, una sola notte, in cui il guardiano mancasse ai suoi doveri e lui avesse potuto entrare di nuovo nella casa, nella sua casa. Sudando, con la mente annebbiata, arrivò a superare più volte il letamaio con il tentativo di trovare il retro della casa. In fondo, ignorava il motivo che lo spingeva ad andare avanti, non aveva idea di che diavolo volesse. Non capiva se fosse ostinazione, masochismo o stupidità.

Nella notte in cui una torcia da caccia avrebbe dovuto accecarlo quando aveva appena scavalcato un'aiuola di gerani, begonie e lavanda, dopo essere rimasto attaccato al muro per qualche secondo, non ci furono che dei suoni; due suoni secchi che sembrarono tagliare l'aria e fondersi nell'oscurità di un cielo terribilmente nuvoloso nel quale si nascondeva una luna debole e anemica. Asier, confuso, capì

che l'intenzione del guardiano era stata quella di avvertirlo, o meglio, quella di spaventarlo.

La cosa più logica sarebbe stata riconoscere il suo errore e aspettare che l'altro, situato in un punto impreciso della casa, forse sulla terrazza, capisse la sua negligenza. In quel momento, Asier si rese conto che forse era schiavo di una sua illusione, che nulla era mutato, tranne lui, che era tornato cambiato. «Quello che adesso è fuori posto sono io, ma loro, tutti, devono essere dentro, nascosti, ad aspettarmi».

La voce del guardiano non aveva cancellato il sorriso sul viso di Asier né impedito la sua reazione immediata e al tempo stesso folle: correre per il giardino e muoversi come un ladro in mezzo al frutteto in direzione della casa. Ecco cosa ribolliva nel profondo: la ricerca confusa di una fine. Ascoltò la voce che diceva di non muoversi come se qualcuno l'avesse detta a sé stesso, come se fosse l'eco di qualcuno che urlava lontano, e un proiettile, ignorando l'idea di quella che poteva essere una notte trascendentale, non sbagliò né la sua direzione né il suo obiettivo.

Aida Toledo

Buon compleanno!

Traduzione di Elisa Capannolo

Emilia e la sua amica nordamericana vennero a prendermi verso le otto di sera. Quel giorno era il mio compleanno, e loro avevano deciso di portarmi a una sala da ballo chiamata Cozumel, dove si ballava la salsa e ci si poteva divertire per qualche ora. Mia figlia era rimasta con mia mamma, che per fortuna in quei giorni era venuta a trovarmi. Io mi vestii di nero, come sempre. Portavo un paio di pantaloni morbidi, una camicetta nera scollata, e un maglione di quelli di velluto a coste, un po' eleganti, ma allo stesso tempo informali. Mi sentivo bene, perché almeno per qualche ora potevo uscire a divertirmi, dopo aver lavorato alla correzione di centinaia di compiti, dove quello che meno appariva era la lingua spagnola. Per prima cosa andammo a prendere una birra e a spizzicare dei *nachos* in un ristorante, vicino al Cozumel, per caricarci (secondo Emilia) per poter ballare tutta la notte.

Lei sì che aveva molta esperienza in questo tipo di uscite del fine settimana. Io invece avevo smesso di ballare da molti anni, e mi faceva strano dover andare in un locale per trovarmi qualcuno, senza impegno. Per questo motivo quando arrivammo alla sala da ballo mi sentii stranissima. A Emilia chiesero subito di ballare perché era di casa, e in più era di una bellezza particolare e aveva un bel carattere. La sua amica e io la osservavamo contente di essere lì, godendoci momenti di totale relax, chiacchieravamo e bevevamo acqua o Coca Cola, non ricordo. All'improvviso, vidi arrivare verso di me un uomo sui trentacinque anni, vestito in modo informale ma aveva un aspetto pulito, uno sguardo buono e ben pettinato (così mi sembrò in mezzo al fumo, alle luci e a tutto ciò che c'è in una sala da ballo alle undici di sera). *Do you want to dance?* mi chiese, e io sul momento non ci pensai

due volte, e senza rispondergli gli diedi la mano; mi prese dolcemente, per poi cominciare a ballare. Da vicino potei guardarlo meglio, e mi faceva un po' strano ballare con un nordamericano che sembrava un artista di uno di quei film di oggi. Era alto, magro, bianco, dal bel profilo e dalla fronte alta, aveva i capelli lisci e castani e profumava di pulito. Portava dei pantaloni color cachi, una camicia beige e una giacca azzurra che si abbinava col resto dell'abbigliamento. Non gli sudavano le mani eppure sembrava leggermente nervoso, il che mi fece pensare che non aveva tanta esperienza nel rimorchiare in una sala da ballo d'estate, in quell'anno già abbastanza svanito nei miei ricordi. *What's your name?* mi chiese. E io gli dissi che mi chiamavano Isidora. Ah, mi disse, *where are you from?* Al che gli risposi con una bugia grossa come una casa. A ogni modo, oggi credo che non avrebbe saputo la differenza tra Costa Rica, Colombia o Guatemala. Era la stessa cosa. Per lui ero una donna latinoamericana, che doveva saper ballare la salsa, e per questo mi aveva invitata. All'inizio provò ad avvicinarsi per vedere la mia reazione, ma io lo allontanavo con eleganza, non glielo permettevo. Mi ricordai che per i *gringos*, lo spazio privato è inviolabile, e che se uno di loro vuole avvicinarsi, basta prendere le distanze per fargli capire che non si può. Quando capì che non c'era verso di ballare *cheek to cheek*, mi invitò a prendere qualcosa da bere, ovviamente ordinai un'altra coca cola, e non volli per nessuna ragione dell'alcol. Lui, invece, chiese una birra Miller e se la bevve lentamente. Lo vedevo che mi osservava con la coda dell'occhio, mentre facevo finta di cercare qualcosa nel portafoglio. Poi mi sorrideva di nuovo senza sapere bene di cosa parlare o su quali temi conversare.

All'improvviso gli venne in mente di chiedermi cosa facessi nel suo paese, e io risposi velocemente che ero una studentessa. Il suo viso mostrò immediatamente una certa sorpresa e un po' di scetticismo, allora aggiunsi: sono una studentessa laureata iscritta al programma di spagnolo dell'Università, e glielo dissi frettolosamente in un inglese piuttosto influenzato dallo spagnolo del mio paese. Ah, disse. Allora vieni spesso in questo posto con le tue amiche. Per cambiare argomento, gli chiesi cosa facesse lui, e rispose che era ingegnere e che costruiva case. Si era laureato a Philadelphia quattro anni prima e adesso lavorava in una ditta che costruiva palazzi in diverse parti della città in cui vivevo. All'inizio la sua storia mi sembrò vera. Però

poi, vedendolo conversare con me con tanto interesse, senza conoscerci, senza che nessuno ci avesse presentati, così all'improvviso, iniziai a pensare che fosse proprio lui il regalo di cui Emilia mi aveva parlato e che mi avrebbero dato più tardi durante la serata. Per questo gli chiesi se conoscesse le mie amiche. Lui, sorpreso, mi rispose di no, che era la prima volta che le vedeva. E mi chiese se anche loro fossero studentesse. Io risposi di sì. Ah, bene, disse, allora venite spesso a divertirvi qui il fine settimana, perché mettono sempre la salsa. Ma gli spiegai che era la prima volta in tre anni, ossia da quando vivevo in città, che avevo l'opportunità di uscire, perché avevo una bambina piccola. Contrariamente alle aspettative, non mi chiese se fossi sposata o impegnata, e io pensai che non lo fece perché era il mio regalo di compleanno. Le mie amiche avevano pagato un gigolò perché trascorressi una bella serata, rendendo quel giorno per me indimenticabile. Così mi aveva detto Emilia, vogliamo che questa serata sia indimenticabile, ed effettivamente non potevo lamentarmi. Perché Mike, così si chiamava il *gringo*, era molto piacevole, e non sembrava annoiarsi con me, o almeno stava facendo molto bene il suo lavoro. In quel momento, non riuscivo neanche a immaginare come si possano pagare dei ragazzi per questo tipo di cose. Ma in realtà, per cosa non si può pagare o cosa non si può ottenere in questo paese, mi chiesi varie volte ricordando i miei sette lunghi anni d'esperienza in questa città finta. Restammo seduti al tavolo a conversare; nel frattempo, Emilia e l'altra ragazza ballavano con diversi uomini, molto contente, ridevano e volteggiavano, sfoggiando la loro abilità nei balli latinoamericani. Allora Mike, che non mi sentiva bene per l'eccessivo baccano, mi chiese di uscire un momento, per fumare e prendere una boccata d'aria. A me sembrò strano, ma pensai che non avevo niente da temere, visto che si era comportato quasi tutto il tempo da vero gentiluomo. Allora uscimmo davanti al Cozumel, appoggiati a dei lampioni dove la gente del posto usciva a fumare e a chiacchierare. Allora, mi disse, mi stavi dicendo che tra poco tornerai al tuo paese? Sì, gli dissi. Sto via due mesi, ma poi torno. Per la prima volta Mike mi guardò più intensamente senza più quel modo nordamericano di guardare senza guardare, e mi disse che voleva dirmi una cosa. In quel momento riuscii a vedere i suoi occhi, che con l'intensità delle luci della strada risaltavano: erano di un verde scuro, un po' color muschio, con pagliuzze color caffè intorno. Mi diede il suo biglietto

da visita che diceva a chiare lettere: Michael Pfizer, con numeri di telefono, email, indirizzo, cercapersone, eccetera, e mi chiese un numero di telefono per potermi chiamare al termine di quei due mesi, ma gli dissi formalmente che lo avrei chiamato io al mio ritorno, per uscire o qualcosa del genere. In fondo sapevo che sarebbe finito tutto lì, perché lui continuava a far finta che il nostro incontro al Cozumel e il fatto che mi avesse invitata a ballare fossero stati un caso. Tristemente, sapevo che lui era come un'elemosina, lo avevano pagato perché mi divertissi tutta la sera, non corressi rischi, e mi ricordassi per sempre di quel ballo, lì nella *southside* della città che mi aveva già dato tanto. E ora questo. Un ragazzo impeccabile con cui ballare, chiacchierare, senza che mi succedesse qualcosa di brutto, protetta da ogni pericolo.

Tornammo dentro e trovammo Emilia e le sue amiche già sedute al tavolo che mi stavano aspettando. Tutto bene? mi chiese Emilia. Risposi di sì, stavo quasi per ringraziarla ma non lo feci, per non sembrare poco professionale. Lo presentai a tutti i presenti, che lo salutarono, chiedendogli come si chiamasse, quando sapevo che Emilia e l'altra già conoscevano almeno il suo nome. Ma cercavano di dissimulare perché non mi accorgessi di niente, perché gli altri non notassero che quel ragazzo era in realtà il mio regalino. Mike si sedette di nuovo vicino a me, e continuò a raccontarmi del suo lavoro, della casa che stava costruendo, mi disse che mi sarebbe piaciuta quando mi avrebbe portato a vederla, che sarebbe stato molto contento se avessi accettato di andare e dargli la mia opinione. Emilia mi guardava con la coda dell'occhio, io le lanciavo degli sguardi riconoscenti, per quella bella serata così piacevole.

Il Cozumel stava per chiudere, erano quasi le tre del mattino, e io non mi ero resa conto del tempo che era passato, chiacchierando, ridendo, scherzando, in una lingua, che in confronto a oggi padroneggiavo con molta più fatica. Alla fine, Mike mi salutò e mi guardò con aria seria. Non dimenticarti, mi disse, che hai il mio biglietto da visita, divertiti nel tuo paese, saluti alla tua famiglia. E io lo ringraziai, gli dissi che, sì, mi sarei sicuramente divertita. Mentre ci dirigevamo verso l'altra parte della città, le ragazze, che erano felici e soddisfatte, mi dissero: "Adesso sì che puoi aprire il regalo!" e mi diedero un'enorme scatola, che conteneva una giacca invernale molto bella. "Ma cos'è questa?", dissi, "Pensavo che il mio regalo fosse Mike!"

"Ma davvero?" esclamò Emilia, "Pensavo che fosse un tuo amico". E io, che avevo lasciato cadere fuori dal finestrino dell'auto i pezzetti in cui avevo ridotto il biglietto da visita che il *gringo* mi aveva dato, versai delle lacrime lente, non appena mi resi conto che non sempre le giacche invernali sono il miglior regalo.

Aida Toledo

Janah e Norah

Traduzione di Catalina Galbau

Tutto ebbe inizio ai tempi in cui cercavamo di trasferirci in uno di quegli appartamenti passabili del quartiere ebraico. In questo modo conoscemmo Janah, una signora abbastanza singolare (ci dicemmo tutte all'unisono), senza sapere che non era solo stravagante, ma anche davvero bizzarra. La vedevamo ogni giorno e ci sembrava un po' pazza, ma inoffensiva. Uscire di casa in periodi freddi non era facile per tre ragazze caraibiche abituate a indossare molti meno indumenti; per questo motivo, ogni giorno nei primi mesi invernali, ci preparavamo a vestirci con tutto l'abbigliamento necessario per sopportare l'inverno in un luogo come Altoona, città nella quale siamo capitate senza sapere bene il perché. Sapete con quanti indumenti si vestono i latinoamericani per uscire nella neve? Però certo, agghindarsi per uscire era un rituale. Dalla strada vedevamo la tenda della stanza di Janah, che si affacciava sull'entrata dell'edificio, scorrere con discrezione e da lì ci osservava allontanarci a poco a poco fin dove le arrivava la vista, quasi oltre due isolati di distanza. Un giorno entrammo nel suo appartamento perché ci invitò a prendere una tazza di tè caldo con biscotti fatti in casa e noi, allora, accettammo. Era come entrare nel museo di un'antica casa dove comparivano due o tre stili diversi tra loro, diciamo che era decorata in modo eclettico. Ci disse che stava riunendo gli oggetti e i mobili che i famigliari via via morti le lasciavano e che stavano diventando preda dei negozi di usato o d'antiquariato e non era servito a niente che loro in tutti questi anni se ne fossero prese cura, beni che avevano accettato come eredità.

Janah viveva con sua sorella ma lei non stava bene di salute e spesso rimaneva chiusa nella sua stanza; altrimenti, di solito andava presto a lavoro, dove non veniva pagata, e tornava quando già era

sera, quindi non avevamo mai la possibilità di salutarle entrambe. Quando usciva nei fine settimana andava in chiesa o nei negozi vicini per svagarsi. Poche volte le avevamo viste con attenzione e le distinguevamo perché una aveva i capelli rossicci mentre l'altra color caffè. Janah ci salutò mezza sorridente, infatti le piaceva riceverci nella sua casa e noi ci sentivamo colpevoli di accettare il suo invito solamente per il cibo che ci offriva.

Eravamo arrivate in questa città *gringa* solo da due o tre mesi e avevamo trovato lavoro in diversi luoghi. Dato che parlavo abbastanza bene l'inglese, dopo averlo studiato in un liceo dove avevo vinto una borsa di studio, lavoravo in una lavanderia servendo i clienti e ricevendo i vestiti; anche le mie sorelle lavoravano, una prendendosi cura di alcuni bambini ebrei e l'altra pulendo le case della gente ricca. Tutte e tre vivevamo in quell'appartamento, l'unico nel quale ci avevano accettate anche senza avere tutti i documenti in regola, perché per caso una delle mie sorelle aveva conosciuto Janah in un piccolo negozio di alimentari vicino alla casa di alcuni amici ispanici che ci avevano ospitate al nostro arrivo. Janah si impegnò affinché venissimo accettate nell'edificio dicendo che ci conosceva. Però in realtà non l'avevamo mai vista prima di quel giorno perché eravamo appena arrivate.

Quel mercoledì mentre ci trovavamo a casa sua le chiedemmo il permesso di salutare personalmente sua sorella, ma lei disse che era meglio di no perché non aveva passato una bella nottata e aveva bisogno di riposare. Per questo motivo non era andata al lavoro la mattina ma disse che lo avrebbe fatto il giorno seguente. Noi non aggiungemmo altro e ci gustammo i panini e i biscotti che ci offriva insieme a una fumante tazza di tè appena preparato. Terminato lo spuntino, dopo aver parlato di come era stata la sua vita ad Altoona, avendo più tempo per osservarla, ci rendemmo conto che aveva dei piccoli numeri tatuati come quelli che compaiono nei film e identificano gli ebrei nei campi di concentramento e le chiedemmo per curiosità, e con una certa pena, riguardo ai numeri. Il suo volto cambiò, divenne estremamente seria, arrossì poi impallidì e ci guardò torvamente, con uno sguardo strano che alcune volte avevamo visto nei soldati che si mettevano a spiare le persone nel paese e che senza dubbio dovevano delle vite. Trascorsi alcuni minuti, più serena e con il volto tornato alla normalità, ci disse che né lei né sua sorella vole-

vano più ricordarsi di quella storia. Che non ne parlavano mai con nessuno, nemmeno con i famigliari, e ci chiese per favore di non menzionarla di nuovo, soprattutto se ci incrociavamo sulle scale o ci salutava in qualche negozio. Quella situazione ci fece sentire molto a disagio, però la curiosità di sapere se fosse stata in un campo di concentramento, cosa che avevamo visto solo al cinema e in tv ci fece fare proprio una figuraccia, rischiando che non ci invitasse più a casa sua. Ma quando ci salutammo ci disse di tornare a trovarla nuovamente quando lo desideravamo e sembrava avesse cancellato completamente la nostra domanda riguardo all'essere state prigioniere in un campo di concentramento. Tuttavia, per questioni lavorative, dopo quel giorno la vedemmo molto di rado, a volte le sentivamo scendere gli scalini una volta una, un'altra volta l'altra, senza prestare molta attenzione a ciò che era accaduto alcune settimane prima. Nessuna delle mie sorelle, nemmeno io, tornammo a pensare a ciò che era successo e tutto rimase come una nostra caduta di stile. In un certo qual modo era stato maleducato chiedere, perché se fossero state ebree avrebbero avuto un passato pieno di dolore e sofferenza, di ricordi che segnano. Forse era avvenuto quando erano piccole e così non ci pensai di nuovo né lo dissi alle mie sorelle.

Un giorno al ritorno dal lavoro le mie sorelle, che avevano avuto una tremenda influenza per una settimana, mi dissero che era venuta la polizia nell'edificio, provocando loro panico e, per precauzione, non avevano avuto il coraggio di uscire per vedere perché la polizia si fosse presentata lì. Avevano pregato la Vergine degli innocenti che le proteggesse. Allora mi raccontarono di aver visto dalla finestra arrivare la macchina della polizia, come in una scena da film, fermandosi teatralmente di fronte all'edificio. Dopo alcuni minuti, sentirono che la polizia bussava con forza alla porta dell'appartamento di Janah e di sua sorella al piano di sopra. La polizia insistette finché la sorella di Janah, che si chiamava Norah, aprì la porta e la condussero al commissariato. Questo era ciò che avevano visto le mie sorelle. I giorni passarono senza che le vedessimo di nuovo, però dato che avevano due o tre gatti che potevano uscire nel cortile attraverso una porticina che le donne avevano costruito proprio con questo fine, vedemmo diverse volte gli animali, senza sapere se mangiassero o meno. Una delle mie sorelle decise di andare a verificare se i gattini si trovavano ancora nell'appartamento ma non riuscì a fare niente, per

cui decidemmo di parlare con il proprietario della casa e dirgli che eravamo preoccupate per i gatti rimasti soli da quando avevano portato via le due sorelle. E anche se il nostro commento gli parve molto strano, non aggiunse altro. In realtà il proprietario non si era reso conto dell'assenza di Janah e Norah, però decise di andare a controllare se per caso i gatti fossero rimasti soli. Dato che era il mio giorno di riposo, gli chiesi il permesso per andare con lui a vedere i gatti ma rifiutò. Mi disse che Janah gli raccomandò che il giorno in cui le sarebbe successo qualcosa non doveva lasciar entrare nessuno nel suo appartamento, solamente lui poteva farlo. Così rimasi ferma davanti alla porta aperta del nostro appartamento, aspettando che l'uomo verificasse cosa fosse successo. Quando scese mi disse che era tutto in ordine, che i gatti stavano mangiando, che Janah gli aveva lasciato abbastanza cibo e preparato il bagno per qualsiasi emergenza. Infine, mi chiese di lei, di quando l'avevamo vista l'ultima volta, della relazione che avevamo con lei e altre domande che mi fecero abbastanza paura, a causa della *migra*[1]. Non gli diedi molte spiegazioni ma gli dissi che ero preoccupata per sua sorella, che stava chiusa in casa e che non avevamo visto per niente questi giorni. Sua sorella?, disse lui con sorpresa, la signora Janah non ha nessuna sorella. Come?, gli chiesi io, le abbiamo viste entrambe, risposi perplessa, come dubitando della sua sanità mentale. Però poi mi resi conto che non le avevo mai viste insieme e che in realtà era strano tutto quello che stava accadendo. L'uomo mi disse che era meglio non continuare a fare domande perché la vita di Janah era stata già molto dura nei campi di concentramento quando era una bambina, poiché fu l'unica a sopravvivere dopo che la polizia portò tutta la sua famiglia nei forni crematori. Non si preoccupi troppo di lei, mi disse l'uomo, la storia della sorella, come anche dei suoi famigliari, è una sua invenzione. Le cose strane che ha nel suo appartamento le compra in un negozio dell'usato dove vendono oggetti antichi di origine ebraica del periodo della guerra.

Janah non tornò più. Nessuno sapeva niente di lei, né del perché della visita della polizia. Per quanto chiedessimo nei diversi luoghi del quartiere nessuno ne era a conoscenza e non volevano neanche parlarci troppo perché sospettavano che fossimo clandestine. I gatti

[1] N.d.r.: Uffici della migrazione.

di Janah ora vivono con noi, si sono abituati alla nostra compagnia a poco a poco, le mie sorelle gli danno acqua, cibo in abbondanza e qualche volta gli comprano qualche scatoletta. Janah sparì e noi rimanemmo a riflettere su chi fosse realmente quella donna con il numero tatuato sul braccio che ci aveva aiutato in modo così disinteressato e cortese a ottenere l'appartamento in cui abbiamo vissuto tutti questi anni.

Vania Vargas

Esilio

Traduzione di Giorgia Maiolino

Non consideriamo che l'oblio è una delle manifestazioni della morte, la meno temuta.

C'è un limbo in esso, come nel sonno. È la via del ritorno. È il nulla che precede ogni inizio. Pensa se la persona che dimentica è l'unica che hai al mondo, l'unica che davvero si interessa a te, e da un giorno all'altro sparisce, o meglio, continua a essere lì, ma tu per lei non esisti più.

Lo immagino rincasare in quelle prime notti, e affacciarsi preoccupato alla sua stanza, bussando alla porta con timidezza. Immagino il momento in cui guardava il suo sorriso, sorridendo a sua volta, in quei momenti riusciva a sentire la speranza, fino a quando si rendeva conto che la gentilezza non si scorda, e allora tornava a ripetersi mentalmente che non doveva metterle pressione chiamandola "mamma", che doveva parlarle del passato come se raccontasse una storia di fantasia prima che si addormentasse, perché magari un giorno la memoria avrebbe avuto la fortuna di fare ritorno, se a quell'età non fosse arrivata prima la morte.

Dicono che non ci mise molto ad abituarsi al suo oblio, arrivò persino a pensare con rabbia che non gli mancavano le sue abitudini da donna sola e anziana. Non riuscì a sentire la mancanza del sussurro delle sue preghiere né della sua benedizione serale, fino a quando tornarono gli incubi, e le notti interrotte dalla paura si fecero di nuovo frequenti. Spegnere la luce nel bel mezzo della notte e abbandonarsi al sonno tornò a essere insopportabile. L'ultima volta che gli era capitato era molto giovane. La gente gli consigliò mille cose. Niente lo aiutò, fino a quando cominciò ad ascoltarla pregare tutte le notti in un sonno senza interferenze. Solo in quel modo tutto tornava alla

normalità. Ora che lei aveva dimenticato, ancora una volta l'insonnia e l'intermittenza tormentata del riposo cominciarono a causargli problemi al lavoro e nel suo rapporto con gli altri. Rinunciò a tutto. Le persone pensavano che fosse malato. Nessuno gli chiese di riconsiderare la sua decisione. Fu così che un giorno cominciò a addentrarsi, poco a poco, nella notte

Il processo fu simile a quello del trasferimento in una città lontana. Abbandonò la sua routine, fuggì da un meridiano all'altro per ricominciare. In poco tempo prese l'abitudine di arrivare presto a casa, chiudere le tende, tapparsi le orecchie e dormire in pace fino a quando non tramontava.

Le prime notti vagò senza una meta. Le trascorse in bar e caffetterie. In seguito passò da un lavoro all'altro. Così fece della notte il suo nuovo continente, e della luce del giorno una tranquillità lieve che si ergeva dall'altra parte delle tende chiuse quando il sonno non lo inghiottiva.

No, non l'ho mai conosciuto. Ma ascoltai la sua storia una notte in cui non riuscivo a dormire.

Passavo ore a stringere le palpebre per cercare di mantenerle chiuse, come chi aspira una boccata d'aria e aspetta di immergersi nuovamente nell'oscurità.

Sapevo, tuttavia, che quel ronzio che era tornato a farsi sentire quando aprii gli occhi era la città che stava fuori, sapevo che bastava lasciare che gli occhi si aprissero senza sforzo per vedermi naufragare sulla sponda della notte, in quel luogo da cui poteva riuscire a salvarmi solamente il sonno stesso, sai di cosa parlo. Ricordo che accesi la lampada sul tavolino e tutto si fece ancora più buio.

L'orologio segnava le tre del mattino con i suoi numeri rossi, come se indicasse il deficit di sonno. Mi alzai, andai al bagno, evitai di guardarmi allo specchio ed esitai prima di rimettermi a letto. Presi il pacchetto di sigarette quasi vuoto che avevo lasciato sui vestiti, mi infilai i pantaloni e decisi di uscire dalla stanza dell'hotel. Attraversai la camera in silenzio, tolsi la catena che bloccava la porta. Il buio dei corridoi era denso. Mi muovevo con incertezza. Quando raggiunsi la metà del cammino la luce del locale mi percepì e si accese. Ero in dubbio se scendere alla reception o rimanere sul balcone. Quando la luce avvertì la tranquillità della mia indecisione tornò a spegnersi.

Così imboccai le scale e scesi in cerca di un computer per far passare l'insonnia

La reception era illuminata, ma non c'era nessuno. Giravo con circospezione in quel posto quando apparve l'impiegato di turno. Aveva la cravatta dell'uniforme in disordine e un berretto di lana in testa. Mi chiese se poteva aiutarmi, gli dissi quello che cercavo, gli raccontai che non riuscivo a dormire. Subito mi parlò con orgoglio del suo sonno da pistolero, al minimo rumore si svegliava, ed era per questo che lo avevano assunto per quel turno che ricopriva da più di trent'anni. Fu lui che mi raccontò la storia, avevano lavorato insieme per un periodo. Quando terminai di ascoltarlo il giorno cominciava ad albeggiare, come adesso, vedi, non avere più paura.

Vania Vargas

Lavoro sporco

Traduzione di Anthony Morales

"Da qualche tempo non ho niente da perdere, Zapata". Lo disse a mezza voce, per la terza volta, ma ora con più tranquillità. Così vicino allo specchio che riuscì ad appannarlo.

Il bagno della stazione di servizio era troppo piccolo. Mancava l'aria all'interno. Aggrappandosi al lavandino finì di scrutarsi il viso, che bagnò un'ultima volta e si sbrigò a uscire.

Il telefono cominciò a squillare, ma l'assenza di campo nella stanza chiusa fece cadere la linea. Aprì la porta e sentì l'aria fredda. All'esterno c'erano molte persone che aspettavano di entrare. Il telefono squillò di nuovo. Rispose. "Sì, sono io, sto andando alla porta".

Un furgone agricolo, con i vetri oscurati, la stava aspettando di fronte all'entrata principale con il motore acceso. Fuori l'accolse un uomo con un giubbotto nero, lungo, aveva una mano dentro la borsa. La prese per il braccio, guardò a destra e sinistra, e le fece un cenno con la testa perché entrasse. Salutò. Le dissero quello che già sapeva. Zapata l'aveva mandata a prendere.

L'uomo dal giubbotto nero entrò dalla sua parte, chiuse la portiera, tiro giù, a metà, il finestrino che aveva parecchi centimetri di spessore e alzò il volume della radio, mentre lasciavano il benzinaio e imboccavano la strada verso la periferia.

Nella parte posteriore del furgone viaggiavano, in silenzio, altri due uomini. Si accorse della loro presenza quando gli occhi insistenti dell'autista scoprirono un'auto della polizia sul fondo dello specchietto. Non ebbe bisogno di dire niente, le luci rosse e blu non tardarono a farle venire la pelle d'oca mentre il suono della sirena diventava sempre più forte. L'acceleratore rimase immobile. La pattuglia li raggiunse e li superò creando un suono distorto che si perse nella

curva successiva della notte. I due imprecarono, mentre il guidatore, che sudava in silenzio, imboccava in modo violento la corsia d'emergenza alla ricerca di Zapata.

Quando si fermarono non aspettarono molto prima di vederlo sbucare dal portone di un'abitazione con la luce esterna spenta. L'uomo che stava al suo fianco scese dal furgone e andò nei sedili posteriori per far prendere al capo il suo posto.

Andiamo, disse, mentre chiudeva con una mano lo sportello, e con l'altra afferrava il suo viso per baciarle la fronte. "Cugina, credevo che ti avessero insegnato a non salire su un'auto piena di sconosciuti", le disse, prima di lanciarsi in una grassa risata che si fermò al passaggio di un'altra pattuglia a tutta velocità nella corsia d'emergenza. Zapata inveì rabbiosamente. Si chinò per tirare fuori una pistola che stava sotto il sedile e la mise sulle gambe. Dentro di loro provarono nuovamente la tensione che avevano vissuto prima, finché il furgone non si perse di vista verso una delle uscite della città, un ristorante sul bordo della strada. Gli uomini seduti nei sedili posteriori scesero per primi. Poi scesero anche loro e camminarono insieme fino al luogo in cui Zapata diede loro un paio di banconote per comprare qualcosa da mangiare.

Dopo aver fatto un resoconto degli anni che erano trascorsi da quando ognuno aveva preso la propria strada, Zapata cambiò tono di voce. La guardò negli occhi. "Volevo vederti, cugina, le disse, ho bisogno che tu faccia un lavoretto per me". Lei sorrise. Non senza un po' di tristezza ricordò di aver sempre saputo che quel momento sarebbe arrivato. Il momento in cui avrebbe fallito il piano di vita numero uno, e anche il piano di vita numero due, non le sarebbe rimasta altra scelta che cercare Zapata. Ma aveva sempre immaginato che sarebbe stata lei a fare l'impossibile per trovarlo, per chiedergli di farla lavorare per un periodo, per metterla alla prova.

"Nei prossimi giorni potresti ricevere una chiamata". Le disse. Lei lo guardò negli occhi, gli diede tutta la sua attenzione. "Ti chiederanno se mi hai visto. E tu dirai la verità. Che sono stato in città, che ti ho chiamato e che siamo usciti. Queste informazioni saranno sufficienti", disse, mentre osservava dal finestrino fino a dove l'occhio poteva guardare. "Tu sai che in questa vita bisogna coprirsi le spalle e che c'è gente che potrebbe fregarti più della polizia o del Pubblico Ministero". Poi si alzò. Le lasciò una banconota sul tavolo per chiamare un

taxi che la riportasse a casa. All'esterno aveva appena parcheggiato un'auto, da cui scese una mulatta che attirò l'attenzione di tutti nel posto. Zapata si affrettò. Non le lasciò tempo nemmeno di parlare. La salutò con un bacio sulla fronte e con un occhiolino le disse "tu sai bene quanto si infastidisce mia moglie", prima di incamminarsi verso la mulatta che lo aspettava sorridendo.

Fuori iniziava una notte lunga per tutti.

César Yumán

D4rkn355
[Frammenti]

Traduzione di Federica Ricci

Finalisti scomunicati

Yihk

La storia di questo racconto è particolare, ma sommata a quella della sua autrice, Luloah Yihk, anche se questo è il suo nome d'arte, si fa un tanto iperbolica. Da quando era bambina le piaceva scrivere, ma la fama che ottenne non fu per questo, ma per essere una *attrice porno*. Infatti, era quello che in Occidente si chiama comunemente *pornostar* e fu esattamente ciò che, forse, anche lontanamente, segnò i suoi passi letterari.

Devo chiarire che non l'ho conosciuta direttamente, venni a conoscenza della sua storia quando fui giurato del concorso letterario dove arrivò finalista *Nashaly*, concorso bandito da autori africani per conto di una casa editrice inglese. In effetti, mi sembrò un racconto bizzarro ed eccezionale, per questo feci tutto il possibile affinché arrivasse al primo posto. Tuttavia, il resto della giuria non fu d'accordo, dato che il concorso letterario era truccato: la casa editrice che lo bandì voleva lanciare la carriera di due dei suoi autori. Questo mi obbligò a rinunciare al mio ruolo di giurato. Insultai tutti per posta elettronica, in quel periodo risiedevo a Seul e non permettevo a nessuno di conoscere il mio volto.

Da quel momento mi disinteressai al concorso, ma inaspettatamente le mie osservazioni ebbero un peso, dato che tornai a sentire di *Nashaly* dopo che fu scoperto l'inganno e il racconto ricevette il terzo posto. La sua autrice risultò essere Luloah e questo portò alla casa editrice nuovi lettori e autori; contemporaneamente alcuni lettori e

autori si allontanarono. Ricevetti molti messaggi da parte della casa editrice in cui mi insultavano e mi rimproveravano, mi incolpavano della decrescita delle loro vendite. Non risposi a nessuno, mi sembrò stupido. Lasciai scorrere i mesi cercando di dimenticarmi dell'accaduto, ma arrivò il momento in cui non riuscivo più a cancellare quel racconto dalla mia testa. Cercai informazioni su Luloah e trovai la sua biografia fantasma, nella quale si sottolineavano alcuni dati e una visita molto particolare che sembrava avesse attirato solo la mia attenzione, non seppi mai se qualcuno l'avesse menzionata.

Iniziava ponendo enfasi sul fatto che lei appartenesse a una famiglia benestante di Accra, capitale del Ghana, e che si era dedicata alla pornografia per infastidire la sua famiglia ultrareligiosa, anche se non esplicitava che religione professasse. In più, come ho detto prima, faceva riferimento a una visita alle spiagge dove il primo mondo stava [sta] costruendo una apocalisse. Credo che lì nacque il racconto. Per ultimo, segnalava la data della sua morte in un incidente automobilistico dopo aver girato il suo ultimo lungometraggio, che era stato prodotto da lei stessa e che aveva intitolato *La brecha*, che non uscì mai. E poi mi sembrò strano che fosse morta poco dopo la consegna di quel terzo posto.

Nashaly

"La pioggia maschera i gemiti di piacere di setose donne e alimenta moltissime menti artistiche, forse le più brillanti, quelle che si condannano in attimi di malinconia." Questi pensieri non avevano mai toccato Keitha. Era un ragazzo malinconico, ma non aveva nulla di artistico. In realtà, non sapeva niente di arte, anche se desiderava sempre avere un'estetica distinta dentro di sé. Frequentemente si sentiva brutto e quel sentimento di disagio si prolungava per ore mentre si guardava allo specchio senza mai vedersi come desiderava, essenzialmente perché il suo specchio era appena un frammento che non superava i sette centimetri né di larghezza né di lunghezza. Allo stesso modo, il suo aspetto non contava molto, perché quasi non parlava con gli altri e tutti quelli che frequentava, proprio come lui, andavano in giro sporchi e trasandati, in decomposizione. Per questo Nashaly attirò la sua attenzione. Era una ragazza di circa quattordici anni, evidentemente incinta. La trovò inerme, silenziosa, tra le montagne

di immondizia che le aziende di elettronica europee e statunitensi scaricavano in Ghana. In quegli anni, questo paese era già utilizzato come una discarica.

Da tempo era normale che arrivassero furgoni e furgoni di immondizia trasportati su navi simili a creature mitologiche, che tutti aspettavano con ansia e disprezzo. Anche se sembra impossibile, la popolazione aveva già perso alcuni fiumi, in particolare uno che serpeggiava con tanta vitalità al punto che molti credevano che in un momento qualunque sarebbe potuto uscire dal suo letto, strisciando senza meta. Allo stesso modo, sono spariti chilometri e chilometri di spiagge, che ora sono solo depositi di oggetti elettronici inutilizzabili. Da lontano tutto si confonde e le discariche sembrano formare un unico, immenso ammasso, dove ombre che ancora sono umane vagano in cerca di qualcosa per sopravvivere; ogni giorno si aggiungono nuove *presenze* a queste ricerche soprannaturali e disumane.

Nashaly era una ragazza che sotto nessun punto di vista poteva essere uguale agli altri abitanti della zona, perché aveva vestiti immacolati. Il vento si intrecciava tra i suoi capelli ricci quando lui la vide su una collina di computer e televisioni frantumate. A Keitha non piacevano le ragazze, eppure non poté evitare il desiderio di osservarla più da vicino. La sua figura spiccava in quelle steppe di ratti affamati.

Dopo essersi avvicinato lentamente, lei lo vide e rimase in silenzio. Lui le rivolse alcune parole. Che fai qui? Come ti chiami? Chi aspetti? Non ti fa paura questa solitudine? Forse …è difficile dire quali furono. Lei, dopo un momento, sussurrò che aspettava la pioggia di luce.

Keitha aveva sentito della leggenda della pioggia di luce molti anni prima, ma lui, come tutti i giovani ghanesi, credeva che più che una leggenda fosse un mito. Anche se non conosceva il significato di *mito*. Lei, al contrario, era convinta che fosse una verità indiscutibile, perciò gli raccontò che si sedeva tutti i pomeriggi ad aspettare la pioggia, che sarebbe arrivata presto quando il giorno si fosse estinto e le stelle avessero aperto gli occhi. A Keitha tutto questo sembrò molto strano, pensò che fosse pazza e che i suoi vestiti bianchi significassero che era scappata da un manicomio. Sì, conosceva i manicomi, tutti i bambini e i giovani sapevano che vi si portavano le persone che perdevano la ragione per essere uccise. Non pensò mai che in quel posto

ricevessero le cure. Anni prima, un suo amico era stato portato in un manicomio e non era più tornato, e nessuno aveva mai chiesto di lui. Contrariamente a tutti i suoi sospetti, Keitha dal primo incontro la accompagnò molte volte, lì, al tramonto, mentre bruciava le coperture di plastica dei cavi che trovava gettati per estrarre il metallo e venderlo, per ottenere un po' di denaro. In alcune occasioni tossiva eccessivamente e credeva che questo potesse infastidirla, come anche il fumo. Ma lei non gli disse mai nulla a riguardo, lo guardava e spesso, senza nessun motivo apparente, sfogava il suo pianto. In Ghana, la popolazione povera è la maggioranza e la più povera è quella che vive dell'immondizia e dei rifiuti del primo mondo, come tanti altri paesi del terzo mondo. Molte aziende, tra le più grandi del pianeta, inviano i loro rifiuti in questo paese, distruggendolo sotto molti aspetti. Uno dei danni principali è quello che causano ai polmoni delle persone che devono estrarre il metallo, e il metodo migliore per ottenerlo è bruciando la plastica; è logico che tutto diventi un circolo vizioso, dato che il metallo che prendono dalla immondizia ritorna ai paesi in via di sviluppo o alle potenze e queste inviano più immondizia di cui le fabbriche stesse, le istituzioni e le abitazioni, immondizia non hanno più bisogno o che considerano inutilizzabile. La scusa più utilizzata per inviare i loro rifiuti è dichiararli merci di seconda mano e affermare che vogliono ridurre il divario digitale tra il primo e il terzo mondo.

Continuamente si vede passeggiare la morte su quei campi affamati e distrutti, poiché senza una legislazione efficace che li protegga, le persone come Keitha sono condannate, la loro salute è pessima e la loro vita non ha altro scopo se non alzarsi, raccogliere le cose dall'immondizia e venderle per riuscire a mangiare. Sono pochissime quelle che pensano a studiare o a una vita migliore. Molti non hanno neanche mai pensato di poter avere qualcosa di diverso, per questo si sorprese nel vedere Nashaly lì, sopra una montagna di immondizia, seguita da roditori velenosi, aspettando la pioggia di luce, vestita di bianco.

Già dai primi tramonti, la vide estranea a questo ambiente prepost apocalittico, forse fu questo che la spinse a starle vicino. Tornava sempre dopo aver cercato il metallo tra i rifiuti e la trovava lì. Con il tempo smise di bruciare vicino a lei i cavi e i pezzi di plastica che trovava per estrarre il rame, lo faceva prima e in un altro luogo. Non vo-

leva disturbarla, né farle male, perché il fumo usciva come dal sigaro che fumava un gigante scheletrico e crudele. Con il trascorrere dei giorni, si accorse di come cresceva il ventre di quella ragazza che indossava un vestito forse troppo grande per lei. A volte pensava che se gli fossero piaciute le donne sicuramente si sarebbe innamorato di Nashaly, ma che ne sapeva lui dell'amore, doveva soffrire ancora molto, credeva.

Un pomeriggio, quando il cielo era livido, giusto prima di chiudersi in una notte profonda, parlarono della pioggia di luce che lei aspettava. Fino a quel momento avevano parlato solo un po' delle loro origini, evitavano sempre di essere precisi, erano conversazioni strane. Tuttavia, quella sera lei gli disse che il cielo annunciava che al prossimo calar del sole, la pioggia di luce avrebbe sostituito il tramonto. Keitha disse che sarebbe tornato a starle vicino. A quel punto era trascorso già più di un mese dal loro incontro iniziale e lei era incinta di tre o quattro mesi, la sua magrezza rendeva difficile sapere quanti esattamente, dato che non si nutriva a sufficienza. Il vento che gelava le ossa fece sì che entrambi rimanessero in silenzio per alcuni minuti, fino a quando videro due uomini straccioni e ubriachi che si avvicinavano verso di loro. Sembravano orchi che una volta erano stati umani e che in un tempo lontano avevano abbandonato la loro pelle… volevano abusare di Nashaly, strapparle i vestiti e macchiarla con i loro liquidi tossici, ma lei prese uno dei pezzi di metallo che aveva raccolto Keitha e ferì il volto a uno degli aggressori, che emettevano un odore di disperazione e sesso emofiliaco. Il ragazzo riuscì ad abbattere l'altro a pugni, l'alcol li aveva consumati. Dopo si diresse verso quello che aveva il mento tagliato e attaccò anche lui, lo prese a calci, lo uccise e tutto rimase in silenzio.

Lasciarono entrambi i corpi a terra e se andarono camminando sopra l'immondizia, agitati, attraversando lo squittio in coro dei topi che intorpidiva la notte. Lei gli raccontò che si era difesa solo per istinto, ma che contro tutti e due non avrebbe potuto farcela. È lo stesso motivo per cui sono incinta, spiegò a Keitha. Lui rimase in silenzio, ricordando e stringendo le mani. Una notte, non sono riuscita a scappare, ero già sgattaiolata via molte volte, fin da bambina, e avevo sempre avuto fortuna, ma una maledetta notte la fortuna mi ha abbandonata, raccontava. Io dormivo e tre spettri ubriachi e deformi abbatterono la parete di alluminio e cartone della mia casa. Io dormi-

vo lì con mia sorella e mia madre. Entrambe morirono, non sopportarono tanta brutalità. Io sopravvissi e ora mi trovo qui, aspettando la pioggia di luce. Keitha la ascoltò e la accompagnò per strade e vicoli spaventosi fino a quando arrivarono al luogo così miserabile e vuoto in cui dormiva Keitha con i suoi cinque fratelli e sua madre. Non si accorse che si stavano dirigendo lì. Lui le chiese se poteva restare o le disse che la avrebbe accompagnata ovunque lei volesse, e lei gli sorrise e se ne andò camminando tra la sporcizia che scorreva liquida tra quelle baracche ammassate. Lui non fu capace di muoversi, il sorriso di lei lo lasciò perplesso.

Quando Keitha si svegliò, non poté evitare di ricordare la leggenda della pioggia di luce. Secondo quanto gli avevano raccontato, la pioggia di luce era un dono degli dèi, non aveva ben chiare quali, poiché la religione non era qualcosa che né lui, né la sua famiglia, né nessuno che conoscesse praticava in questo angolo di miseria. La pioggia avrebbe dato quello che più desiderava a chi l'avesse ricevuta. Se qualcuno desiderava la felicità, senza dubbio l'avrebbe ricevuta. Se qualcuno desiderava la salute, avrebbe ottenuto anche quella. Se qualcuno desiderava il denaro, sarebbe stato semplice. Persino se qualcuno desiderava allungare la propria vita, sarebbe stato possibile. Per questo motivo, Keitha si chiese dopo tanti giorni passati ad accompagnare Nashaly, cosa desiderasse. Se lo chiese e cercò nei suoi ricordi, nei ricordi delle loro conversazioni, ma non riuscì a trovare nemmeno una traccia. Più tardi, quando uscì di casa per vendere il poco metallo che aveva raccolto negli ultimi giorni, non riuscì a essere forte. Si lasciò sopraffare da altri ricordi che lo legavano amaramente a lei. Quei ricordi li avrebbe raccontati quella sera, forse l'avrebbe fatta sentire meglio nel caso in cui non avesse visto la pioggia di luce, dato che lui era sicuro che non sarebbe stata un altro tramonto come gli altri.

Dopo mezzogiorno, si diresse a raccogliere altro metallo, i bambini più piccoli sembravano sciacalli che rovistavano dove i più grandi erano già passati. Fino a non molto tempo prima, Keitha non era forte e doveva fare lo spazzino, ma ora che era cresciuto improvvisamente e la sua voce era cambiata, poteva affrontare gli altri adolescenti e riuscire così a ottenere il metallo così pregiato. Inoltre, non erano solo i giovani a cercare il metallo, ma anche gli uomini anziani armati e le donne, molte delle quali vecchie, che non riuscivano a trovare un al-

tro mezzo di sostentamento. Senza i fiumi che giacevano ormai scomparsi sotto l'immondizia, la vita ad Agbogbloshie era cambiata troppo; sebbene non fosse un luogo per gente con potere d'acquisto, non era mai stato un luogo con tanta morte e miseria.

Quando il cielo si mostrava più congestionato di colori, Keitha rinunciò alla ricerca del metallo; tutto era plastica, sangue e scarto. Un bambino era stato schiacciato da una montagna di immondizia. La gente non fece altro che piange e lasciare il corpo sepolto. Anche Keitha pianse, non diede la colpa a nessuno, ma la presenza di Nashaly gli diceva che a volte la vita poteva essere migliore, che la vita doveva essere migliore di stare lì gettato in questa fine del mondo in espansione, che la vita poteva essere migliore dell'assurda impronta di un abuso nella memoria. Keitha era solo un bambino di quattro o cinque anni quando due uomini, come quelli che avevano ucciso la sera prima, utilizzarono il suo corpo per sfogare la loro frustrazione genitale e scaricare la furia dell'alcol. Questo lo segnò e lo turbò in molti modi e a volte l'unica cosa che desiderava era sparire, sparire e non affrontare sé stesso e i problemi di una nazione che era distrutta dalle sue stesse mani e da altre.

Arrivò al luogo di sempre, un po' più tardi del solito. Vide Nashaly ferma in lontananza. Lei gli sorrise e lui anche lo fece… stranamente non si percepiva altra persona o animale nei chilometri e chilometri di immondizia che li circondavano. Qualunque passo che faceva sembrava non avvicinarlo a lei… la pioggia durò solo alcuni secondi. Mentre correva verso di lei, lei scomparve nella luce. Poi Keitha rimase quieto e ascoltò il mondo che riprendeva a respirare. Caspita, alla fine desiderava la stessa cosa che desideravo io, sussurrò.

Carol Zardetto

Il giudizio

Traduzione di Veronica Pietronzini

Così Giacobbe rimase solo, lottò contro un angelo fino allo spuntar dell'alba. Quando l'angelo vide che non lo poteva vincere, gli toccò l'articolazione dell'anca e si lussò l'anca di Giacobbe, mentre lottava con lui. E disse l'angelo: lasciami andare perché sta spuntando l'alba. E Giacobbe gli risponde: non ti lascerò andare se non mi avrai prima benedetto… L'angelo lo benedisse lì e Giacobbe chiamò quel luogo Peniel, che significa: Ho visto Dio faccia a faccia e la mia anima è stata risparmiata.

Genesi, 24-30

Il pallido corpo della donna morta stava scendendo piano piano nell'oscurità dell'oceano. Le correnti sottomarine lo aiutarono a scivolare con la chioma distesa come un'aureola. I vestiti si ridussero in brandelli scoprendo la sua nudità. Galleggiava con leggerezza, come dentro un ventre materno.

Lungo il cammino, la sua carne divenne cibo per un banco di pesci luna che con i loro piccoli morsi fecero danzare il cadavere. Due o tre barracuda strapparono i pezzi più grandi. Il corpo si lasciava fare, impassibile, concedendosi come un'amante generosa.

La corrente lo condusse attrvaerso una cascata di meduse, una cordigliera di scogli cosparsi di rose verdi e intermittenti, molto vicino alle grotte dove i polipi sembravano delle ombre e i calamari, sentendone la vicinanza, infestavano l'oscurità delle acque più buie.

Stava cadendo lentamente, senza fretta, nel fondo dell'abisso dove riposò tre giorni, in compagnia di creature sconosciute e fosforescenti. Riprese, poi, il suo viaggio senza meta.

In una insenatura, senza correnti, il cadavere cadde sulla sabbia bianca, dove si arenò, accogliendo gli spilli di luce che arrivavano

dalla superficie, con una calma eterna. Quando le correnti meridionali la riportarono a galla, era solo uno scheletro della più levigata bianchezza.

Quella notte sulla spiaggia Sayda si mise alla ricerca di conchiglie per tentare la fortuna. Doveva cercare per bene, perché non tutte le conchiglie andavano bene: non potevano essere spezzate, sbiadite o avere quei piccoli segni che, secondo quello che dicevano i pescatori, erano di malaugurio, perché annunciavano una pesca scarsa.

La luna piena illuminava la spiaggia allungando le ombre. Non sarebbe stato difficile indovinare il suo percorso nella tenue penombra. Lei era una donna della notte. Donna della notte, sì, ma non come quelle di *Port du Marquis* dove, spremute come dei limoni, vagano per le strade sudice, avvolte nell'oscurità della loro miseria, alla ricerca di clienti attempati. Donna della notte come le antiche streghe di Tantsouci. Erboriste e guaritrici, ponte tra la vita e la morte, mediatrici tra i poveri e gli dèi. Scorreva in lei quel sangue, sebbene la sua magia non si fosse ancora manifestata.

La gente del suo villaggio non le portava rispetto. La insultavano dandole della sporca negra, della strega negra o semplicemente della traffichina. Certamente un fondo di verità c'era nella comune rabbia che la perseguitava. Aveva inventato non pochi incantesimi fraudolenti, alcuni dei santi che invocava erano creazioni della sua stessa immaginazione, semplici stratagemmi per quando non sapeva più che fare davanti a tante sofferenze, a tante lamentele, a tanti tradimenti in amore, con cui la opprimevano i suoi clienti.

Non aveva mai fatto le cose con cattiveria, ma di fronte a tanta pena, doveva dare qualche risposta: prenditi queste erbe di *fuensanta*, ti cureranno i reni, o accendiamo una candela rosa con tre croci a San Pasmonio, affinché quell'uomo recuperi il senno e ritorni. Essenza di incenso profumato, preghiere molto potenti come quelle del Gran Juez o quelle di San Trastorno. Niente dell'altro mondo, ma la gente era cattiva e non poteva capire la generosità con cui li ingannava, la pietà con cui mentiva loro. Che colpa aveva lei se i suoi ricettari erano inefficaci? Che colpa aveva lei se era nata in un paese di pescatori poveri di cui nessuno si ricordava? Che colpa aveva lei dei mali che li colpivano in abbondanza?

Stava meditando attentatamene sulle sue preoccupazioni, quando inciampò in un ammasso bianco che la fece cadere. Si avvicinò per

capire cosa fosse e quando toccò quel mucchio, non poteva crederci: erano ossa. Nel cercare di afferrarne uno, si rese conto che non erano solamente ossa, bensì uno scheletro. Dalle piccole dita delle mani, capì, senza che nessuno glielo dicesse, che lo scheletro era di donna.

Sayda non era una sciocca e pensò immediatamente che lo scheletro le fosse stato inviato per qualche ragione. Grazie a un sapere ancestrale sapeva che le ossa levigate di carogna non sono più relazionate alla morte, bensì sono vita cristallizzata e quindi poderose fonti di energia, tanto quanto le pietre bruciate dai raggi o le piante che si nutrono della luce del sole. E se lo scheletro fosse arrivato affinché lei potesse finalmente realizzare il suo sventurato mestiere di strega? Penso a Erzulie, la dea madre, e si convinse che si trattasse di un dono da parte sua. Alla fin fine era sempre stata la sua prediletta.

I doni delle divinità non sono mai gratuiti e portano con sé gravosi pesi. L'idea le fece venire i brividi. Sapeva anche che non accettarlo sarebbe stato funesto. Non aveva più scelta: accettarlo e poi portare un'offerta per il dono ricevuto. Sistemò come poté il pesante scheletro nella rete dove prima aveva messo le sue *espadrillas*, e se lo portò fino alla sua capanna, mentre faceva mille elucubrazioni su come avrebbe reso grazie alla dea.

Arrivata, lo lasciò per terra. Le fece pena vederlo così miserabile, sgangherato e ridicolo, con il ginocchio incastrato tra le costole e la testa che usciva da sotto le braccia contorte. Senza pensarci troppo, avvolse lo scheletro nel suo unico lenzuolo. Con delicatezza, fece un cuscino con un sacco di iuta e lo mise a letto accanto a sé. Era da molto tempo che non aveva nessuno nel suo letto e, quella notte, Sayda si sentiva un'anima solitaria.

Chiuse gli occhi, abbracciò lo scheletro e un'immensa pena le fece venire un nodo in gola. Per la prima volta pensò alla donna che aveva posseduto quelle ossa, sentì come se fosse stata carne della sua carne. Le venne di baciare la fronte bianca e dura. Dormi sorella, le disse, senza dubbio il tuo è stato un lungo viaggio.

Al mattino seguente, non appena fece giorno, Martinette, la sua vicina, entrò all'improvviso. Sayda era ancora addormentata e l'interruzione di un sogno profondo, dove volava come un uccello in fiamme, la fece rispondere di malumore.

–Sayda, per l'amor di Dio, che succede? Smettila di fare la maleducata, *negra*, e vieni a casa mia. Il mio bambino sta soffocando. Non riesce quasi più a respirare.

Svegliatasi all'improvviso, Sayda non sapeva che fare. Iniziò a tremare come sempre quando la chiamavano per queste emergenze. Era spaventata come nessuno dalla morte. Quando Sayda si alzò, Martinette vide il teschio in mezzo al letto e lanciò un grido. Per calmarla e non dare ulteriori spiegazioni, le disse: –Non ti spaventare, sono solo ossa. Ieri il mare mi ha consegnato lo scheletro per le mie guarigioni. Sayda conosceva gli antichi rituali dei suoi avi. Sapeva anche che alcuni non erano più ben visti. Il mondo moderno aveva remore nei confronti del sangue e gli altri fluidi interni. Paura della morte e delle sue privazioni. Per questo le pesò fare quello che doveva. Vincendo i suoi pudori, prese dallo scheletro, scusandosi, uno degli ossicini del piede e se lo mise tra i seni. Arrivò al luogo dove giaceva il bambino e non poté fare a meno di tremare. Era violaceo. Di fronte ai parenti agitati che lo circondavano, triturò l'osso con una pietra e lo mischiò con acqua salata. Il bambino si rifiutava di prendere il beverone. Allora Sayda gli raccontò che aveva dovuto mischiare la polvere dell'osso del piede di un angelo. Nonostante la febbre, il bambino aprì gli occhi con sorpresa e bevve la pozione con riverenza. Passati alcuni minuti, vomitò grandi ammassi di muco verde. Dopo un po' riusciva a respirare senza problemi e, sebbene la febbre durò tutto il giorno, con l'arrivo della notte era guarito.

Quando rinvenne dallo stato confusionale, il bambino insisteva nel domandare chi fosse l'angelo che lo aveva guarito. Affinché si tranquillizzasse, Martinette inventò una bella storia: L'angelo era la *nue belle* (la bella nuda) che era uscita dal mare sotto la luna piena.

Da lì a poco la notizia iniziò a circolare nel paese: *la nouvelle* (la nuova) era arrivata dal mare. La storia via via cambiava e si ingigantiva tanto che tutti parlavano della *reine nouvelle*, una nuova dea che era arrivata per curarli. Gli dei del passato erano logorati da secoli di avversità, cosicché l'arrivo di una dea nuova fu accolto con entusiasmo dai benintenzionati e con rabbia da coloro che dei cattivi tempi aveva beneficiato.

Tornata a casa, Sayda staccò alcune delle molte cose che occupavano spazio nella parete: mazzi d'aglio, fiori secchi di mirra, croci dritte, croci rovesciate, rosari, santi all'ingiù. Con dei lacci sistemò tra

tutti i chiodi lo scheletro, che rimase appeso, risplendendo nel suo candore nella parete fuligginosa. Quando finì di posizionarlo, si impaurì a vederlo, perché sembrava veramente un angelo. Spaventata, si fece il segno della croce.

Quella stessa notte Sayda portò la bacinella piena di muco, come prova della prima guarigione, e un ramo di fiori d'arancio sulla riva del mare. Mise entrambe le cose sulla schiuma di una piccola onda, ringraziando Erzulie per aver ascoltato le sue suppliche. Aveva sempre pregato che le fosse concesso il potere delle donne della notte.

Quando ritornò, si sorprese nel vedere la folla che oscurava l'entrata della sua capanna. I vicini scontenti per i fatti recenti si ammassavano furiosi. Le donne la insultavano, gli uomini avevano gli occhi rossi di rabbia. Il riflesso delle torce trasformava i volti sudati in terribili maschere. Assassina! le gridò il vedovo Bayaná quando passò vicino a lui e fu il primo che la spinse. Imbrogliona! aggiunse Christophe, risentito per un incantesimo fallito di Sayda. Altri gli andarono dietro. Dopo iniziarono ad arrivarle addosso colpi, sputi e l'avrebbero uccisa a bastonate se non fosse intervenuto Mateo, il sindaco di Tantsouci.

– Non possiamo farci giustizia con le nostre mani – esclamò afflitto, visto che era suo dovere mantenere l'ordine e l'autorità. – Portiamola in tribunale affinché le facciano un processo.

Sayda non capiva nulla; i colpi ricevuti le annebbiavano la testa.

– In tribunale? Esclamò l'anziana Tatiá, con voce urlante. Non abbiamo mai ottenuto giustizia dal tribunale. Questa donna ha in casa sua uno scheletro. Non sappiamo chi ha ucciso. La metteremo noi sotto processo: dobbiamo bruciarla e sotterrare le sue ceneri. Ci faremo giustizia da soli.

I tamburi iniziarono a risuonare. Le donne scuotevano le spalle con un ritmo incalzante.

– State sbagliando, state sbagliando… – ripeteva Sayda e nessuno la ascoltava.

– Lo scheletro è arrivato dal mare… è un regalo… è un segno.

Come un esercito di formiche, gli uomini e le donne fomentati dai tamburi trascinarono Sayda fino a un luogo abbandonato. La cosparsero di benzina e in pochi minuti le fiamme arsero il corpo della strega.

Sayda sentì il pugnale del fuoco vicino alla sua pelle. Una delle sue lingue le attraversò l'occhio e il dolore acuto la fece svenire. Si vide come nel sogno che aveva fatto quella mattina: un uccello in fiamme. Le altre parti del corpo della negra venivano lambite con voracità, facendo salire un odore pestilenziale sul posto. Tiepide lacrime segnavano il suo volto, che già non sentiva più nulla. Sulle percussioni dei tamburi, le voci urlavano canti primitivi.

Fu allora che i primi tuoni sembrarono infrangersi sulle montagne. Un sussulto fece tremare le voci dei cantori. Le gocce di pioggia iniziarono a cadere. Prima distanti e brevi, poi grosse e fitte. Si scatenò una terribile tempesta. Fu una pioggia tanto copiosa che tutti si sparsero. Le fiamme si spensero liberando Sayda, ancora viva.

Quando la tempesta si placò, uno a uno arrivarono gli abitanti del paese. Nel mondo di Tantsouci nulla succedeva per caso. L'improvvisa pioggia confermava quello che Sayda aveva detto. Lo scheletro era un regalo di Erzulie e questo poteva significare solamente una cosa: la volontà dei Loas era con lei. Neanche i più malfidati avevano osato sfidarli.

Sayda agonizzò per lunghi giorni. Il suo corpo era una massa aperta e dolorante. Il deliro si impadronì della sua coscienza. Annebbiata, vedeva l'altra Sayda, buona e sana, il suo vero io, scappare via dal tormento della sua carne. Sayda, non andartene! Torna qua! gridava nel cuore della notte, spaventando l'anziana Tatiá che, pentitasi della violenza del passato, si prendeva cura di lei, insieme alle altre donne. Terrorizzate, uscivano tutte nel cortile a infilare chiodi a forma croce nell'albero di limone per appacificarsi con la giumenta della notte, messaggera della morte. All'alba, insonni e confuse, cospargevano l'appartamento di bucce di limone e resti di tabacco per pulire l'ambiente dalla minacciosa oscurità.

Quando la febbre si intensificò, Sayda cadde in uno stato confusionale. Scese nel regno delle ombre, il luogo dove la notte esiste. Il vecchio Legba la ricevette: il crocevia tra i due mondi era di fronte a lei.

Bondye, seduto sul suo trono, e, al suo fianco, Papa Ghede, con la sua maschera di dio della morte, le tendeva le braccia, chiamandola per nome.

Sayda camminava per mano con il suo *gros-bon-ange*, che la presentò davanti a Bondye. La voce del Dio si fece sentire: Vuoi rimanere? domandò. Lei non seppe cosa rispondere, perché aveva tanta confusione in testa. Aveva dimenticato quale fosse il suo destino sulla terra. Senza dubbio, la sua vita non meritava di essere salvata.

Andò verso il dolce abbraccio di Papa Ghede, con la sua maschera di morte, dalla cui dolcezza nessuno desidera scappare. Poco prima di toccare il grande dio, Sayda vide, nell'ombra, lo scheletro della *nue belle*. Le ritornò in mente come un lontano viaggiatore che appare con la sua offerta. Ricordò allora il suo desiderio più ardente: essere una guaritrice. Ricordò, anche, che nulla succede senza l'intervento degli dèi. Lo scheletro era arrivato come un disegno divino, era un segno. Il suo destino era chiaro.

Con una voce che non somigliava a quella di sempre, Sayda rispose a Bondye:

– Ora ricordo… Devo tornare… – Tutti si resero conto che, nel suo entusiasmo, il piede di Sayda aveva oltrepassato, senza volerlo, i confini del mondo dei vivi, calpestando la terra dei morti.

– Non potrai tornare ora! disse il su *gros-bon-ange* con angoscia in viso. Bondye scosse la sua grande testa demoralizzato davanti alle sciocchezze che commettono sempre i mortali, e dopo, volse la testa verso Papa Ghede: il giudizio di questa situazione era nelle sue mani. Nel vedere la sua indecisione, le labbra di Sayda si contrassero in una smorfia di disgusto e disse al dio con tono altezzoso:

– La mia gente non ha nessuno che la curi. Io potrei farlo… io desidero farlo.

Il dio rimase in silenzio e pensieroso. Infine si mosse. Parlò con parsimonia:

– Sai quello che stai chiedendo, insensata? Sembra che tu non capisca cosa implica. Decifrare i segreti della guarigione significa essere posseduta da un dio o da un demonio. Alto il prezzo e scarsa la ricompensa.

Il dio stava per continuare il suo discorso, ma Sayda lo interruppe:

– Si nota subito che non sei mai stato umano: non avere uno scopo è come essersi perduti in un tempo infinito che non finisce mai.

Il viso di Papa Ghede sussultò:

– Un pensiero del fato è venuto in tuo soccorso: hai attraversato la soglia della morte. Rotta questa distanza, ritornerai con un piede nel

regno dell'oscurità. Si apre una possibilità, una piccola possibilità per i tuoi desideri…

La paura la scosse. Diede le spalle a Papa Ghede, guardò Bondye e con fermezza disse:

– Non porterò con me l'oscurità di questo posto, senza una benedizione che mi faccia strada.

Il Dio, che era infastidito dalle costanti richieste (perché gli era toccato un popolo così avido di benedizioni?), dubitò. Il tempo scivolava via e tutti erano inquieti.

Le donne disponevano tutti i preparativi per la sepoltura e avevano smesso di prestare attenzione al corpo steso. Tra le lenzuola sudate, Sayda si mosse lievemente. Schiuse un occhio: la prima cosa che vide fu lo scheletro appeso alla parete e accennò un sorriso.

– Reine nouvelle… Sussurrò con voce stridula e le donne indaffarate nelle esequie funebri, si sorpresero che fosse viva. Non sapendo cos'altro fare, corsero ad accendere una candela allo scheletro.

Sayda guarì. Nel suo viso sfigurato, si era chiuso per sempre l'occhio sinistro. La guaritrice raccontava sempre, tra le risate, che era lì dove Bondye aveva messo il suo dito ardente per benedirla.

Carol Zardetto

Emperatriz

Traduzione di Marcela Ivonne Schiaffini

La Dea arde con il fuoco della vita; la terra, il sistema solare, le galassie dello spazio esteso, il tutto, gonfia il suo ventre.
Perché lei è la creatrice del mondo, sempre madre, sempre vergine.
Colei che abbraccia l'abbraccio, nutre il nutrimento ed è vita di tutto ciò che è vivo;
è anche la morte di tutto ciò che muore.
Libri tantrici medievali indiani

Perché sono la prima e l'ultima.
Sono l'onorata e la disprezzata. Sono la prostituta e la santa. Sono la sposa e la vergine. Sono la madre e la figlia. Sono le membra di mia madre. Sono quella sterile e colei che ebbe molti figli. Sono colei il cui matrimonio è grandioso, ma non ho preso marito. Sono la levatrice e colei che dà alla luce. Sono il conforto durante i dolori del parto. Sono la sposa e lo sposo, e mio marito mi ha generata. Sono la madre di mio padre e la sorella di mio marito, che è mio discendente… Datemi retta, sono la disonorata e la grandiosa.
Nag Hammadi, testi gnostici del secolo I e II

Oggi è il compleanno di Emperatriz. La vedo dalla finestra, seduta in mezzo al patio sotto un albero fiorito di petrea. È circondata da un corteo di papere, galline e conigli. Arrivano poi i bambini, quindici nipoti urlanti. Sembra una regina, con la sua pelle nera, il suo vestito rosa acceso e quel corpo ampio dal ventre gonfio, che occupa i due spazi del sedile recuperato dai resti di un vecchio furgone.

Prima che nascesse pensai a lei come a una donna che avrebbe vissuto nell'abbondanza. Nei sogni la vedevo ricca, circondata da

lussi e lusinghe. Io ero un semplice pescatore *anzuelero*[1], ma senza temere di sembrare pretenzioso, dissi a sua madre: «Sarà una bambina e dovrà chiamarsi Emperatriz».

La voce della nera intona uno di questi canti ancestrali che cullano i figli quando nascono e i morti nei riti funebri quando la terra, che è l'altra madre, apre la sua enorme bocca per riceverli. Sono i canti della vita nel suo interminabile andare e venire. Nel sentire la sua voce, il mio cuore si risveglia. I legami che mi mantengono vivo sono lì. Anche quelli che mi chiamano alla tomba. Sono un uomo semplice e ancora mi sorprende essere parte dell'universo che esiste. Mio padre non ha mai voluto che io diventassi un pescatore. Un giorno consegnò a Salvador le sue reti e i suoi ami. Li aveva venduti. Per me, il suo figlio maggiore, fu come uno schiaffo in faccia. Non dissi nulla, ma lui avvertì il mio risentimento.

– Se vuoi essere un pescatore, fallo per conto tuo, non con le mie cose. E una maledizione che porta solo povertà, e tutto ciò per cosa? Perché un giorno il mare ingoi le tue ossa?

All'epoca io avevo solo diciassette anni. Mia madre lo guardò con disprezzo: – non tutti devono essere come vuoi tu –, lo riprese. A ogni modo, io ero convinto che pescatore *anzuelero* ci si nasce e che quello era il mio destino. Così mi sarei guadagnato da vivere, non avevo dubbi: avrei imparato ad amare il mio destino, anche senza la sua benedizione. Non essendoci un padre a insegnarmi il mestiere, se ne occupò il mio amico commissario. Era un maestro. Pensai che tutti quelli che seguivano un maestro lo sarebbero diventati a loro volta.

Con le prime uscite mi resi conto di quanto fosse difficile la vita che avevo scelto. Il mare è un grande avversario. Nel mare persiste la paura, una parte di paura. Nel mare non si hanno piedi. Quante volte pensai a quello che mi aveva detto mio padre: ci avrei lasciato la pelle. Mi raccomandavo sempre allo spirito dei pescatori che sono morti. I miei antenati. Non mi hanno mai lasciato solo, non mi sono mai sentito alla deriva.

Ci si innamora della pesca perché nel mare si è liberi. I padroni sono umani: hanno fame, mia cara… ma stanno lì a gridare ai mozzi come se non fossero loro simili. Nel mare non c'è niente di tutto que-

[1] N.d.t.: Che si serve di amo per pescare.

sto. Lì un uomo, anche se povero, è sempre un uomo, in balìa delle proprie forze, senza che nulla lo sminuisca.

All'inizio, non rientravo mai senza una buona scorta di pesci sega, pesci ago e sugarelli. Nulla che mi rendesse ricco, ma era sufficiente per mangiare.

La fortuna la distribuisce l'Onnipotente, e se ci desse tutto ciò che vogliamo il mare resterebbe presto vuoto. Io amavo i pesci. Mi piaceva pensare che uccidevo solo quelli sufficienti per mantenermi vivo. Perché chiedere di più?

Le cose andavano bene ed ero pronto a prendere moglie. Ce n'erano svariate di papabili nel villaggio, ma quando la vedova di Jacinto mi si avvicinò, in lutto e incinta, il mio corpo sussultò. Prese, senza chiedere, del pesce della mia canoa con la sua pancia scoperta e la chioma spaventosa, come uno sciame di api. Tutti la vedevano brutta. Forse perché la morte e il fallimento le erano piombate addosso e a nessuno piace vedere questi volti da vicino.

Mi avvisarono: il tocco della sua mano mi avrebbe portato sfortuna. Io ero troppo giovane per curarmene. Sfidare il destino della mano di questa donna goffa mi parve degno delle mie forze. La cercavo come un cane affamato. Mi apriva casa sua, chiusa a tutti per lutto. Tra le sue gambe, tutto svaniva. Era come essere morto, o piuttosto, come essere vivo, sepolto nel suo corpo. Pagavo caro questo piacere. La cattiva sorte mi si era attaccata addosso. Andavo a largo ed era come se io non ci fossi. Le donne curarono con le erbe la mia canoa e i miei ami. Purificarono anche me, ma non cambiò nulla. Don Salvador mi consigliò come un padre: – Smetti di andare a casa della vedova come un ladro, la stai trattando come una prostituta –. Obbedii e la sposai, pensando che questo avrebbe sistemato le cose, ma non fu così.

La casa si riempì di miseria. Lei mi rimproverava in ogni momento con la sua lingua amara: – È meglio se passi il confine e cambi lavoro –. Mi riempiva la testa come un formicaio. Ma non avevo motivo di darle la colpa. Non potevo dimenticare che ero stato io ad avere disobbedito a suo padre, ed era quella la fonte di ogni male in tutta questa storia. Un due di novembre, non dimenticherò mai la data, ci svegliammo a casa senza nulla da mangiare. Mia moglie stava per esplodere. Prima che facesse giorno, mi alzai senza far rumore per

non svegliarla. Pregai e uscii per procurarmi il pesce. Era l'ultima opportunità che davo alla pesca.

Se oggi non fossero cambiate le cose, avrei venduto la canoa. Lo giurai.

Tornai nel punto dove avevo iniziato a lavorare, così come mi aveva insegnato il mio maestro, e a lui i nostri antenati che mai usarono la bussola per trovare un punto nel mare. Mi trovai lì con quattro pescatori che avevano gettato l'ancora. Non avevano pescato nulla. All'improvviso, quando meno me l'aspettavo, *emerse* un'aringa, poi un pesce sega. Prima di metà mattina la mia canoa era piena, come per magia.

Era un miracolo, un segnale che per me era cambiato tutto.

– Compagni, – dissi soddisfatto, – io sto bene così, vado via.

– E dai, Julian, sei una merda. Vedi che noi non prendiamo niente e tu sei contento. Lancia il tuo amo un'altra volta. Quello che tiri fuori ce lo prendiamo noi e ce lo dividiamo. Come puoi andartene con questa fortuna?

Non ne avevo voglia, mi sentivo stanco e la terra mi richiamava. Tuttavia, rimasi.

All'improvviso qualcosa abboccò, mi resi conto che era un pesce grosso. – Il pesce lotta sempre per la sua vita – pensai – ma a meno che non si liberi dall'amo, sarà lui a perdere –. Finì per impigliarsi nella corda dell'ancora dell'altro pescatore e io la tirai su.

– Lascialo lento, – mi disse, – così posso liberarti la corda.

Continuai a lottare con lui per quasi un'ora.

Mi fermavo, mi sedevo, mi mettevo di nuovo in piedi, con le mani già distrutte dalla corda. Alla fine, emerse: veniva fuori dalla coda.

– Dio mio! Non so che cosa sia, ma ha creato un vortice enorme. Dio mio! Questo è un pesce grandissimo.

– Non entrerà né nella tua canoa né nella mia –, disse Tomás, – tiralo su vicino alla mia – aggiunse.

Il pesce risalì mostrando il suo dorso verde smeraldo. Era lungo circa due metri. – Piantagli l'arpione! – Gridai mezzo intontito e spaventato.

– No! Sei impazzito. Farà a pezzi il tuo amo e si porterà via il mio arpione. È una bestia enorme.

Sentendo le grida, Oswaldo, un altro pescatore che si trovava più distante, remò per avvicinarsi. – E tu, Julian, che hai catturato lì? – Il pesce era emerso di nuovo.

– Non lo so –, dissi sudando, – sembra un pesce molto grande –.

– Io sì che me lo tolgo lo sfizio di infilzargli il mio arpione. Fallo risalire. – Il pesce uscì di nuovo mostrando le sue incantevoli macchie nere.

Oswaldo lo arpionò e l'animale tornò a fondo con le due corde. Passai il mio arpione a Tomás, di modo che se fosse riuscito lo avrebbe arpionato, quindi saremmo stati in tre uomini a lottare contro la sua forza. Lottammo circa due ore, fino a quando il pesce si stancò e ci consegnò la sua vita, cosa che fu triste.

Quando uscì in superficie ci rendemmo conto che non sarebbe entrato in nessuna delle canoe. Era una cernia immensa. Calcolammo che pesasse all'incirca mezza tonnellata. Un peschereccio ci si avvicinò, per curiosità, per sapere che cosa avevamo pescato. Nel vedere le dimensioni dell'animale, i marinai si offrirono di portarlo con la rete fino a riva.

Arrivammo di notte. In molti ci aspettavano come sempre si aspettano i pescatori che non rientravano passata la mezzanotte, silenziosi e impauriti. Con loro c'era don Salvador, il pescatore più vecchio e rispettato.

– Chi ha pescato la cernia? – chiese.

– Tutti insieme, – disse Tomás, – ce la dividiamo.

– Tomás sai bene cosa ti sto chiedendo –, disse con tono di rimprovero, – a chi ha abboccato la cernia?

– A me, Don Salvador, – risposi con orgoglio.

– È stato per la bambina, – mi rispose. – È nata oggi dopo mezzogiorno. La bambina sta bene, ma tua moglie è morta –. Poi il vecchio aggiunse: – La bambina ha portato sua madre alla tomba. In cambio ha portato benedizione nel tuo destino: un grande pesce. Saprai cosa significa questo.

La paura mi scosse le ossa. Era come se un colpo mi avesse intontito. Le orecchie mi fischiavano. Non volevo sapere nulla della terribile bambina capace di muovere i fili della morte e allo stesso tempo, come la figlia di uno stregone, trovare tesori del mare. Il piccolo fagotto riposava tra le braccia di sua nonna. La odiai per avermi rubato

sua madre, quella donna amara che mi apparteneva. Mi voltai senza intenzione di tornare.

Da Puerto Barrios me ne andai su una nave cargo, dove gli uomini vivevano come in una grande prigione. Trascorsero dieci anni. Lenti, tutto divenne una macchia sfocata. Non sentivo il peso del mio corpo, non avevo un luogo nel mondo. Mi ero dimenticato di me stesso. La malaria mi salvò da quella macchia scura. La Compagnia mi lasciò al ritorno a Puerto Barrios, tremando di freddo e con un pugno di dollari. Usai i dollari per ubriacarmi e il freddo per mettermi nel letto delle donne di strada nei bordelli più disgraziati. Terminarono i soldi e finii con l'essere padrone solo del freddo, buttato per strada.

Ero molto ubriaco quando apparve lei tra la nebbia che mi scendeva in testa con il calore di mezzogiorno.

Era alta e magra, con gli occhi molto aperti e i capelli indomabili di sua madre. Nonostante non l'avessi mai vista, la riconobbi immediatamente.

– Sono Emperatriz. Sono venuta per portarti a casa.

– Non ho una casa – risposi.

Senza far caso alla mia maleducazione, mi aiutò ad alzarmi. Mi mise sulla piccola nave da trasporto che ci avrebbe riportato a Livingston, dove nacqui.

La bambina si prese cura di me e mi protesse come la mia prima madre. Io uscivo a pescare e rientravo per buttarmi sull'amaca come un corpo vuoto. Lei cucinava, puliva. Cercava di rallegrami, come una piccola sorella. Portava il pesce al mercato, preparava pane di cocco da vendere durante la sera insieme ad altre donne.

Ogni tanto, l'insoddisfazione mi consumava. Tracannavo bottiglie su bottiglie di *aguardiente*. Poi la insultavo: vattene, non sei mia figlia, non sei nessuno. Il suo sguardo mi spaventava. Era antico, come quello di una vecchia, immenso come il mare. Nello specchio di quello sguardo, le mie angosce apparivano infantili e sentimentali. La vergogna mi piombava addosso come un fardello.

Il tempo mi fece abituare alla sua presenza misteriosa. Mi spiegava senza parole la natura delle cose, così lontana dal bene o dal male che noi uomini conosciamo.

La fragile bimba e il suo cuore aperto mi sembravano l'unica cosa che potevo imparare a conoscere e che lo sforzo valesse la pena; diventai un uomo impegnato ad arrivare alla conoscenza. Ogni giorno

pescavo di più, la casa si riempì di abbondanza. La bambina e io la restaurammo, comprammo animaletti di ogni tipo, cominciammo a capire che vivere lontani dalla lotta per l'esistenza era possibile.

Quando Emperatriz compì quindici anni era diventata la più bella donna che io avessi mai visto, la risposta a ogni desiderio, la realizzazione di ogni promessa fatta. Lei era la madre, la sorella, la sposa. Nel vederla, io sapevo che era l'incarnazione di tutto ciò per cui lotta l'uomo lì fuori, nel mondo.

Mi avvicinai per prenderla come sposa e lei confessò che da tempo mi aspettava. Compresi che tutto ciò che a volte avevo sognato darmi la felicità, era solo un avviso della sua esistenza. La consolatrice, colei che alimenta, la buona madre che conobbi o immaginai in un passato quasi dimenticato e, anche, la morte implacabile che mi aspetta. Tutto sembrava essere stato addormentato dentro la bambina, come nell'oscurità profonda del mare. Sono un vecchio a cui si stanno frantumando le ossa. Come un bambino, vedo con umiltà la donna che mi ha aperto gli occhi al mondo. Nonostante tutto il mio impegno, ho a malapena imparato a vedere un briciolo della sua abbondanza.

Gli autori

JULIO CALVO DRAGO (Città del Guatemala, 1969-2021). Scrittore, editore, giornalista, disegnatore e agente pubblicitario, inizia a scrivere giovanissimo partecipando a diversi concorsi letterari e, nel 1998, vince il premio Bancafé-El Periódico per il racconto di fantascienza *Megadroide Morfo-99 contra el Samuray Maldito*, che fa anche parte dell'antologia *Qubit. Antología del la nueva ciencia ficción latinoamericana* (2012). Pur non identificandosi esclusivamente con la fantascienza, Calvo Drago è stato uno dei pochi autori guatemaltechi a esplorare questo genere. Le sue opere hanno influenze stilistiche provenienti dalla musica rock europea e nordamericana, nonché dalla sua esperienza professionale nel mondo della pubblicità e del design. Ha scritto anche libri per ragazzi quali *La chica que mandaba a los hombres por un tubo* (2017). Tra le sue opere spicca *El retorno del cangrejo parte 4* (2001), a cui appartengono i microracconti che fanno parte di questa antologia.

VALERIA CEREZO (Guatemala, 1979) laureata in Scienze della Comunicazione presso l'Universidad Rafael Landívar, ha saputo coniugare la sua formazione accademica con una profonda passione per la narrazione, coltivata fin dall'infanzia, divenendo oltre che scrittrice, fotografa, sceneggiatrice e giornalista. Nel 2015 ha ottenuto il prestigioso Premio Centroamericano Mario Monteforte Toledo con il racconto *La raíz*. La raccolta di racconti *La muerte de Darling* (2016) e il romanzo *La flor oscura* (2017) sono stati finalisti al concorso BAM Letras. Il suo ultimo libro è *Una novela cursi* (2021). Il racconti qui presenti sono tratti dall'antologia *Cosas más extrañas suceden en el mundo* (2020).

MILDRED HERNÁNDEZ (Città del Guatemala, 1965) è scrittrice, docente e ricercatrice. Cresciuta durante il Conflicto Armado Interno, ha studiato Filosofia all'Universidad de San Carlos de Guatemala, dove ha partecipato al movimento di riforma universitaria del 1989. I suoi studi si sono concen-

trati sull'educazione, la letteratura ispanoamericana e le tematiche di genere. È docente all'Universidad de San Carlos de Guatemala e membro della Asociación Iberoamericana de Filosofía Práctica. Autrice di racconti, poesia e saggistica, ha esordito nel 1995 con il libro di racconti *Orígenes*, prima opera narrativa della sua generazione pubblicata precedentemente alla firma degli accordi di pace, da cui è tratto il racconto *Un día en la vida de Guicoyón Pérez*. Tra le sue opere figurano la prosa poetica *Diario de cuerpos* (1998), la raccolta di poesie *Erótica en la ciudad* (2018) e *Paranoica city* (2002), da cui è tratto il racconto omonimo qui riprodotto.

EDUARDO JUÁREZ (Città del Guatemala, 1966) si distingue per una scrittura cruda e realista, incentrata sui temi dell'emarginazione e del degrado urbano. Ha lavorato come insegnante di inglese e presso l'Instituto Guatemalteco Americano. Ha esordito con la raccolta di racconti *Mariposas del vértigo* (2005), da cui è tratto il racconto qui proposto, seguita da *Serenatas al hastío* (2007). Tra i suoi romanzi figurano *Retrato de borracho con país* (2008), *Exposición de atrocidades* (2010), *Trash* (2018), *Perro, demasiado perro* (2022). Oltre alla scrittura, ha collaborato con artisti visivi guatemaltechi, dimostrando un forte interesse per le arti plastiche. Attualmente prosegue la sua attività letteraria, esplorando con sguardo critico le realtà sociali del paese.

JUAN CARLOS LEMUS (Città del Guatemala, 1964) è poeta, scrittore, giornalista e linguista. Laureato in Lingua e Letteratura all'Universidad de San Carlos de Guatemala, ha conseguito un master in Psicologia Sociale e un diploma in Linguistica Spagnola presso l'Universidad Francisco Marroquín. Per sedici anni è stato editore della sezione culturale di *Prensa Libre*, curando la rubrica "La era del fauno". Ha inoltre collaborato come specialista di linguaggio e educazione in progetti per istituzioni internazionali come USAID, PNUD e ASIES LAC. La sua produzione letteraria, oltre a narrativa, comprende anche raccolte poetiche come *La era del moscardón* (1997, 2002), *El mago* (1998), *Yo fauno* (2002) e *Los versos del (pájaro) carpintero* (2020). I suoi lavori sono stati inclusi in antologie come *Antología de la poesía guatemalteca del siglo XX* (2019) e *Poesía sin fronteras* (2020). Nel 2022 è entrato a far parte dell'Academia Guatemalteca de la Lengua. I suoi racconti, *Uno más entre la multitud* e *La loca historia del monje guerrillero*, sono stati qui riprodotti in versioni diverse da quelle originali, a cui l'autore ha apportato modifiche sostanziali, e che avevano il titolo, rispettivamente, di *Soledad*, tratto dal suo libro di racconti *Y que siga la chigandera* (2001), e La *loca historia del Monje Loco*, apparso nella Revista de la Universidad de San Carlos de Guatemala (2012).

FRANCISCO A. MÉNDEZ (Città del Guatemala, 1964) è scrittore, critico letterario e giornalista. Laureato in Giornalismo all'Universidad de San Carlos de

Guatemala, ha conseguito un dottorato in Letteratura all'Universidad Nacional de Costa Rica. Ha esordito nel 1991 con *Graga y otros cuentos* e ha poi pubblicato romanzi, racconti e saggi di critica letteraria, tra cui *Manual para desaparecer* (1997), *Crónicas suburbanas* (2001), *Ruleta Rusa* (2001), *Chanán* (2015), da cui sono tratti i due racconti presenti in questa antologia, e *Si Dios me quita la vida* (2021). Creatore della saga del commissario Wenceslao Pérez Chanán, ha ricevuto nel 2017 il Premio Nazionale di Letteratura Miguel Ángel Asturias. Alcune sue opere sono state tradotte in più lingue e incluse in diverse antologie. Attualmente insegna in varie università del Guatemala e continua a scrivere.

JAVIER PAYERAS (Città del Guatemala, 1974), scrittore appartenente alla Generazione del Dopoguerra, si distingue per uno stile minimalista, diretto e spesso ironico, con cui esplora la realtà guatemalteca al di là degli stereotipi. Ha iniziato il suo percorso letterario nel 1998, spaziando tra romanzo, poesia e saggio. Tra le sue opere più note figurano l'antologia di racconti *Imágenes para un View-Master* (2013), cui appartengono i racconti in questa antologia, le raccolte poetiche *Soledadbrother* (2003) e *Slogan para una bala expansiva* (2015), *El tiempo de la crisálida* (2023), LAR (2024) e i romanzi brevi *Ruido de fondo* (2003) e *Afuera* (2005). I suoi lavori sono stati inclusi in numerose antologie in America Latina, Stati Uniti ed Europa. Attualmente è coordinatore del Centro Culturale di Spagna in Guatemala e collabora con diverse riviste letterarie.

DENISE PHÉ-FUNCHAL (Città del Guatemala, 1977) è scrittrice, sociologa e docente presso la Universidad del Valle de Guatemala. Ha esordito nel 2007 con *Las flores* e ha pubblicato sia narrativa che poesia, tra cui la raccolta poetica *Manual del Mundo Paraíso* (2010), il libro di racconti *Buenas costumbres* (2011), da cui sono tratti i racconti qui pubblicati, il romanzo *Ana sonríe* (2014) e la raccolta di racconti *Polvo* (2024). Ha collaborato a diverse antologie, come *Ni hermosa ni maldita* (2012), e svolge attività di ricerca in ambito sociologico e letterario. I suoi lavori sono stati tradotti e pubblicati in varie raccolte internazionali. Attualmente combina l'insegnamento con la produzione letteraria e la partecipazione a progetti culturali.

ESTUARDO PRADO (Città del Guatemala, 1971) è scrittore e editore. Laureato in Lettere e Filosofia presso l'Universidad Rafael Landívar, ha conseguito un master in Letteratura Ispanoamericana. Nel 1998 ha fondato *Editorial X*, una casa editrice che ha contribuito alla diffusione di autori emergenti e di una letteratura alternativa in Guatemala. La sua produzione letteraria, caratterizzata da uno stile crudo e provocatorio, affronta temi come l'eccesso, la marginalità e la decadenza urbana. Tra le sue opere figurano *Estética del dolor* (1998), *Vicio-nes del exceso* (1999), di cui fa parte il racconto

qui pubblicato dal titolo *La conciencia, la última forntera...*, *El libro negro* (2000), *Los amos de la noche* (2001), *Siendo alcohólico-drogadicto me fue mejor* (2013) e *PULP* (2016). Il racconto *Trittico di un misterioso omicidio* qui proposto è stato pubblicato autonomamente.

RAFAEL ROMERO (Jocotenango, Guatemala, 1978) è scrittore, poeta e editore. Laureato in Lettere all'Universidad de San Carlos de Guatemala, ha iniziato a pubblicare nel 2011 con la raccolta poetica *Distensión del ansia*, seguita da *Nadie advirtió el rencor de las precipitaciones* (2015), i racconti di *Génesis y encierro* (2011) ed *Epifanía doméstica de la nostalgia pura* (2019), di cui fanno parte i due racconti presentati in questa antologia, e i romanzi *El Elegido* (2012), *Chichicaste* (2013) e *Zánganos* (2014). Fondatore della rivista online *Te prometo anarquía*, dedicata alla letteratura e all'arte guatemalteca, ha visto i suoi lavori inclusi in antologie come *Ni hermosa ni maldita* (Alfaguara, 2012) e *Las vueltas abiertas de América Latina* (Demipage, 2017). Attualmente vive a Madrid, dove lavora come editore.

AÍDA TOLEDO (Città del Guatemala, 1952) è scrittrice e poeta. Laureata in Letteratura all'Universidad de San Carlos de Guatemala nel 1985, ha proseguito la sua formazione negli Stati Uniti, conseguendo un master (1997) e un dottorato (2001) presso l'Università di Pittsburgh. La sua produzione letteraria si concentra principalmente sulla poesia, con opere come *Brutal batalla de silencios* (1990), *Realidad más extraña que los sueños* (1994), *Bondades de la cibernética* (1998) e *Nada que ver* (2012). In ambito narrativo, ha pubblicato la raccolta di racconti *Pezóculos* (2001), seguita da *Como en historia de Faulkner* (2015) e *El mundo es todo lo que acaece* (2018), che raccoglie i due racconti qui proposti. Parte della sua opera è stata tradotta in diverse lingue, tra cui il kaqchikel, ed è inclusa in varie antologie. Attualmente insegna presso l'Universidad Rafael Landívar del Guatemala e continua a scrivere.

VANIA VARGAS (Quetzaltenango, 1978) è scrittrice, editrice e giornalista culturale. Fin da bambina sviluppa un interesse per la letteratura, che la porta nel 2002 a trasferirsi a Città del Guatemala per studiare Lettere all'Universidad de San Carlos de Guatemala, dove si laurea nel 2009. La sua produzione spazia tra narrativa e poesia. Tra le sue opere figurano il libro per bambini *Los habitantes del aire* (2014), la raccolta di racconti *Después del fin* (2016), di cui fanno parte i due racconti qui pubblicati, *Cuarenta noches* (2018), una serie di microracconti ispirati ai sogno. In ambito poetico, ha pubblicato diverse raccolte, tra cui *Cuentos infantiles* (2010), *Quizás ese día tampoco sea hoy* (2012), *Señas particulares y cicatrices* (2015) e *Relatos verticales* (2016). Alcuni suoi testi sono stati inclusi in antologie come *Brevísimos Dinosaurios* (2009), *Microfé, Poesía guatemalteca contem-*

poránea (2012) e *Ni hermosa ni maldita: Narrativa guatemalteca actual* (2012). Attualmente lavora nell'editoria e nel giornalismo culturale.

CÉSAR YUMÁN (San José Pinula, 27 marzo 1988) è scrittore, docente e editore. Laureato in Comunicazione e Lettere presso l'Universidad del Valle de Guatemala, insegna Letteratura nella stessa università, presso l'Universidad Rafael Landívar e presso il Colegio Americano. Nel 2013 ha vinto il Certamen Latinoamericano di Editorial Paroxismo negli Stati Uniti, e nel 2021 il Certamen Permanenete Centroamericano. La sua produzione spazia tra narrativa e saggistica, con opere come *Retóri-k, Introducción a tropos y figuras o schemas de Latinoamérica* (2013), *La ciudad de los peces* (2015), *D4rkn355* (2017), da cui sono estratti i racconti qui presenti, *Me dicen Zombiie* (2018), *Anbu* (2019) e *Baila* (2023). Le sue opere sono state incluse in diverse antologie, sia in Guatemala che all'estero. Oltre alla scrittura e all'insegnamento, è attivo nel panorama editoriale, contribuendo alla diffusione della letteratura guatemalteca contemporanea.

CAROL ZARDETTO (Città del Guatemala, 1956) è scrittrice, avvocata, sceneggiatrice e diplomatica guatemalteca, nota per il suo impegno sociale e politico. Appartenente alla generazione di autori formatasi durante la guerra civile guatemalteca, ha esordito con il romanzo *Con pasión absoluta* (2005), vincitore del Premio Monteforte Toledo nel 2004. Successivamente ha pubblicato *El discurso del loco: cuentos del Tarot* (2009), una raccolta di racconti ispirati ai tarocchi, in cui sono pubblicati i due racconti qui proposti, *La ciudad de los minotauros* (2016), romanzo dall'ambientazione cosmopolita, e *Cuando los Rolling Stones llegaron a la Habana* (2019), che mescola cronaca di viaggio e narrativa. Oltre alla letteratura, ha scritto sceneggiature per documentari e diretto il cortometraggio *La flor del café*, candidato come miglior mini-documentario al Festival Ícaro nel 2010. Ha collaborato con *Siglo 21* nella rubrica di critica teatrale *Butaca de dos* ed è stata editorialista per *El Periódico*.

I curatori

STEFANO TEDESCHI (Roma, 1961). Laureato in Letteratura ispano-americana presso l'Università di Roma "La Sapienza", ha conseguito un dottorato di ricerca in Studi Americani ed è attualmente professore associato di Letterature ispano-americane presso La Sapienza, dove tiene corsi di Letteratura e Traduzione.

Partecipa a diversi gruppi di ricerca in Italia, Spagna e in vari Paesi dell'America Latina (Messico, Guatemala, Cuba) e le sue aree di studio sono la letteratura del Settecento, la rappresentazione degli Aztechi nella letteratura messicana, il rapporto tra letteratura e cinema, l'analisi delle traduzioni e la ricezione della letteratura ispanoamericana in Italia.

Ha pubblicato le monografie *La riscoperta dell'America. L'opera storica di Francisco Javier Clavigero* (2007), *Alla ricerca dell'ultima utopia. La letteratura ispanoamericana in Italia* (2008), e *Miguel Ángel Asturias en Italia* (2021). Ha inoltre curato i volumi *Rumbos del Hispanismo. Literatura Hispanoamericana* (2013) e *Mitologías prehispánicas y mitologías clásicas en las literaturas latinoamericanas* (2017). Ha scritto numerosi saggi e articoli per riviste accademiche nazionali e internazionali e ha tradotto libri di Gonzalo Celorio, Antonio Benítez Rojo, Juan José Arreola, Alfonso Reyes e raccolte di poesie di David Rosenmann-Taub, Elsa Cross e Gloria Gervitz.

Insieme a Mayerín Bello, ha curato il volume *Al abrigo del tiempo que me arrasa. Eliseo Diego en su centenario*, pubblicato nel 2021: una raccolta di saggi di vari specialisti sul poeta cubano, accompagnata dalla sua traduzione di un'ampia selezione di poesie di Diego.

VIVIANA ANNESSI (Latina, 1993). Laureata in Scienze Linguistiche, Letterarie e della Traduzione presso Sapienza Università di Roma, è attualmente dottoranda presso la stessa università, sotto la supervisione del Prof. Stefano Tedeschi e della Prof.ssa Lucy Amelia Bell. Il suo progetto di ricerca si concentra sull'analisi ecocritica della produzione narrativa di Miguel Ángel Asturias, con particolare attenzione alla rappresentazione della rela-

zione tra uomo e ambiente, esplorando le intersezioni tra ecologia, colonialismo e imperialismo.
I suoi interessi di ricerca includono la letteratura centroamericana, la *nueva literatura maya*, e gli approcci critici postcoloniali applicati alla narrativa latinoamericana.
Oltre alla ricerca, è impegnata in collaborazioni accademiche e iniziative interdisciplinari che integrano studi ecocritici e postcoloniali, con l'obiettivo di promuovere la conoscenza e la valorizzazione delle letterature ispanoamericane in Italia e nel contesto accademico internazionale.

ALICE PICCONE ITALIANO è dottoranda del XXXVIII ciclo in Scienze del Testo presso il Dipartimento di studi europei, americani e interculturali della Sapienza di Roma. I suoi interessi accademici riguardano principalmente la rappresentazione della selva amazzonica nella letteratura ispanoamericana con approcci critici basati sul criterio dello spazio. È inoltre traduttrice editoriale dalla lingua spagnola.

Consiglio Scientifico-Editoriale
Sapienza Università Editrice

Presidente

Augusto Roca De Amicis

Membri

Marcello Arca
Orazio Carpenzano
Marianna Ferrara
Cristina Limatola
Enrico Rogora
Francesco Saitto

Comitato Scientifico
Serie Studi latinoamericani

Responsabile
Stefano Tedeschi (Roma, Sapienza)

Membri

Chiara Bolognese (Roma, Sapienza)
Sonia Netto Salomao (Roma, Sapienza)
Alessandra Ciattini (Roma, Sapienza)
Sergio Botta (Roma, Sapienza)
Luciano Vasapollo (Roma, Sapienza)

Opera sottoposta a peer review. Il Consiglio scientifico-editoriale, anche attraverso i comitati scientifici di serie, assicura una valutazione trasparente e indipendente delle opere sottoponendole in forma anonima a due valutatori ignoti agli autori e ai curatori. Per ulteriori dettagli si rinvia al sito: www.editricesapienza.it

This work has been subjected to a peer review. The Scientific-editorial Board, also through the scientific committees of series, ensures a transparent and independent evaluation of the works by subjecting them anonymously to two reviewers, unknown to the authors and editors. For further details please visit the website: www.editricesapienza.it

Collana Studi e Ricerche

Per informazioni sui volumi precedenti della collana, consultare il sito: www.editricesapienza.it | *For information on the previous volumes included in the series, please visit the following website: www.editricesapienza.it*

170. Conservation Process Model
An ontology for Conservation in Architecture
Marta Acierno and Donatella Fiorani

171. Percorsi in Civiltà dell'Asia e dell'Africa IV
Quaderni di studi dottorali alla Sapienza
a cura di Mario Casari

172. Tecniche Sapienti
Storie di architette e ingegnere in Sapienza 1910-1968
a cura di Claudia Mattogno e Chiara Belingardi

173. Tracciare la comprensione
L'eye tracking nella ricerca linguistica
Maria Roccaforte e Veronica D'Alesio

174. "Las palabras que pienso"
Escrituras transnacionales de los Andes al Mediterráneo, entre testimonio y ficción
Elena Ritondale

175. Toolkit for Post-Graduate and PhD Supervisors.
Utilising Digitalisation to Support Training and Supervision
Hassan Zaiter, Francesca Giofrè, Niccolò Busca, Elisa Gigliarelli

176. Oltre foreste e vulcani
Racconti dal Guatemala
a cura di Stefano Tedeschi, Viviana Annessi, Alice Piccone

Studi e Ricerche
Studi latinoamericani

La letteratura guatemalteca occupa una posizione marginale nel panorama letterario globale, che non riflette la qualità delle opere ma è piuttosto il risultato di dinamiche storiche e culturali che hanno relegato le produzioni di paesi considerati periferici, come il Guatemala, ai margini del mercato editoriale. Figure come Miguel Ángel Asturias, vincitore del Premio Nobel, e Augusto Monterroso, maestro del racconto breve, sono esempi di questa marginalità: nonostante l'indiscutibile statura di questi autori il loro riconoscimento è rimasto limitato e circoscritto. Oggi, la letteratura guatemalteca continua a misurarsi con le sfide che ne ostacolano la diffusione, pur rivelando una vitalità straordinaria e una grande ricchezza di temi, forme e voci. Le nuove generazioni di scrittori stanno ridefinendo il loro panorama culturale, grazie a un intreccio di riflessione sociale e sperimentazione stilistica, con le quali affrontano con lucidità le questioni contemporanee, mostrando come il Guatemala voglia dialogare con le dinamiche globali, preservando al contempo la propria identità. Con l'intento di rendere accessibile questa nuova corrente narrativa, la nostra antologia offre una selezione di racconti che vogliono non solo dare visibilità ad autori e autrici spesso poco conosciuti fuori dal Guatemala, ma anche stimolare un dialogo con delle voci in grado di affrontare temi e questioni di respiro universale.

Stefano Tedeschi è professore associato di Letterature ispanoamericane, e si è occupato della letteratura del Settecento, del rapporto tra letteratura e cinema, delle traduzioni e la ricezione della letteratura ispanoamericana in Italia.

Viviana Annessi, laureata in Sapienza, è attualmente dottoranda nella stessa Università con un progetto di ricerca sull'analisi ecocritica della produzione narrativa di Miguel Ángel Asturias.

Alice Piccone, dottoranda in Scienze del Testo presso on un progetto di ricerca sulla rappresentazione dell'area amazzonica nella letteratura ispanoamericana. È traduttrice editoriale dalla lingua spagnola.

ISBN 978-88-9377-400-0

9 788893 774000

www.editricesapienza.it

Opera diffusa in modalità *open access*
e sottoposta a licenza Creative Commons
Attribuzione – Non commerciale
Non opere derivate (CC BY-NC-ND), 3.0 Italia